

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/d - estate 2613 (2001)



## A SCUOLA DALLE DONNE

**DONNE E GIOVANI A GENOVA**

**19-20-21 LUGLIO**

- ◇ **CONTRO I LOGHI COMUNI DEL CAPITALE**
- ◇ **MOVIMENTI CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE**
- ◇ **LA BUONA NOVELLA DEL DESIDERIO  
NELL'ERA GLOBALE**
- ◇ **CONTRO IL G8 PAROLE E PRATICHE DI DONNE**
- ◇ **NESSUNO PUÒ FERMARE LE AZIONI  
NON VIOLENTE**
- ◇ **G8, LE DONNE A GENOVA DA PROTAGONISTE  
DELLA STORIA**
- ◇ **CAMBIAMO IL MONDO PER CAMBIARE NOI**

quarta parte

n. 65

# NAOMI KLEIN – Esercizi di stile

“LA MOBILITAZIONE contro il G8, a Genova, potrebbe diventare una delle più grandi manifestazioni internazionali contro l'economia globale. Da Seattle in poi, il movimento ha registrato molti successi. Uno per tutti, la sentenza di Pretoria che ha dato ragione al governo sudafricano e torto alle multinazionali farmaceutiche”

## Contro i loghi comuni del capitale

BENEDETTO VECCHI

Un sito con pochi fronzoli ma zeppo di articoli, reportage, notizie, commenti sullo stato del mondo. Qualcuno vi condanna l'arresto di un «attivista mediatico» canadese colpevole di aver denunciato le brutalità della polizia di Quebec City nel corso della protesta contro il meeting dei capi di stato Usa; un altro segnala che «è accaduta una cosa inaudita. In Italia ha vinto Mr. Berlusconi, un magnate dei media a capo di una coalizione di destra»: «è la vittoria del cyberfascismo», commenta un navigatore bolognese. A differenza di molti siti pieni di effetti speciali, l'unico elemento «effimero» è un sondaggio sulle preferenze politico-culturali dei navigatori che sono incappati nell'indirizzo [www.nologo.org](http://www.nologo.org). È la home page che si rifa esplicitamente all'omonimo libro di Naomi Klein, giornalista canadese poco più che trentenne che da un decennio segue con attenzione e passione le vicende di un arcipelago di associazioni, reti sociali, sindacati di base, organizzazioni non governative, ecologisti radicali e ecologisti sociali e battezzato impropriamente «popolo di Seattle» perché scoperto dai grandi media solo due anni fa, durante la contestazione a un incontro del Wto.

Ma la lettura del libro di Naomi Klein, pubblicato dalla casa editrice Baldini & Castoldi (pp. 464, £. 32.000. *il manifesto* ne ha già parlato il 21 novembre del 2000 e il 4 maggio di quest'anno) dimostra che quel movimento internazionale esisteva, in realtà, già da molto tempo. È infatti alla fine degli anni '80 – quando le stelle di Ronald Reagan e Margaret Thatcher brillavano nel firmamento dei «potenti della terra» – che iniziano le prime campagne contro la Banca mondiale e i controvertici che hanno di mira il G7 e il Fondo monetario internazionale.

L'obiettivo della giovane giornalista canadese tuttavia è, al tempo stesso, meno ambizioso della ricostruzione della genealogia e geografia del «popolo di Seattle» e più lungimirante. Con lo stile asciutto del

*In Italia per presentare il suo libro, manifesto di denuncia contro i “padroni della terra”, parla la giornalista autrice di “No Logo”*

reportage, Naomi Klein vuole infatti descrivere, senza per questo avere la pretesa di una analisi generale, alcune tendenze dello sviluppo capitalista. Punto di partenza di *NoLogo* è, infatti, la «politica del branding», cioè della valorizzazione economica dei marchi nella produzione capitalista da quando, alla fine degli anni Ottanta, il famoso logo di una multinazionale del tabacco crollò miseramente in borsa. È la fine dei marchi, sentenziò più di un analista. Non era così. La perdita di valore di quelle azioni segnalava, semmai, il contrario: la «politica del branding» iniziava a muovere i primi passi.

Lo spiega bene Klein: le imprese sovranazionali – Nike, Adidas, Microsoft e financo McDonald's – vendono merci che rappresentano stili di vita ancorati all'immaginario della cultura della strada. Se un modo d'essere è incarnato in una scarpa, riuscire a rappresentarlo con un logo vuol dire conquistare il primato nel mercato. E se la cultura della strada decreta che la tendenza è cambiata, il logo deve avere la capacità di adeguarsi rapidamente. Tra immaginario collettivo e produzione di merci c'è quindi un legame stretto e quasi indissolubile che solo le tecniche produttive *just in time* possono adeguatamente gestire.

E questa politica di valorizzazione del marchio vale anche per le grandi catene della distribuzione e della ristorazione. Si pensi a McDonald's, che affitta l'uso del suo logo, imponendo regole ferree di comportamento tanto agli affittuari che agli uomini e donne che lavorano nella «catena del marchio».

È questo il capitalismo globale descritto da Naomi Klein nei suoi lati più oscuri: precarietà nei rapporti di lavoro, *outsourcing* a livello planetario (nel Sud del mondo per molti giovani operi e operaie questo significa lavorare in una condizione quasi schiava)

vistica), mercificazione della nuda vita operata dai *cool hunters*, i cacciatori di tendenza che si aggirano nei ghetti delle metropoli alla ricerca di uno stile di vita emergente. Per Klein «sono dei seguaci che contribuiscono con il loro lavoro a privatizzare la vita e gli spazi pubblici della città. Il loro ruolo è di tradurre la cultura di strada in un plot per uno spot pubblicitario».

Ora l'autrice è in Italia per presentare il suo libro: ieri alla casa della cultura di Milano dove l'abbiamo incontrata, oggi all'università di Venezia (facoltà di Architettura, campo dei Tolentini, ore 16) e domenica nuovamente a Milano per un seminario alla Libreria delle Donne (Via Pietro Calvi 29, tel 02/7006265). Infine lunedì parteciperà a un incontro organizzato dal centro sociale romano Corto circuito (Via Filippo Serafini 57, ore 17). E, con modestia, afferma che con *NoLogo* non ha inteso certo scrivere una analisi esaustiva del capitalismo globale, quanto affrontare alcune tendenze dello sviluppo capitalistico, «trovare cioè la strada che permette di immetterci nel labirinto dell'economia mondiale. E forse anche la via d'uscita». Per esempio Genova e l'annunciata mobilitazione contro il G8? «A Genova ci sarà tanta gente. Non si possono fare previsioni su quello che accadrà. Da Seattle in poi, il movimento ha registrato numerosi successi, basti pensare alla sentenza di Pretoria che ha dato ragione al governo sudafricano e torto alle multinazionali dell'industria farmaceutica. Allo stesso tempo, in ogni incontro di organismi internazionali – dal Fondo monetario internazionale alla Banca mondiale – i «potenti della terra» hanno preferito rinchiudersi in zone off limits per non ascoltare le ragioni della protesta. Questo atteggiamento di chiusura peserà nelle manifestazioni contro il G8 di Genova che potrebbero rappresentare l'occasione per la più



grande manifestazione internazionale contro la globalizzazione».

**Nel suo libro vengono descritte le trasformazioni che hanno investito il capitalismo e che lei «esemplifica» con i fenomeni del branding e dell'outsourcing. Può spiegare cosa intende esattamente col termine branding?**

Il branding è lo *swosh* – il simbolo – della Nike che sostiene di produrre cultura più che scarpe e t-shirt: semplici accessori, secondo il suo padrone e guru, che vengono presentati come espressione dell'immaginario collettivo. In questa filosofia imprenditoriale, la Nike dà corpo ai desideri di una vita sana, di un'esistenza scandita dalla cura di sé. Per i giovani del ghetto – poco importa se vivono a Los Angeles, New York, Parigi o Londra – che sognano di fuggire dal loro quartiere, lo *swosh* è espressione e simbolo di questo desiderio di fuga. Ogni loro gesto, modo di essere, comportamento è, al tempo stesso, adesione piena al luogo nel quale vivono e che spesso non abbandonano mai e sogno di evasione. La Nike, attraverso le sue campagne pubblicitarie, dà corpo a questo stile di vita. Provi inoltre a immaginare il legame stabilitosi tra produttori di capi di abbigliamento – ma lo stesso discorso vale per la Coca-Cola o la Pepsi-Cola – e il mondo dello sport. Il caso più eclatante è quello di Michael Jordan, il giocatore di basket diventato il simbolo della politica del branding negli Usa. Afroamericano, cestista-famoso che in un primo momento ha ceduto la sua immagine per le campagne di pubblicità di questo o quella scarpa da ginnastica, ha finito per fare di se stesso un vero e proprio logo. Ma la politica del branding è anche altro. Le grandi imprese transnazionali considerano la valorizzazione del marchio come una attività produttiva a tutti gli effetti e che, come tale, richiede ingenti investimenti. Questo non significa che la produzione di merci passi in secondo piano. Più semplicemente viene decentrata in aree del mondo dove giovani operaie e giovani operai lavorano per un misero salario, anche se la tendenza attuale non è tanto il decentramento quanto l'appalto vero e proprio. Il lavoro viene così cancellato dall'agenda delle priorità della impresa. E questo vale non solo per il Sud del mondo ma anche per i paesi sviluppati. Basti pensare ai *McJobs*, cioè ai lavori precari o interinali pagati pochissimo che vengono propagandati come occupazioni occasionali e che poi finiscono per diventare il *lavoro precario di tutta una vita*. E non è solo la Nike che opera così ma gran parte delle grandi *corporation*. Si arriva addirittura al punto che la stessa ricerca scientifica – e dunque la sua imparzialità – venga sottoposta, tramite le sponsorizzazioni, ai vincoli della valorizzazione del marchio.

**In un articolo (che sarà pubblicato nei prossimi giorni su «il manifesto») l'attivista filippino Walden Bello ha sostenuto che lei non parla mai di ciò che rimane di antico, di tradizionale, di «old economy» nel capitalismo. Che ne pensa di questa critica?**

Ho letto l'articolo di Walden Bello e lo condivido in molte sue parti. Ne ho parlato a

lungo con lui. Ripeto, per me era importante sottolineare alcune novità della produzione capitalistica e, del resto, ciò che sostengo non è esaustivo dei problemi che il capitalismo globale produce.

**Lei afferma che il lavoro deve essere rimosso, cancellato e, nel libro, cita molti esempi di outsourcing. L'impresa è una «virtual factory», una fabbrica virtuale che può vendere microchip, computer o capi d'abbigliamento, ma facendoli produrre da altri. Così, per esempio, racconta della città filippina di Cavite, un villaggio-fabbrica dove le imprese non hanno nome e sono celate allo sguardo da mura e filo spinato. Le grandi corporation fanno produrre altrove le loro merci. A loro spetta di acquistarle e di venderle. Il successo di una impresa sta nella valorizzazione del marchio, come recitano i guru della nuova filosofia imprenditoriale. Ma se guardiamo più da vicino ci accorgiamo che uomini e donne lavorano rimanendo sempre più precari, semplici lavoratori interinali. Negli Usa e in Canada viene usata l'espressione *McJobs* per dire «bassi salari e precariato a tempo indeterminato».**

**Come alla Microsoft, dove la maggioranza della forza-lavoro è a tempo determinato, anche se lavora lì da dieci anni. Bassi salari, nessuna copertura sanitaria o accesso agli «stock option» (l'acquisto facilitato di azioni della società) come i pochi fortunati a tempo indeterminato. E nel suo libro, tra l'altro, lei afferma come spesso i manager riescano ad aumentare i propri compensi licenziando migliaia di persone.**

Sì, avviene proprio questo. Più licenziano, più sono pagati. Questa rimozione e cancellazione del lavoro è l'altra faccia del branding. Non c'è valorizzazione del marchio se il lavoro occupa un posto importante nell'agenda di una impresa.

**Nel branding e, dunque, nella costruzione delle campagne di marketing delle imprese, la controcultura e la ribellione rivestono un ruolo importante. Anche lo stile di vita della rivolta, in altri termini, può essere venduto. Non crede che il branding – senza l'inclusione del fascino seducente della controcultura e della ribellione – non sarebbe mai diventato così importante nel capitalismo globale?**

Partiamo dal fatto che una controcultura esprime comunque uno stile di vita. Se un'impresa decide – e dice – di vendere uno stile di vita, anche quello della rivolta può diventare merce con potenziali consumatori. In *NoLogo* descrivo, per esempio, il ruolo dei *cool hunters*, i cacciatori di tendenza. Sono uomini e donne che vivono in strada, che guardano a ciò che accade con la stessa attenzione di un sociologo o di un antropologo. Guardano, annotano e traducono in tendenza ciò che fanno i giovani. È la cultura della strada il loro terreno di indagine e, per questo, anche l'anticonformismo entra a far parte della realtà da loro indagata. Certo, questo è sempre accaduto ma la politica del branding ha reso più sofisticata persino la tecnica di mercificazione delle controculture cui – chi esprime ribellione – deve riuscire a sottrarsi. Ci gruppi culturali o di artisti che usano le stesse tecniche pubblicitarie delle imprese per de-

nunciare l'inquinamento ambientale o lo sfruttamento nelle città-fabbrica del Sud del mondo. Ma niente assicura loro il successo. Vale comunque la pena provarci. Nel libro scrivo che forse c'è già una impresa che sta producendo un capo d'abbigliamento *NoLogo*. Non bisogna rifiutarsi aprioristicamente di misurarsi su questo terreno. Semmai quella che io chiamo «interferenza culturale» può diventare una forma di resistenza – e di rivolta – contro la politica del branding: sabotare le tecniche pubblicitarie utilizzandole ma ribaltando il senso del loro messaggio. I *sabotatori pubblici pubblicitarie utilizzandole ma ribaltando il senso del loro messaggio*. I *sabotatori pubblicitari* esistono, come anche gli hacker. Possiamo considerarli dei burloini che vogliono solo mettere in imbarazzo i media; oppure dei sovversivi. E forse sono un po' l'una e un po' l'altra cosa. Epperò ciò cui assistiamo negli ultimi quattro-cinque anni è una politicizzazione dell'interferenza culturale che viene sempre più spesso usata nelle campagne di boicottaggio o di denuncia delle grandi corporation.

**Per alcuni, il movimento antiglobalizzazione ha nella rete la sua forma organizzativa, una forma – secondo molti – che ricalcherebbe, in realtà, proprio l'organizzazione reticolare della produzione capitalistica. Lei che ne pensa?**

Può apparire così. E tuttavia, le imprese saranno pure a rete ma a differenza del movimento antiglobalizzazione *centralizzano* le decisioni. Il movimento, invece, è decentrato, non ha strutture centralizzate che decidono per gli altri. È molecolare, non ci sono maggioranze e minoranze. La discussione è continua, anche grazie a Internet. Quando viene decisa una azione o un boicottaggio, la decisione è quasi sempre unanime tra i gruppi che l'hanno promossa sebbene non sia vincolante per nessuno.

Il Manifesto – 2 giugno 2001



Naomi Klein in Italia per presentare il suo libro "No Logo", sul movimento di Seattle

## LA GUERRA DEI DUE MONDI

"A Genova l'occasione di approfondire i temi della battaglia contro la globalizzazione"

«Finora il sistema dei media e della politica ha parlato del movimento contro la globalizzazione con formule ripetitive, cogliendo solo gli avvenimenti di cronaca e gli episodi di violenza isolati. L'appuntamento del G-8 a Genova è, in fondo, un'occasione per ritrovare un'autonomia critica e di giudizio sui grandi temi dello sfruttamento del lavoro, dell'ambiente, del rispetto delle diversità di cultura». Una sfida a spostare i termini della discussione politica sui nuovi processi della globalizzazione è il senso del libro di Naomi Klein, *No Logo* che, con uno stile da inchiesta, ricostruisce la mappa del capitalismo contemporaneo. «La tendenza delle multinazionali - spiega la giornalista da anni impegnata nello studio del movimento di Seattle - è di produrre marchi, stili di vita, immagini, mentre la produzione di merci viene appaltata a una rete di fornitori, sparsi nelle regioni del mondo dove la forza lavoro costa di meno, è più flessibile e con minori tutele sindacali».

**Quali possibilità ha il movimento antiglobalizzazione di influire sulle scelte del G-8 nell'appuntamento di luglio a Genova?**

Non credo che ci sia una reale possibilità di contrattazione con i governi dei paesi più forti. Bush ha dimostrato la sua chiusura con il rifiuto di rispettare gli accordi di Kyoto, mal'elemento più importante, a mio parere, è esprimere una rivolta contro l'immagine contrabbandata dai poteri forti di un mondo che va nel migliore dei modi. Il presidente degli Stati Uniti ha sempre avuto, nei confronti dell'opinione pubblica e dei temi sollevati dal movimento, un atteggiamento di sfida. Eppure c'è una piattaforma di dispetto dell'immagine "estremistica" dei contestatori. Una delle questioni è il paradosso secondo cui, mentre domina uno stato di liberalizzazione delle merci e dei capitali, viene criminalizzato, dall'altra parte, il movimento delle persone attraverso le frontiere. L'altra è trovare una soluzione al debito estero dei paesi sottosviluppati. Se non la sua totale cancellazione, almeno un riequilibrio, un riallineamento. Quello che chiediamo sono azioni politiche con-

crete. Ma è prevedibile che a Genova ci saranno tante domande che rimarranno senza risposta da parte dei poteri forti. Non è un mistero che Bush governi nell'interesse delle grandi compagnie petrolifere. Ma l'importante, ripeto, è che la società non è così monolitica come

credono e che ci sono tante persone che si oppongono.

**Come nasce il movimento di Seattle e quali posizioni esprime?**

Prima di tutto non esiste un movimento antiglobalizzazione, ci sono centinaia di singoli gruppi e movimenti che si sono, in qualche modo, legati strategicamente fra di loro. Non è nato all'improvviso un movimento nuovo, è accaduto invece che tutte queste sacche di resistenza hanno iniziato a vedere la loro battaglia in modo diverso. Non c'è stata una programmazione. Ad un certo punto sono venuti fuori tutta una serie di temi, l'ambiente, lo sfruttamento del lavoro, la privatizzazione della scuola e di ogni spazio pubblico delle città. Tutte queste istanze sono confluite nel movimento. All'inizio poi, la situazione era molto complicata. In Canada c'era una contrapposizione tra ambientalisti e sindacati. È lo Stato con una grande concentrazione di foreste, quindi i verdi volevano evitare un eccessivo sfruttamento. Dall'altra parte, invece, i sindacati volevano mantenere i posti di lavoro nelle attività

legate al commercio di legname. Si è tentato il compromesso di giungere ad attività ad alto valore aggiunto limitando l'impatto ambientale. Tutto ciò ha portato a scontrarsi anche all'interno del movimento, non è stato tutto così semplice. Poi la situazione è cambiata. Sono state le stesse compagnie che erano proprietarie di questi impianti di taglio del legname a chiudere le attività e a trasferirsi in Indonesia dove la manodopera è a costi più bassi. Automaticamente hanno tagliato i posti di lavoro. Così c'è stato il collegamento fra le istanze degli ambientalisti e le organizzazioni sindacali di difesa dei lavoratori. Il meccanismo è sempre lo stesso. Le grandi multinazionali cercano modi di sfruttamento più intensivi della forza lavoro e di realizzare profitti più alti. A questa logica bisogna opporre una capacità strategica di cogliere la complessità dei processi in atto e di non limitarsi a visioni parziali.

**C'è un'immagine stereotipata sui mezzi di comunicazione di massa che descrivono il movimento come violento.**

La violenza del movimento è un falso problema. L'appuntamento del G-8 di Genova è una grande possibilità per i giornalisti italiani. C'è tutto il tempo per approfondire i temi di fondo della contestazione e parlare dei contenuti. La stampa, nelle occasioni passate, ha scelto di coprire solo gli avvenimenti del momento, ma non è mai andata a fondo di cosa stava dietro, quali

erano le ragioni che univano queste persone. Del movimento di Seattle, spesso, sono stati colti solo gli aspetti più eclatanti di protesta contro Mc Donald's, ad esempio, senza risalire alle questioni essenziali della sicurezza dei cibi, della pericolosità degli organismi modificati geneticamente, del rispetto delle biodiversità. Ma anche l'invasione negli stili di vita e di cultura dei marchi delle grandi multinazionali, la privatizzazione di scuole e università, problema drammatico negli Usa dove le aziende sono entrate nella didattica e condizionano con i finanziamenti la formazione degli individui. La violenza è la conseguenza di un atteggiamento di chiusura alla critica e alla mancanza di sbocchi alternativi. C'è l'esigenza di un'azione politica incisiva che sia in grado di opporre al dominio delle multinazionali una resistenza incisiva. Forse ci si rende poco conto di quanto nella società americana sia forte il peso delle grandi compagnie come la Coca Cola in tutti gli spazi della vita pubblica. Indossare un marchio è diventato un fattore costitutivo della propria identità, azzerando comportamenti e stili alternativi. Anzi, se nascono comportamenti sociali nuovi, questi vengono inglobati e sfruttati dalle multinazionali per alimentare l'immaginario consumistico.

Tonino Bucci

Liberazione - 2 giugno 2001

## Presentazione a Roma

## Lunedì, al Corto Circuito con Bertinotti e Cremaschi

«Il capitalismo ha ormai sviluppato la differenza tra pubblicità e branding (diffusione del marchio). Le aziende, invece di associare i loro prodotti allo stile di vita, cercano di produrre e vendere lo stile di vita stesso. Le compagnie, oltre a vendere i loro prodotti specifici, vendono anche ogni altra sorta di cose, dai telefonini ai vestiti». È la tesi principale della giornalista canadese Naomi Klein, qui a Milano per presentare il suo libro *No Logo* (Baldini & Castoldi, Milano 2001, 454 pp., £ 32000), alla presenza di Beppe Grillo. «Se siamo qui è perché - esordisce il comico genovese - ci stiamo accorgendo del potere delle multinazionali

nella nostra vita. La sinistra non si accorge che alle riunioni del G-8 non si decide un bel niente, perché le decisioni sono state già prese da Bush che deve agire in nome degli interessi delle compagnie petrolifere che hanno finanziato la sua elezione. Io propongo un coordinamento di tutti i consumatori perché la politica si fa tutti i giorni quando si comprano i prodotti. L'unico modo di incidere sulle scelte delle multinazionali è mettere a rischio il loro fatturato».

Naomi Klein parlerà ancora del suo libro con il pubblico a Milano domani, ore 18.00, presso la Libreria delle Donne. Lunedì il libro verrà presentato a Roma, alla libreria Feltrinelli (ore 13.15) e quindi al centro sociale Corto Circuito (ore 17.00) dove, oltre all'autrice, saranno presenti in una tavola rotonda Fausto Bertinotti, Giorgio Cremaschi, Tom Benettollo, Andrea Alzetta, Beppe Caccia.



# Il logo materno di Naomi

*C'è una tendenza macho, che non le piace, in quello che lei definisce il "movimento dei movimenti". Ma l'anima vera del popolo di Seattle sono le donne e la pratica reticolare, senza gerarchie ereditate dal femminismo degli anni Settanta. Un incontro con Naomi Klein alla Libreria delle Donne di Milano*

«**G**enova deve essere l'ultimo episodio del 'modello Seattle'». Cioè della strategia fin qui seguita dalla mobilitazione contro i vertici dei «potenti della terra». Anche perché i potenti della terra hanno imparato la lezione e l'appuntamento successivo al G8 «sarà a Qatar, in un luogo chiuso e inaccessibile». E c'è un'anima macho del movimento che non piace a Naomi Klein – quella, pensiamo noi ascoltandola, che ama l'acme della piazza più di ogni altra cosa – e che contraddice la vera anima di questo movimento, che è femminile.

Naomi Klein ha deciso, ieri, di non parlare del suo *NoLogo* ma piuttosto analizzare come sia cresciuto questo che lei chiama «movimento dei movimenti» – e che i *global media* si ostinano a ipersemplificare definendolo «movimento di Seattle» – e quali nuovi obiettivi abbia di fronte a sé. Un movimento che Klein non ha mai definito «antiglobalizzazione», ma per la democrazia e la libertà, e che ora deve trovare nuove strategie, puntando ancor di più sulla pratica reticolare – fluida, non gerarchica e per questo attraente anche per un numero sempre crescente di uomini – che, più che alla rete, deve molto al femminismo.

Ma, soprattutto, ieri Klein ha tenuto a sottolineare un aspetto lasciato in ombra negli incontri italiani che si stanno susseguendo in questi giorni, supportati e organizzati dalla casa editrice Baldini & Castoldi. Le donne, anima di questa pratica e di questo movimento, per l'appunto. Parlando con l'agio che il contesto – la (nuova) sede della Libreria delle donne, in via Pietro Calvi 29 – le offriva. Introdotta e sollecitata da Lia Cigarini e Luisa Muraro e poi dagli interventi di tante e tanti (ma la sala, affollatissima, non ha potuto ospitare tutti coloro che si erano presentati all'appuntamento) Klein non si è sottratta al confronto, allo scambio a volte difficile per il linguaggio e la pratica politica diversi. Sempre ricercando non le distanze ma le vicinanza, la possibilità di incroci e di arricchimenti reciproci.

A cominciare dalla politica e dai diversi contesti di appartenenza: l'Italia e il Nord America. «E' straordinario come negli Stati Uniti stiamo rinominando parole della politica, del lessico politico classico, che, a differenza che in Italia, lì erano scomparse. Come *capitalismo*. Il capitalismo, negli Usa, sembrava ormai un fatto naturale. Ora, ed è stato scioccante per molti, ci troviamo di fronte a ragazzine e ragazzini con il cappello da baseball in testa e le scarpe da tennis ai piedi che gridano *capitalism fuck you*. Si sono resi conto, perché lo vivono sulla loro pelle, che il capitalismo succhia ogni aspetto della loro esistenza. Privatizza non solo i mezzi di produzione, ma le idee. Cannibalizza tutti gli aspetti della vita umana, privatizza non solo l'acqua, la scuola o il sistema sanitario, ma persino 'i semi della vita'. Una privatizzazione che trasforma cittadine e cittadini in consumatori e che tocca anche la politica, «come si è visto recentemente in Italia, con la totale confusione tra politica e interessi privati rappresentata da Berlusconi». Men-

tre i governi nazionali «vengono ammanettati dalle multinazionali» e la globalizzazione continua a tradire le sue promesse. «Ci aveva promesso democrazia, uguaglianza e sviluppo e invece si divaricano sempre più le forbici della disuguaglianza».

Ci sono uomini di una certa età in America «contenti che si torni a parlare di capitalismo, abbandonando così questioni per loro secondarie, come il colonialismo, il sessismo», spiega Klein che subito aggiunge «questo non è giusto. Il tempo della lotta al sessismo non è mai stato così necessario come oggi. Perché questo capitalismo *turbo charge* colpisce in modo diretto i più deboli, cioè le donne, le persone di colore». Di più, «l'obiettivo centrale del 'turbocapitalismo' sono le donne».

Del capitalismo che si nutre di *logo* colonizzando la vita in ogni suo anfratto, Klein dà definizioni immaginifiche e sollecitanti. Un «capitalismo funky» – titolo del capitolo di *NoLogo* espunto dall'edizione italiana – «capace di sussumere cultura e parole d'ordine dei movimenti alternativi, come il femminismo, i gay, i neri, ma svuotandoli». Un capitalismo che sta «scippando» i saperi delle donne che riguardano la natura. O la capacità di mettere in relazione colonialismo e migrazioni come fa Saskia Sassen o di elaborare un'economia ecosostenibile come Vandana Shiva, due donne che spesso Klein ama citare.

«L'anima vera del 'movimento dei movimenti' sono le donne anche se apparentemente non hanno voce», dice Klein. «Sono le ragazzine che scioperano a rischio della vita proprio come agli albori dell'industrializzazione. Le più esposte allo sfruttamento bestiale, in Indonesia, in Messico come in una metropoli occidentale come Milano». L'apparente mancanza di voce delle donne nel «movimento dei movimenti» dipende, per Klein, dai «metodi di lotta delle donne che non stuzzicano i media come il subcomandante Marcos». Vale a dire «l'assenza di una struttura piramidale, di gerarchie militari, di leader, di libretti di qualsiasi colore da agitare». Si tratta di un lavoro di «tessitura», di diversi contesti ed esperienze che hanno obiettivi in comune. Questo, ovviamente, è possibile grazie anche alla Rete. Anche se Klein tiene a dire: «sia ben chiaro, in questa pratica delle Rete non c'è nulla di nuovo». Nomina invece a chiare lettere l'indebitamento che la pratica del «movimento dei movimenti» ha con il femminismo degli anni '70. Un debito di riconoscenza che è anche autobiografico. Autobiografia politica e familiare presente nelle pagine di *NoLogo*, dove racconta del padre che si trasferisce in Canada dagli Usa per non combattere la sporca guerra del Vietnam. Ma è dell'eredità politica che le viene per via materna che ieri ha voluto parlare Naomi Klein.

«Ho ereditato queste cose da mia madre, una delle leader del femminismo canadese nelle battaglie contro la pornografia e il nucleare. Da lei ho imparato innanzitutto lo sguardo critico sui media». «Da piccola era una 'barbie-girl' e quella madre era ingom-



brante per me. Poi ho capito che aveva ragione». Un episodio, drammatico, sconvolgente, segna come un spartiacque la sua vita. «A 19 anni all'università di Montreal dove studiavo, un giorno è entrato un uomo armato. Dopo aver separato i maschi dalle femmine ha ammazzato quattordici ragazze urlando 'siete un mucchio di bastarde femministe'. Quel giorno mi sono resa conto che quello che davvo per scontato andava riaffermato. Dagli anni '80 fino agli inizi dei '90 il mio, il nostro fu un attivismo politico controcorrente». Da quel giorno non si è più fermata. «In quegli anni lavoravamo sull'immagine, oggi diamo la caccia

al sistema. Usando le strategie delle multinazionali come 'cancelli' per penetrare le istituzioni sovranazionali che finora non abbiamo affrontato nella loro magnitudo». Consapevole dei rischi della strategia inglobante del capitalismo «funky». «Ho ricevuto solo due minacce di denuncia da parte delle multinazionali. Il tentativo vero è stato quello di cooptarmi. Chiamandomi a tenere relazioni, interventi. Naturalmente mi sono sempre rifiutata». Grazie, nologo.

Il Manifesto – 5 giugno 2001

## POLITICA O QUASI

# Il marchio che manca il desiderio

IDA DOMINIANNI

**D**i Naomi Klein e del suo *NoLogo* a questo punto sapete già tutto, grazie a Benedetto Vecchi che sul *manifesto* l'ha scoperta in netto anticipo sul media-system italiano. Ma non proprio tutto, in verità. Vi resta da capire, com'è successo alla sottoscritta incontrandola a Milano, perché capiti che sia una giovane donna trentenne, figlia di una femminista degli anni 70, l'autrice di culto – quasi il logo, *malgré soi* – del movimento di Seattle. Non capita a caso, infatti: è una di quelle circostanze in cui non solo biografia e politica vanno a coincidenza, ma il profilo dell'oggetto osservato – il capitalismo della globalizzazione – prende luce e rilievo dalla sensibilità dell'occhio che lo osserva – quello di una giovane femminista di seconda generazione.

Lo spiega Naomi stessa, quando ci tiene a sottolineare che in *No Logo* c'è lei in prima persona e la sua vita, e racconta perché e per come si sia messa a scriverlo. Era arrivata all'università che la sua formazione progressista e femminista vacillava sotto la pioggia dorata di oggetti, marchi e insegne che dai megastore e dalle strade le offrivano a buon mercato un'identità conforme e conformista pronta per l'uso. Poi, nel campus, la scoperta che gli obiettivi per i quali aveva lottato sua madre non erano affatto obsoleti; Naomi si butta allora nei movimenti studenteschi *politically correct* per il riconoscimento dell'identità, incentrati sulla triade razza, genere, sessualità. Ma dopo un po' queste lenti non le bastano più. Osservando se stessa e i suoi coetanei capisce che la macchina del capitalismo globale ha imparato a nutrirsi dei movimenti per l'identità: li va a scovare fin nei ghetti neri, ne mutua le idee e gli obiettivi, li ricicla – in una parola da vocabolario marxista desueto: li sussume – e ne fa cinicamente materia di espansione del mercato, incorporandoli nel lancio e nel rilancio di marchi d'azienda che diventano a loro volta marchi d'identità: lo stile di vita Nike, Microsoft, Guess, Gap, e chi più ne ha più ne metta. Attaccato dai movimenti d'identità alternativi, il capitalismo li neutralizza nella sua produzione d'identità omologata, e contrattacca sul terreno

dei presupposti dell'identità: linguaggio, immaginario, desiderio. E' su questo terreno, dove il postfordismo realizza l'unità di economico e simbolico, che bisogna spostarsi per rispondere.

Naomi si sposta, e le pare di essere oltre il femminismo. Senonché per capire il «movimento dei movimenti», come lo definisce lei, è di nuovo all'insegnamento materno che deve tornare. Perché nel cerchio di massimo sfruttamento del capitalismo globale trova di nuovo donne. E perché nelle modalità del «movimento dei movimenti» riconosce un'impronta che le è familiare: quella pratica relazionale, orizzontale, che il popolo di Seattle deve, sostiene Naomi, al femminismo prima che a Internet.

Fin qui Naomi. Che però col suo libro, a proposito dei fili sotterranei che legano femminismo e lotta al capitalismo postfordista, dice di più senza dirlo. Legata com'è al contesto nordamericano, in cui «femminismo» significa prevalentemente lotta contro lo sfruttamento e la discriminazione femminile e/o lotta per il riconoscimento dell'identità di genere-sesso-razza, Klein non vede (ma di questo si è parlato produttivamente a Milano) quello che il femminismo della differenza italiano mette da sempre al centro del discorso. E cioè che la politica, in tempi di capitalismo maturo e di democrazia avanzata, è in primo luogo politica del simbolico. Perché è sul terreno del simbolico che si gioca il conflitto fra l'ordine omologante della merce e l'ordine normativo del diritto da un lato e le istanze di libertà dall'altro; ed è su questo terreno che vince, per dirlo con le parole usate da Luisa Muraro, «chi arriva per primo al desiderio». Il «turbocapitalismo» l'ha capito e infatti è lì che mira: a dare al desiderio d'esistenza risposte drogate, in forma di oggetti di consumo e di marchi aziendali-esistenziali. La politica anticapitalista stenta a capire, contrapponendo a questa invasione del desiderio, del linguaggio e dell'immaginario le trincee di resistenza della tutela degli interessi e dei diritti. Il femminismo della differenza invece, già trent'anni fa, vide giusto: quando capì che le donne soffrivano, più che di oppressione materiale, di miseria simbolica; che era a questo desiderio d'esistenza simbolica che

bisognava dare risposta; che per questo bisognava mobilitare tutt'intera la soggettività (fin nell'inconscio, come all'inconscio arrivano le strategie di marketing), e liberare la differenza femminile dalle rappresentazioni – dai marchi – in cui era imprigionata; che la pratica della relazione può essere più forte dei vincoli gerarchici economico-sociali, e lo scambio del desiderio più forte dello scambio delle merci. Quando capì insomma, con largo anticipo sulle analisi odierne del post-fordismo e della new economy, che l'ordine dominante è un ordine simbolico prima che una formazione economico-sociale, che con le donne da sempre, e con tutti sempre più, gioca duro sul terreno del linguaggio per sedurre le anime e prenderselo; e che su questo terreno bisogna spiazzarlo. Quanto fosse giusta allora e quanto sia feconda oggi quell'intuizione, lo dicono adesso i loghi smascherati da Naomi Klein.

Il Manifesto – 5 giugno 2001



Presentato a Roma il libro di Naomi Klein

# “NO LOGO no polemica”

I tanti gjomalisti che si aspettavano un seguito alla presunta polemica, diffusa dal “Corriere della Sera”, tra Bertinotti e i Centri sociali sull’apertura di un tavolo politico delle forze antiglobalizzazione, sono rimasti delusi. «Non esiste nessuna divisione - ha sottolineato Andrea Alzetta del Cortocircuito durante la presentazione del libro “No Logo” di Naomi Klein - tra Rifondazione e i Centri. Facciamo parte dello stesso schieramento di forze che si battono contro la globalizzazione». I temi del libro della Klein sono stati toccati in un dibattito tra Alfonso Gianni del Prc, Giorgio Cremaschi, della Fiom Cgil Piemonte, Tom Benettollo dell’Arci e Beppe Caccia. «E’ un libro - dice Alfonso Gianni - che ripropone in maniera appassionante la forma dell’inchiesta e indaga il

modo in cui i lavoratori dei paesi sottosviluppati percepiscono la propria condizione soggettiva». Il saggio della Klein fa luce, secondo Gianni, sulla divaricazione tra la politica tradizionale dei partiti operai, incentrata sull’emancipazione dei produttori, e i nuovi movimenti per un allargamento del consumo. Sulla privatizzazione ha invece insistito Giorgio Cremaschi: «Si è prodotta una redistribuzione al contrario, dai lavoratori dipendenti alle classi benestanti. La globalizzazione ha aggravato le forme di sfruttamento della forza lavoro nei paesi asiatici. I maggiori profitti sono andati ad alimentare una “nuova borghesia” dedita alle nuove professioni della pubblicità e del marketing».

Tonino Bucchi

Liberazione - 5 giugno 2001

## La recensione

# Gli effetti perversi del capitale

L’hanno lanciato come la bibbia del “popolo di Seattle” ma in realtà *No Logo* (Baldini & Castoldi) è molto di meno e molto di più. Di meno perché, come sottolinea più volte Naomi Klein, giornalista canadese, il suo obiettivo è di descrivere solo una parte, per quanto sostanziosa, del movimento che è poi confluito nelle manifestazioni contro il Wto, e insieme raccontare con una lunga e accurata inchiesta gli effetti della globalizzazione sul mondo del lavoro - e questo è, sostanzialmente, il di più del libro.

L’invasione dei marchi per la generazione della Klein è cosa estremamente seria. Dagli anni Ottanta - e le provocazioni dei gruppi di matrice anarcosituazionista - quando l’invasione era percepita come semplice prevaricazione culturale, si passa negli anni Novanta all’occupazione vera e propria di ogni spazio pubblico. Nike, Disney e IBM, per citare le più grandi, comprano tutti gli spazi collettivi sponsorizzando concerti, strade, palestre e, infine, perfino le scuole.

## La grande invasione

I grandi marchi inondano le università, i licei e le scuole elementari con un ininterrotto flusso di dollari che prende la forma dei finanziamenti a progetti di ricerca, della costruzione di installazioni sportive fino alle mense dei bambini gestite direttamente da multinazionali della ristorazione come McDonald’s. Inizialmente la reazione a tale invasione prende la forma di quello che Saul Alinsky, un teorico del movimento antimarchio, chiama “jujitsu politico” ovvero l’arte di utilizzare la forza mediatica dell’avversario per rivolgergliela contro. Ma il vero cambiamento avviene quando il frammentato movimento comincia a capire che l’invasione dei marchi va di pari passo con la “smaterializzazione delle multinazionali”, ovvero con la distruzione dei posti di lavoro. Che globalizzazione significhi trasferimento

del lavoro dove costa meno ce l’hanno spiegato in tutte le salse. Quello che non ti spiegano, però, è che i posti di lavoro non vengono trasferiti ma semplicemente distrutti.

Le grandi multinazionali chiudono una fabbrica dietro l’altra negli Stati Uniti e in Europa ma non per riaprirle altrove, dove i lavoratori costano meno, le tasse sono più leggere e le norme sanitarie inesistenti. La Nike, che ha inventato questo modello, oggi non possiede più nemmeno una fabbrica così come la Adidas che ne ha seguito l’esempio, e sulla stessa direzione si muovono altre multinazionali come Disney o l’italiana Diesel. La parola d’ordine è subbappare e affidare il lavoro sporco a fornitori locali che devono “espletare gli ordini” a tempo di record negli stabilimenti che sorgono nelle “zone industriali di esportazione” create dai governi delle Filippine, di Sri Lanka o della Cina per attirare capitale e industrializzazione attraverso la promessa di zone de-tassate e di salari da fame anche secondo i canoni locali. Ma la sospirata industrializzazione non arriva e le fabbriche delle zone d’esportazione continuano a essere un mondo a parte. “Le zone franche fanno parte di un processo volto a ritagliare lembi di terra nazionali, per trasformarli in aree denazionalizzate” che sono al di fuori della giurisdizione locale, scrive la Klein, “27 milioni di persone in tutto il mondo vivono e lavorano oggi in questo mondo “tra parentesi” e le parentesi invece di scomparire gradualmente continuano ad allargarsi”.

## Una nuova alleanza...

Emerge insomma la stretta connessione fra smaterializzazione delle multinazionali, invadenza del marchio e distruzione progressiva di posti di lavoro - anzi, trasformazione dello stesso in un cottimo disumano dove tutte le conquiste dello scorso secolo vengono azzerate, tanto nei lager delle Filippine quanto al bancone di McDonald’s. Una

scoperta, questa, che cambia il movimento lo apre al dialogo con i sindacati mentre al contempo cambia i sindacati stessi rendendoli permeabili alle tattiche del movimento: “Il sindacato United Food and Commercial Workers, che inizialmente si è schierato contro Wal-Mart (una grande catena di distribuzione) per i suoi salari da fame e per le sue strategie antisindacali, raccoglie e diffonde oggi prove del fatto che i negozi Wal-Mart sono stati costruiti su sacri cimiteri indigeni. Per quale motivo il sindacato dei lavoratori dei supermercati ha deciso di intervenire a favore delle rivendicazioni territoriali degli indigeni? Perché colpire Wal-Mart è diventato a un certo punto un obiettivo fine a se stesso”.

## ...e una nuova strategia

Naomi Klein registra una ricomposizione, almeno momentanea, della vecchia contrapposizione tra movimenti sociali e ambientalisti, ricomposizione che si manifesta a Seattle qualche mese dopo che l’autrice ha dato alle stampe *No Logo*. Si delinea così una strategia nuova per emergere dalla profonda delusione suscitata dai governi liberali, laburisti o democratico-socialisti. “A cosa servono” si chiede la Klein “un Congresso o un Parlamento aperti e responsabili se oscure aziende operano dietro le quinte e fissano l’ordine del giorno di gran parte della politica mondiale?”.

Ma l’autrice non mette il movimento anti-marchio al centro della scena perché, come scrive, non si possono sperare di affrontare le sfide del mercato globale unicamente con un commercio “etico” che rischia di ridurre lo spazio dell’agire politico a una mera scelta di consumo. Ben vengano etichette *No sweat*, a garantire la maglietta è stata prodotta senza sfruttare i lavoratori, o *Child Free* (senza sfruttare i bambini) o *Cruelty Free* (non testate sugli animali). Ma, a parte lasciare irrisolto il problema

dei controlli - in genere gestiti dalle aziende “buone” - gli effetti perversi del capitale lasciato a sé stesso si combattono, secondo l’autrice, con i vecchi buoni sistemi: “Negli anni Venti e Trenta, quando la crisi delle fabbriche sfruttatrici, il lavoro minorile e la salute dei lavoratori erano al primo posto nell’ordine del giorno dei Paesi occidentali, questi problemi venivano affrontati mediante accordi diretti fra lavoratori e datori di lavoro e attraverso la promulgazione di nuove leggi più rigide da parte del governo. Questo tipo di strategia potrebbe essere adottata anche oggi, questa volta su scala globale, mediante l’applicazione di trattati già esistenti dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro e solo se tali trattati vengono fatti osservare con lo stesso impegno oggi profuso dal WTO per far rispettare le regole del commercio globale.” Sindacalizzazione dei precari, insomma, e “cani da guardia” internazionali.

Sabina Morandi

Liberazione - 5 giugno 2001



# I padroni del profitto High Tech

**N**o Logo è accattivamente. Ma l'analisi di Naomi Klein ha diversi buchi, e non insignificanti. La tesi essenziale sviluppata nel libro - edito in Italia da (Baldini&Castoldi, n.d.r. - è che il capitalismo nell'era della globalizzazione ruota attorno alla marca, il logo. I logo sono ovunque, invadono spazi pubblici, sport, spettacolo. Gusti, standard culturali, perfino valori sono sempre più definiti da mega-marche come Nike. L'«Era della Marca» vede una nuova relazione tra il produttore e il suo prodotto, in cui la marca è sempre più separata dal prodotto stesso per diventare l'essenza di ciò che si vende. Basta guardare Nike, bestia nera del libro, e il suo direttore esecutivo Phil Knight. Nike, scrive Klein, «ha cominciato come azienda identificata con diffuse scarpe sportive high-tech, ed è cresciuta sulla mania del jogging che ha preso l'America negli anni '60 e '70. Ma è negli anni '80, calmata la mania del jogging, quando Reebok si è accaparrata il nuovo mercato alla moda delle scarpe da aerobica, che Phil Knight ha trasformato Nike da produttrice di scarpe a promotrice di uno stile di vita, proponendosi come l'essenza dell'atleticità».

Il passaggio da vendere un prodotto a vendere un marchio ha relegato la manifattura in un ruolo subordinato nel capitalismo contemporaneo, spiega Klein. Gli innovatori delle mega-marche hanno trovato che appaltare la produzione a fabbricanti anonimi permette di risparmiare soldi da riusare invece per promuovere il marchio. Questo significa chiudere le fabbriche proprie, licenziare, e passare il lavoro sporco a loschi operatori taiwanesi o coreani che si muovono da una «zona speciale» all'altra in Asia.

Del resto, ciò che Nike e le altre mega-marche hanno fatto ai lavoratori nel Sud vale anche per i giovani commessi che vendono i loro prodotti nel Nord: eliminati i posti di lavoro permanenti e la sicurezza sociale, ora pagano loro il salario minimo, li tengono part-time, e tagliano gli ultimi legami non necessari contrattandoli attraverso agenzie di lavoro interinale.

Il risultato è che hanno voluto strappare. La combinazione di pubblicità

## NEW ECONOMY - Non solo loghi

*NELL'ERA delle marche non si vendono solo "stili di vita". Il capitalismo conosce infatti l'antico fenomeno della crisi da sovrapproduzione. E per partire alla conquista di nuovi mercati le multinazionali hanno come fidati alleati il Fondo monetario, la Banca mondiale e il Wto. Una lettura critica del libro di Naomi Klein*

invasiva, pirateria culturale e precarizzazione della forza lavoro ha scatenato infine una reazione anche tra coloro i cui gusti, stili e valori le mega-marche avevano lavorato tanto: i giovani. Negli anni '90, in una serie di ben pubblicizzati conflitti stile Davide contro Golia, l'opinione pubblica ha simpatizzato con Davide: Nike di fronte alla campagna globale contro il suo marchio; Shell contro Greenpeace per la piattaforma Brent Spar nel mare del Nord, McDonald's che denuncia per diffamazione due ambientalisti a Londra e si ritrova un effetto boomerang. Alla fine degli anni '90, queste e altre campagne si sono fuse in un vero movimento globale contro le multinazionali: un movimento intensamente politico ma a differenza della vecchia sinistra anche decentralizzato, plurale, non gerarchico, intensamente connesso via Internet e decisamente non disposto a compromessi. Scritto prima della rivolta di Seattle che ha bloccato il vertice del Wto nel dicembre 1999, *No Logo* suona profetico.

*No Logo* è brillante, ma sbaglia. Klein ci dice che nel capitalismo odierno la produzione ha lasciato il posto d'onore al marketing. Ma corre troppo. Il decentramento della manifattura sarà pure vero nel caso delle calzature e abbigliamento, nei servizi, o nello spettacolo, dove il contenuto tecnologico è basso in confronto ad altri settori dell'economia. Ma non è certo il caso dei settori che guidano il resto dell'economia, come l'industria elettronica. Intel, ad esempio, funziona come una marca di vecchio tipo. Non denota uno stile, come il logo di Nike; denota che stai usando i migliori chips esistenti. Così pure il logo di Cisco Systems o di Microsoft Windows. Il marketing serve a differenziare prodotti altrimenti simili nell'industria

leggera, distribuzione, servizi. La manifattura conta nell'industria ad alto contenuto tecnologico.

Come nelle precedenti epoche del capitalismo, il margine nella produ-

## A caccia di brevetti

Gli accordi del Wto sui diritti di proprietà intellettuale garantiscono la supremazia delle imprese transnazionali

zione oggi è assicurato da disponibilità di capitali, monopolio dell'alta tecnologia, e controllo sui mercati. E quest'ultimo non è solo funzione di un buon marketing: dipende dalla capacità di generare capitali che ti diano l'accesso a tecnologie di punta che si traducano in un prodotto superiore. Certo l'industria leggera, la distribuzione e l'entertainment sono settori critici dell'economia, ma danzano al ritmo delle rivoluzioni dell'alta tecnologia. D'altra parte anche nell'industria leggera, l'enfasi sul marketing invece che sulla produzione è in realtà una mossa difensiva. Quando i produttori asiatici hanno cominciato a invadere il mercato statunitense con prodotti non solo a buon mercato ma anche ottimi, occupare la parte superiore del mercato e lasciare agli asiatici quella inferiore è stata una soluzione solo temporanea, perché in breve gli asiatici hanno saputo eguagliare le aziende nel Nord nel design e nella qualità come dimostrano ditte di Hong Kong come Bossini e Giordano.

Le piccole aziende del tessile e abbigliamento hanno sperato allora di salvarsi chiedendo ai loro governi di limitare l'import dall'Asia attraverso quo-



te; le mega-marche al contrario hanno scelto una difesa innovativa: appaltare la produzione ai brutali imprenditori asiatici, e intanto tenerli in riga con il ferreo sistema dei «diritti di proprietà intellettuale» per proteggere i loro marchi.

Ecco perché sono importanti gli accordi sugli «aspetti relativi al commercio dei diritti di proprietà intellettuale», Trips, chiave di volta degli «Accordi generali su commercio e tariffe-Organizzazione mondiale del commercio» (Gatt/Wto). Il capitolo del Trips sulla protezione dei marchi potrebbe essere stato scritto dagli avvocati di Levi Strauss o Nike, e stupisce che Klein eviti sistematicamente di esaminare la relazione tra le mega-marche emergenti e la spinta del governo Usa a incorporare i Trips negli accordi generali sul commercio del Wto. Ma la parte più importante dei Trips è quella sui brevetti, in particolare quelli sui processi tecnologici che sono al cuore della produzione ad alta tecnologia. Il regime dei Trips assicura una protezione generalizzata dei brevetti per 20 anni. Dunque allunga in modo sostanziale la durata della protezione per i semiconduttori o i chips dei computer. Istituisce norme internazionali draconiane contro i prodotti ritenuti violare i diritti di proprietà intellettuale. E addossa l'onere della prova sul presunto violatore del brevetto - un capovolgimento del principio per cui sei considerato innocente fino a prova della colpevolezza.

I Trips sono stati pensati soprattutto per le varie Microsoft, Pfizer e Monsanto. Sono queste aziende ad alta intensità di sapere che guidano l'economia Usa. Il loro gioco è il monopolio, e gli accordi Trips del Wto sono il loro strumento. L'innovazione nei settori industriali ad alta intensità di conoscenza - software e hardware elettronico, biotecnologie, laser, optoelettronica, la tecnologia dei cristalli liquidi, per nominarne qualcuno - è ciò che determina il potere economico nel nostro tempo. E quando qualsiasi azienda in Asia o altrove cerca di innovare, vuoi nel disegno di chips o nel software, è costretta a incorporare parecchi processi e prodotti coperti da brevetto, di solito proprietà di giganti come Microsoft, Intel o Texas Instruments. Come i coreani hanno amaramente imparato, le molteplici ed esorbitanti royalties da pagare alla «mafia high tech» americana mantengono bassi i profitti bassi e riducono gli incentivi all'innovazione locale.

Il probabile esito è che queste aziende asiatiche, come Samsung o

perfino Acer, seguiranno la via dei cugini a bassa tecnologia del tessile e abbigliamento e lavoreranno sotto appalto per le varie Sun, Apple o Intel. I Trips permettono al leader tecnologico, in questo caso gli Stati Uniti, di influenzare - se non determinare - il ritmo dello sviluppo tecnologico e industriale nei paesi industrializzati rivali, nei paesi «di nuova industrializzazione», e in quelli in via di sviluppo.

Klein perde di vista il punto centrale: se il marketing è diventato così feroce e innovativo è perché la globalizzazione acutizza la vecchia contraddizione che segna il capitalismo dalla sua nascita: le crisi di sovrapproduzione o sotto-consumo.

Il capitalismo è segnato da cicli di espansione e contrazione. Nel ciclo attuale i profitti hanno smesso di crescere nel 1997. La capacità produttiva è enorme ovunque, e le aziende hanno cercato di frenare il calo dei profitti riducendo la concorrenza. Così il vero obiettivo delle maggiori mega fusioni e mega «alleanze» degli ultimi anni è soprattutto eliminare la concorrenza: l'unione Daimler-Benz/Chrysler/Mitsubishi, l'assorbimento di Nissan da Renault, la fusione Mobil/Exxon, l'accordo Bp/Amoco/Arco, la «Star Alliance» nelle compagnie aeree.

La capacità produttiva dell'industria Usa di computer cresce del 40% annuo, ben più del prevedibile aumento della domanda. Nell'industria automobilistica, si prevede che la fornitura mondiale raggiunga gli 80 milioni nel periodo 1998-2002, mentre la domanda salirà solo del 75% di questo totale. Anche qui, il consolidamento in appena una ventina di attori globali è servito a ridurre la capacità produttiva. Per usare le parole dell'economista Gary Shillings, oggi «c'è un'offerta eccessiva di quasi tutto». E più le aziende tentano di aumentare i profitti limitando la concorrenza, più profonda diventa la crisi, dato che questo si traduce in licenziamenti e trasformazione della forza-lavoro in una massa di lavoratori part-time, temporanei, free-lance, a domicilio. E ciò significa tagliare la potenziale domanda.

La distribuzione del reddito è un altro fattore che limita la domanda e induce sovra-capacità produttiva. Benché l'economia Usa sia stata in espansione negli anni '90, è solo intorno al 1997 che i salari reali hanno registrato un piccolo aumento dopo anni di declino o stagnazione. Come ha sottolineato Robert Brenner, la massiccia ristruttu-

razione per recuperare redditività, nei 16 anni tra il 1979 e il 1995, ha spinto il 60% più basso della forza lavoro Usa a lavorare per salari sempre più bassi, tanto che alla fine di quel periodo il loro salario era del 10% più basso che all'inizio. La ristrutturazione, che avrebbe dovuto rendere l'economia Usa super-competitiva, ha invece combinato lo sviluppo di un'enorme capacità produttiva con la peggior distribuzione del reddito di tutti i paesi avanzati.

Un altro meccanismo usato dalle grandi aziende per risolvere la crisi di sovrapproduzione è cercare nuovi mercati. Negli ultimi vent'anni la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, e poi il Wto, hanno spinto le economie del Sud a liberalizzare

## I fondi speculativi

L'alleanza tra Silicon Valley, «venture capital» e Wall Street ha significato la crescita abnorme del capitale finanziario

commercio e finanza. Ma questo ha aperto alle multinazionali solo un mercato di classi medie ed élites estremamente limitate, mentre ha accresciuto povertà e diseguaglianze nel mercato di massa. Così il divario tra capacità produttiva capitalista e potere d'acquisto della gran parte dei partecipanti al sistema è ancora più schiacciante a livello globale. Il numero di persone sotto la soglia di povertà è aumentato da 1,1 miliardi nell'85 a 1,2 miliardi nel '98 e dovrebbe raggiungere 1,3 miliardi quest'anno. In base alla proporzione di persone in povertà, oggi ci sono 48 paesi classificati come «meno sviluppati»: tre più di dieci anni fa. La diseguaglianza del reddito è un indicatore ancor più chiaro: uno studio su 124 paesi che rappresentano il 94% della popolazione mondiale mostra che il 20% più ricco della popolazione ha aumentato la sua parte di reddito globale dal 69 all'83%.

Le istituzioni di Bretton Wood e il Wto hanno avuto un ruolo critico nel processo di impoverimento globale, ma figurano a malapena nello schedario criminale di Klein. Eppure, ancora più delle singole aziende, queste istituzioni hanno un posto di spicco tra gli obiettivi del movimento anti-globalizzazione. Sono considerate il gendarme delle regole globali emanate a benefi-



cio delle multinazionali, ed è vero che delegittimare queste istituzioni produrrà più incertezza per le multinazionali che operano nel Sud.

Klein ignora anche la centralità del capitale speculativo in quest'epoca. Eppure, proprio a causa delle crisi di sovrapproduzione e redditività nel settore manifatturiero, l'economia Usa e globale è sempre più guidata dalla finanza e da attività speculative. I guadagni in calo nelle industrie chiave hanno portato a spostare sempre più i capitali dall'economia reale per spremere «valore» dal valore già creato nel settore finanziario. Hanno spinto la liberalizzazione dei mercati finanziari per permettere il libero flusso di capitali, in cerca di margini di guadagno sempre più sottili. A questo proposito, il ruolo del Fondo monetario internazionale (Fmi) è stato centrale nell'eliminare le restrizioni al movimento di capitali nelle economie asiatiche e di altre regioni in via di sviluppo.

Ne è risultato un gioco di arbitraggio globale, giocato principalmente da operatori finanziari Usa. Il capitale si è mosso da un mercato finanziario all'altro cercando di strappare profitti sfruttando le imperfezioni dei mercati globali attraverso i differenziali nei tassi d'interesse. Gli *hedge funds*, i fondi speculativi, hanno condotto transazioni simultanee su diversi mer-

cati, cercando di trarre guadagno dalla differenza tra valore nominale della valuta e valore «reale». I manager dei fondi sono entrati nel mercato con compravendite azionarie a brevissimo termine, stile «mordi e fuggi», tipo comprare azioni a valori artificialmente gonfiati, poi venderle e farci la cresta. Attratti dagli alti tassi d'interesse ufficiali e i tassi di cambio fissi, investitori speculativi hanno alimentato le bolle del mercato immobiliare e di quello azionario, scoppiate infine con la *débauche* finanziaria asiatica del 1997 e con le crisi finanziarie russa e brasiliana del 1998.

L'intreccio tra capitale speculativo e aziende dell'alta tecnologia è un'altra dinamica chiave di quest'epoca di capitalismo guidato dalla finanza. Sempre di più, la relazione tra Wall Street e il complesso Silicon Valley/Seattle si è allontanato dalle dinamiche dell'economia reale. Quando la sovrapproduzione ha tolto redditività alla cosiddetta *Old Economy*, il furbocapitale speculativo è emigrato sui titoli azionari dell'alta tecnologia; qui ha preso piede un capitalismo virtuale basato sull'aspettativa di futuri profitti più che su profitti reali. Le operazioni di Wall Street sono diventate così indistinguibili dal gioco d'azzardo a Las

Vegas. La *New Economy* era in sostanza una bolla speculativa, e tutti sapevano che sarebbe prima o poi scoppiata, come poi è successo.

Naomi Klein fa un ritratto senza precedenti della cultura del capitalismo in epoca di globalizzazione, e dell'emergere del movimento anti-globalizzazione. Ma il ritratto è incompleto e unidimensionale. Nike e Tommy Hilfiger non sono nella stessa classe di Intel, Microsoft, del capitale a lungo termine, Cisco Systems, Citigroup, l'alta tecnologia e i giganti finanziari che guidano il resto dell'economia. Qui, non sono le sinergie o l'imperialismo del marchio che muovono le trasformazioni, ma la classica crisi di sovracapacità produttiva che porta all'egemonia del capitale finanziario. In definitiva, il libro è brillante ma sbagliato. Ma quale grande libro è perfetto?

\*) *Walden Bello, economista, insegna all'Università Chulalongkorn di Bangkok ed è il direttore di Focus on the Global South.*

Traduzione di Marina Forti

Il Manifesto – 14 giugno 2001

## Un concepimento senza maschi

All'università di Melbourne un'equipe di ricercatori è riuscita per la prima volta a fecondare ovuli di cavie da laboratorio utilizzando solo cellule somatiche, senza bisogno degli spermatozoi

### IAIA VANTAGGIATO

Ciao maschio, se non addio. La scoperta di Orly Lachman-Kaplan – che guida l'equipe di ricerca sulla fertilità all'Istituto per la riproduzione dell'università Monash di Melbourne – potrebbe, se confortata da «sensata esperienza e necessarie dimostrazioni», rivelarsi clamorosa. La scienziata australiana sarebbe riuscita, infatti, a fecondare ovuli di cavie da

laboratorio senza ricorrere a spermatozoi (le uniche cellule del nostro corpo che, insieme agli ovociti, contengono 23 cromosomi e che pertanto vengono definite aploidi) ma limitandosi a utilizzare cellule somatiche diploidi (46 cromosomi).

E lo stesso «speriamo che sia femmina» diventerebbe una certezza: dagli embrioni così fecondati potrebbero nascere solo bambine. Fascinoso e *tranchant* dal punto di vista teorico – metti da parte i 23 cromosomi dello spermatozoo e utilizza al loro posto la

metà del corredo cromosomico di una cellula qualsiasi –, il campo di indagine della cosiddetta *aploidizzazione* risulta assai fantasioso ma, senza dover scomodare Galileo, avrebbe forse bisogno di essere arato con maggiore realismo.

Quale il livello della sperimentazione – proibita, peraltro, in Australia ma consentita negli Usa – su uomini e donne? Risultano o meno necessari – per il *normale* sviluppo di un embrione – i corredi cromosomici dell'uomo e dell'altro sesso che, in questo caso, verrebbero negati? Interrogativi seri ma bypassati dagli strilli sensazionalisti che gridano al reato di clonazione: «Una inutile confusione – precisa il professor Carlo Flamigni – perché mentre nella clonazione c'è il nucleo di una cellula somatica con i suoi 46 cromosomi da cui prende origine un individuo, qui la cellula manipolata ha solo 23 cromosomi e ha comunque bisogno di un'altra cellula per formare un organismo». E bypassati, ancora, dai

moralismi d'accatto che s'indignano di fronte alla possibilità per uomini sterili, single e coppie lesbiche di avere figli oltre che dai patetici nervosismi di una destra in crisi d'identità (maschile). «Questa sorta di 'partenogenesi' – ha dichiarato Riccardo Pedrizzi, responsabile di An per le politiche della famiglia – ci sembra aberrante. Si va contro la natura ammantandosi dell'intento di aiutare l'uomo completamente sterile a diventare padre, mettendo la scienza al servizio di una mentalità che considera il figlio non un soggetto ma un oggetto, da volere ad ogni costo». Aiutare l'uomo, dice, salvo poi partire, lancia in resta, contro una «tecnica che elegge la donna 'autocrate' del mistero della vita e che pare essere la realizzazione dell'utopia di una qualche inguaribile ultrà femminista».

Il Manifesto – 11 luglio 2001



Dal più autorevole quotidiano spagnolo, un'analisi fuori dal coro del pensiero unico

# MOVIMENTI CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE

Una lezione per stampa e intellettuali "progressisti" nostrani

## EL PAIS

Il neonato movimento contro la globalizzazione è l'unica istanza che dalle nostre parti si è mostrata capace di segnare l'agenda della Banca Mondiale. E non si tratta solo del fatto che la minaccia del suo dissenso ha indotto a cancellare la riunione che quest'ultima aveva previsto di tenere a Barcellona. Altrettanto se non maggiore rilievo ha il fatto che - dopo quanto accaduto a Seattle, Praga e in altri luoghi - alcuni tra i massimi responsabili della Banca e del Fondo Monetario abbiano intonato un *mea culpa* che, oggi come oggi, si è limitato alla contrizione per i peccati senza aprire la strada ad un vero proposito di emendarli.

Dopo il patetico sforzo di demonizzazione che hanno profuso nell'identificare il movimento con la più irrazionale delle violenze, gli stessi mezzi di comunicazione hanno finito per assumere che gli argomenti recati dagli "antiglobalizzatori" mettono il dito nella piaga di molte miserie del pianeta contemporaneo.

Alla medesima conclusione sembrano essere arrivati, benché a denti stretti, segmenti significativi della sinistra istituzionalizzata i quali, desiderosi di non finire al margine d'una fase che si annuncia tempestosa, cominciano a civettare, a fronte del tono claudicante delle posizioni ufficiali di partiti e sindacati, con un discorso intellettualmente più critico e aggressivo.

Tracciare un profilo di quelle che in apparenza sono realtà molto diverse è un compito delicato, nel quale è facile confondere fatti e desideri. In ogni caso, e a mo' di cauta approssimazione, la prima cosa che si impone è rilevare che se i movimenti contro la globalizzazione attingono da qualche tradizione, essa è, senza dubbio, quella libertaria. In essi si nota un'inclinazione all'assemblea, all'orizzontalità e al decentramento, accompagnata da un rigetto esplicito dei tributi che tante organizzazioni di ispirazione emancipativa sono state obbligate a

pagare da professionisti della politica, burocrati e santoni.

I movimenti si situano più a ridosso di quanto passa come "marginale" - occupazioni, disobbedienti, comuni rurali o radio alternative, per intenderci - che dei cenacoli della sinistra ufficializzata, tanto partitica quanto sindacale. E, certo, mantengono le distanze anche rispetto ad un altro mondo di recente gestazione, quello delle organizzazioni non governative, che agli occhi di molti ha sperimentato un generale degrado e ha dilapidato parte del potenziale di contestazione che gli si attribuiva un decennio fa.

Niente di tutto ciò vuol dire che nei movimenti ostili alla globalizzazione manchi quella dimensione militante che tanto caduca e antestetica appare ad alcuni intellettuali benpensanti. Non c'è in questi movimenti alcun disprezzo verso quelli che si sporcano le mani nel lavoro collettivo. Si distinguono in essi, questo sì, una generale attenzione per la vita quotidiana - di sicuro, qualcosa si deve alla notevole presenza delle donne -, una dimensione ludica chiaramente assente nella condotta delle forze politiche presenti e un impiego sagace delle strategie di comunicazione che aspirano ad erodere i fondamenti del pensiero unico che si impone ovunque.

Un altro elemento spicca nel discorso che, in quasi tutti i luoghi, postulano i movimenti antiglobalizzazione: la consapevolezza che è giusto cercare formule in grado di spezzare la miseria generale cresciuta sotto la montagna di documenti agitati da neoliberali e socialdemocratici vergognosi. Nessuno volge lo sguardo, intanto, verso alcuni sistemi, quelli del socialismo irreali di altri tempi, che appaiono impregnati di repressione, gerarchie e furibondo sviluppismo, lontani dai gusti di molta gente che, foss'anche solo per ragioni d'età, si è collocata in un universo mentale

distinto.

Su un terreno affine, i movimenti in questione illuminano una inedita sintesi tra ciò che con una certa superficialità chiamiamo lo spirito contestatario del maggio francese, da un lato, e la eredità più feconda dell'operismo d'una volta, dall'altro. Alcune delle correnti di quest'ultimo si sentono spontaneamente impegnate in una lotta, quella che ha per oggetto la globalizzazione, in cui si usa una "lingua franca" che ricorre a concetti - disoccupazione, precarietà, femminilizzazione della povertà, sfruttamento - a loro familiari.

Di sicuro nei movimenti coesistono, non senza tensione, gruppi che preconizzano una riforma, per profonda che sia, delle principali istituzioni economiche internazionali, con altri che reclamano la loro pura dissoluzione in vista di orizzonti più radicali.

Ugualmente si rivela con forza il proposito, non sempre soddisfatto, di uscire una volta per tutte da pregiudizi etnocentrici portatori di una logica in cui prevalgono il quantitativo, la competizione e il profitto. Di contro prendono spazio idee e pratiche che procedono dal Terzo Mondo - si pensi, senza andare più lontano, alla rinnovata eco dei discorsi indigenisti -, una considerazione onnipresente della centralità dei problemi dei paesi più poveri e una proposta di resistenza globale che, con una carica transnazionale, si incrocia con la dimensione locale di tante lotte.

Dietro e in parallelo, c'è il disegno di replicare ad una cultura che, apparentemente meticcica e internazionale, risponde oscenamente alle esigenze dei grandi nuclei di potere, e in particolare a quello nordamericano. Per quanto a qualcuno appaia, di nuovo, d'inequivoco cattivo gusto, è inevitabile che i movimenti mostrino poca simpatia per l'arroganza e l'aggressività emanate dalla grande potenza, gli Stati Uniti, che si nasconde dietro

molti flussi globalizzatori.

Se è vero che la globalizzazione, per come ci si mostra, è un processo inarrestabile, non mancheranno gli stimoli per i movimenti di resistenza, qualcosa che da sé solo presenta loro un avvenire per niente disprezzabile. Ed è che ciò che si profila in molti scenari conferisce un insperato vigore alle critiche radicali. Sta lì a dimostrarlo la globalizzazione stessa, che, smettendo le pretese del suo chiacchiericcio socializzante, non rinuncia a violenze strutturali, non diminuisce il caos e la povertà, non si accinge a cancellare la voracità senza freni dei "piani di aggiustamento". Ma vi sono, anche, lo smantellamento progressivo dei *Welfare States*, insieme ad una distruttiva deregolazione, all'incapacità del mercato e della vulgata sviluppatista di affrontare aggressioni talvolta irreversibili all'ambiente; e la farsa di un principio di cittadinanza annegato dai risultati di draconiane leggi sull'immigrazione, o gli effetti manipolatori di una propaganda volta al servizio del consumismo più sfrenato.

E' certo - questo sì - che, per quanto consapevoli dell'enormità delle sfide, i movimenti che sono stati occasione per profilare queste linee debbono acquisire un peso specifico che li veda meno dipendenti dai vertici che alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario piace - piaceva - celebrare.

Carlos Taibo

(Dal numero di ieri di "El Pais".  
Traduzione a cura di  
Anubi D'Avossa Lussurgiu)

Liberazione - 25 maggio 2001



# Il movimento dei movimenti

GIUSEPPINA CIUFFREDA

**D**opo Seattle e il ripetersi delle contestazioni la domanda di rito è: da dove sono sbucati fuori? Ma il popolo che nell'ultimo anno è apparso a livello mediatico, non è nato come un fungo. A Seattle, il 30 novembre 1999, è emerso un movimento planetario di milioni di persone che ha un retroterra di almeno trent'anni. E' stato un percorso non lineare, con salti improvvisi e ritorni ciclici, ma che può essere suddiviso in ondate di lotte ben indentificabili dentro una vicenda comune perché, per la prima volta nella storia, uno stesso modello economico e culturale è stato esportato in tutto il mondo e in pochi anni, dal dopoguerra ad oggi, ha aperto conflitti aspri ovunque. E' il modello di produzione e consumo, culminato negli ultimi anni nel libero mercato globalizzato, che ha dato il via a una serie ininterrotta di crisi ambientali, ha ripristinato condizioni di lavoro proprie della prima rivoluzione industriale e persino lo schiavismo, ha creato miliardi di affamati, ha tolto valore a identità e conoscenze sedimentate nei secoli. Ma allo stesso tempo ha suscitato in tutto il mondo resistenze e alternative. Ed è l'estensione straordinaria del dissenso verso le politiche economiche mondiali che fa sì, lo rileva Naomi Klein nel suo libro *No Logo*, che due Grandi non possono più prendere il caffè insieme senza che qualcuno organizzi un contro summit.

I protagonisti di questo «movimento dei movimenti», di cui il popolo dei controvertici è oggi solo l'espressione più visibile, sono proprio i soggetti considerati deboli o impolitici, penalizzati dalle dinamiche di sviluppo economico e di mercificazione di tutto ciò che esiste. In Africa, Asia, America latina e negli stessi paesi del G8, protestano infatti cittadini comuni che si sentono esclusi e vogliono contare, contadini senza terra, indigeni derubati, ambientalisti in lotta continua, lavoratori in difficoltà per il mutare della produzione, difensori dei diritti che ormai sostituiscono i politici nel difendere popoli e individui vessati, giovani senza lavoro e che ancora sperano nella vita. Sono soprattutto donne, e questo dato influisce sulla struttura organizzativa, non gerarchica ma a rete. E' un movimento che ha riviste, case editrici, siti Internet. Ha i suoi intellettuali e leader di riferimento: molti, in particolare nel Terzo Mondo, sono artisti, musicisti, attori, scrittori e cineasti. Tantissime le donne. Sperimenta alternative ed ha visioni proprie della realtà e del futuro. E' capace di mobilitazio-

ne e di attesa paziente: in India, ad esempio, il movimento che difende il fiume Narmada, e i popoli che vivono sulle sue sponde, da un complesso di mega dighe in costruzione in tre stati, coinvolge centinaia di migliaia di persone da più di quindici anni.

E' un movimento che disillude chi pensava che la storia fosse finita con il crollo dell'Unione sovietica e con la vittoria del libero mercato ma che allo stesso tempo conferma la fine delle avanguardie che si autodefiniscono politiche e vogliono guidare le masse, e l'inutilità di un'unica grande analisi generale del potere. Il dissenso si manifesta oggi su scala planetaria e per questo non può essere compreso e neanche organizzato secondo le modalità sperimentate fino ad oggi. Si tratta di centinaia di migliaia di movimenti locali, radicati nel territorio, con la propria gestione, che si collegano per affinità con network orizzontali e Nord-Sud e, negli ultimi anni, attraverso Internet, la rete per eccellenza, lanciano campagne comuni. O ancora sono circoscritti, nei quartieri delle città o in villaggi sperduti.

E' inutile cercare una linea di azione unica perché, per ora, non c'è e non la vogliono avere: ogni gruppo è un pezzo di un grande puzzle ancora non conosciuto nella sua interezza, per cui nessun gruppo è fondamentale e tutti i gruppi lo sono. Se è difficile organizzarlo, contrastarlo lo è ancora di più proprio perché si muove in modo eccentrico: non ha una testa ma piuttosto una coscienza diffusa. Il modello non è gerarchico e ricalca, forse, l'ipotesi Gaia, la Terra come pianeta vi-

## I deboli contro i forti

Seattle e gli altri controvertici mondiali hanno reso visibile nelle cittadelle arroccate del potere il dissenso radicale e la protesta delle periferie del mondo

vente che si autoregola.

I soggetti che manifestano contro i Grandi esprimono quindi solo in parte i movimenti diffusi nel mondo, e non hanno certo la delega a rappresentarli. I controvertici fanno parte del nuovo movimento mondiale, ma hanno logiche che non sono quelle dei movimenti locali o dei network. Nella rete planetaria, la guida la prende un gruppo o un evento o una lotta, solo per una fase: Marcos e gli indigeni; Via Campesina e i contadini; il Narmada Bachao Andolan indiano e gli ambientalisti del Nord contro la Banca mondiale; Corpwatch e il boicottaggio della Exxon; Rainforest network e la difesa delle foreste tropicali; London Greenpeace e il manifesto anti McDonald's che ha scatenato

la seconda fase del boicottaggio contro le multinazionali (la prima è stata contro la Nestlé, negli anni '80); il libro *No Logo* di Naomi Klein; l'indigena Mama Yosepha contro la Freport in Irian Jaya, e così via. Gli assalti frontali sono episodi, perché la parola d'ordine è piuttosto «accerchiare e spiazzare» su un terreno di scontro che è il mondo intero. E' un errore dunque ritenere che Seattle e gli altri controvertici siano il fenomeno antagonista unico da stroncare o un primo livello spontaneo che deve essere guidato, perché le radici ormai corpose del movimento sono locali e tendono a crescere e a collegarsi secondo logiche non tradizionali.

A Seattle la prima riunione dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), ritenuto lo strumento principale dei potenti della Terra, è saltata per una serie di circostanze favorevoli ai manifestanti, prima fra tutte la sorpresa. Gli organizzatori del meeting infatti neppure sospettavano che sarebbero affluite migliaia di persone decise a bloccare la riunione, nonostante che di questo da mesi si parlasse su Internet. Quando la folla ha impedito ai delegati di uscire dall'albergo ed è entrata a ballare nella sala conferenza, il vertice era ormai fallito. Le divergenze tra Stati uniti e Europa sul WTO e l'ostilità dei paesi del Terzo mondo hanno fatto il resto. Dopo Seattle le proteste si sono ripetute e le reazioni dei governi ospitanti sono state abnormi: blocco delle frontiere, dispiegamento di blindati, botte e arresti indiscriminati, spari. Reazioni che testimoniano la disabitudine della classe politica occidentale al dissenso, soprattutto a quello che si muove nelle strade, e alla partecipazione diretta. Chi ha spaccato le vetrine di McDonald's o delle banche - perché simboli dello strapotere delle multinazionali e del capitale finanziario - è stata sempre una minoranza, anarchica nei sentimenti, presenza fisiologica nei cortei dagli Sessanta in poi. La maggioranza ha difeso il diritto a manifestare e contestato le zone in cui era proibito l'accesso. L'effetto sorpresa è finito e oggi è più difficile bloccare i lavori dei Grandi. Ma il suo compito il «popolo di Seattle» lo ha già svolto, e con successo: rendere visibile nelle cittadelle del potere la protesta potente e drammatica delle periferie, reali e metaforiche.

Ai controvertici partecipano alcuni soggetti fissi (i global-nomadi dell'anti globalizzazione) ma la presenza più forte è quella locale. A Seattle la gestione è stata soprattutto



dei nordamericani e degli anglosassoni. Attivi in particolare Global Exchange, Alf-Cio (il sindacato Usa) e l'International Forum on Globalisation (IFG). Ed è proprio l'IFG che dà il segno della storia annosa del movimento. A Seattle infatti, c'erano gli ideatori del Forum, protagonisti negli anni tra il 1980 e il 1995 dell'impegno contro il modello di sviluppo e i suoi strumenti di applicazione, la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. Alla fine del 1995 fondarono a New York la prima rete internazionale sulla globalizzazione, l'IFG. Alla Columbia University c'erano Teddy Goldsmith, direttore della notissima rivista inglese *The Ecologist*; Ralph Nader, il terzo candidato delle ultime elezioni Usa, esponente del movimento dei consumatori; Jeremy Rifkin, l'autore della *Fine del lavoro*; David Korten e John Cavanaugh, autori entrambi di testi base sulle multinazionali; la scienziata indiana Vandana Shiva; Martin Khor, l'animatore di Third World Network, la rete della Malesia attivissima durante l'Uruguay Round, concluso nel 1995 con la creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO); John Mohawh, capo indigeno del Canada; Randy Hayes, di Rainforest Network, il filippino Walden Bello e tanti altri.

Ma tanta gente era a Seattle sciolta, cittadini comuni che vogliono avere voce in capitolo. Come le due signore californiane di 60 e 80 anni arrivate «perché vogliono tagliare gli alberi e non ci sta bene» o il ragazzo di uno

## La novità di Seattle

È finalmente emersa una rete di controculture, di lotte e di rapporti estesi su tutto il pianeta, che ha una storia lunga trent'anni

stato del nord che ha una piccola azienda agricola biologica e non vuole semi modificati geneticamente. Sono membri della società civile che ovunque si è organizzata per difendere i giardini pubblici dalla cementificazione, lottare contro l'inquinamento dei fiumi o per impedire il taglio di un bosco o aiutare gli homeless.

In California, pochi giorni dopo Seattle, Julia Butterfly Hill scenderà da una sequoia stanca ma felice: la sua pianta millenaria e anche un'antica foresta di diecimila metri quadrati non verranno tagliate dalla Pacific Maxxam. Per ottenere questo risultato, Julia,

una normale ragazza americana di 25 anni, ne ha passati due su una piccola piattaforma a sessanta metri di altezza, resistendo alla fame, al freddo, all'assedio dei vigilantes della corporation. E attorno a lei è nata una rete di sostegno. Come Julia, migliaia di persone nel mondo da anni difendono alberi, animali, esseri umani, popoli la cui vita è minacciata da multinazionali del petrolio, fazenderos, imprese minerarie, industrie del legname, mega dighe finanziate dalla Banca mondiale, commerci ineguali, brevetti. Ed hanno dato per questo anche la vita. Chico Mendes, Ken Saro Wiwa, Dian Fossey, gli Adamson, i contadini indiani e quelli del Carajas...Perché dai singoli che nascono resistenze e soluzioni. E i singoli si uniscono in piccoli gruppi di affinità. Così cominciano i movimenti capaci di mutare il corso della storia. Anzi, per dirla con l'antropologa Margaret Mead, sono sempre stati loro che hanno cambiato il mondo.

(I. continua)

Il Manifesto - 19 giugno 2001

## Storia dei controvertici e del dissenso sulla globalizzazione

# Svilupparsi è ingiusto

**N**el percorso del «movimento di movimenti», costellato di lotte sociali-culturali e di controvertici, è possibile individuare tre fasi principali: 1) la nascita dei movimenti ambientalisti e pacifisti (lo snodo è il neofemminismo), negli anni '70-'80; 2) il protagonismo degli ecologisti sociali con la critica al modello di sviluppo, negli anni '80-'90; 3) la resistenza alla globalizzazione, all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e alle multinazionali dell'era del marchio di un ampio schieramento social-ambientale, negli anni '90-2001.

Le associazioni ambientaliste più note e una miriade di altri gruppi nascono nei paesi industrializzati quando si fanno visibili l'inquinamento e i danni alle piante e agli animali, ed è evidente la pericolosità del nucleare. I «guerrieri dell'arcobaleno» di Greenpeace esordiscono nel 1976 con una campagna contro gli esperimenti nucleari e inaugurano un nuovo stile di militanza, aggressivo e capace di impatto mediatico. Comincia così a formarsi nel mondo una nuova soggettività ribelle e sempre più antagonista al modello dominante che non parte dalla sinistra e che attraverso l'ecologia sociale porrà le basi di una nuova forza, quel «movimento dei movimenti» soggetto storico antagonista ai poteri egemoni nel mondo. In Europa sarà l'ala creativa dei movimenti del '68 e del '77, ma soprattutto il neo femminismo, a fornire sostenitori e militanti all'ecologismo e al pacifismo. Negli anni '80 nasce infatti il pacifismo nonviolento

Negli anni '70 - '90 nascono i movimenti di ecologia sociale. Criticano il modello di sviluppo e danno battaglia contro la Banca mondiale

to, cresciuto contro l'installazione dei missili Usa Cruise a Comiso e degli Ss20 sovietici in Germania est. Ambientalismo e pacifismo mettono in campo la società civile su obiettivi comuni: difendere la vita sul pianeta attraverso la cooperazione con la natura e con gli altri esseri umani.

Il lavoro di *The Ecologist*, la rivista inglese fondata nel 1970 da Teddy Goldsmith, con il suo pugno di pionieri sparsi nel mondo, da Vandana Shiva a Jeremy Rifkin a Kirkpatrick Sale a Martin Khor, caratterizza bene la seconda fase dei movimenti, negli anni Ottanta-Novanta, quando la critica di fondo è al modello di sviluppo e sotto tiro sono la Banca mondiale con i suoi mega progetti, il neoliberismo in economia, sposato all'inizio degli anni '80 da Ronald Reagan e Margaret Thatcher, e il debito ingiusto del Terzo mondo.

I controvertici cominciano nel 1986 con l'Altro Summit, un meeting parallelo agli incontri annuali del G7 e della Banca mondiale, inventato dall'Istituto per la nuova economia diretto dall'inglese Paul Ekins e dal «Nobel alternativo», un'idea dello svedese Jakob von Uexüll, che premia persone e movimenti che contribuiscano a creare un giusto

modo di vivere per il maggior numero di persone. L'Altro Summit diventa uno spazio per contestare le politiche mondiali di sviluppo basate sul Pil, unire i movimenti ed elaborare alternative. Presenza costante sarà Susan George, co-direttrice del Transnational Institute di Amsterdam e membro della direzione di Greenpeace, studiosa dei meccanismi della fame e del debito.

Punto di svolta per i movimenti è il vertice della Banca mondiale e del Fondo monetario sul debito del Terzo mondo che si tiene a Berlino nel 1988. Nella futura capitale della Germania riunita, lo zoccolo duro della sinistra anticapitalistica extraparlamentare, gli Autonomi, si scontra restando minoritario con la nuova rete di ambientalisti, organizzazioni nongovernative, associazioni per i diritti dei popoli riuniti nella campagna internazionale per la conversione del debito del Terzo mondo in un comune debito ecologico Nord-Sud, appena lanciata dal verde italiano Alexander Langer. Idea forza di un ampio lavoro internazionale ripreso in Italia negli ultimi anni dalla Campagna per riforma Banca mondiale e dalla rete Lilliput.

La difesa delle foreste tropicali misura l'impegno sociale degli ecologisti dopo la morte nel di-



cembre 1988 di Chico Mendes, il sindacalista ambientalista ideatore delle riserve estrattive per cavare caucciù senza distruggere l'Amazzonia, assassinato da latifondisti. In Brasile si forma l'Alleanza dei popoli della foresta che unisce indios, contadini senza terra e operai della gomma. Al Nord lanciano campagne il Wwf e Friends of the Earth. Negli Stati Uniti sono attivissimi Rainforest Network e Amazon Watch. Nonostante l'intensità delle lotte, le mobilitazioni ambientaliste e pacifiste non sono ancora comprese. Sono considerate capricci di chi sta troppo bene e non lotta per i problemi veri: l'ingiustizia, la fame, il lavoro. Ma sarà proprio il Terzo mondo a dimostrare il contrario.

Sono gli anni infatti in cui il Sud del mondo entra nella storia che stiamo narrando e dimostra che l'ecologia non è un lusso ma l'unica possibilità di sopravvivere per milioni di persone. La mobilitazione principale è contro i megaprogetti Banca mondiale, dal Gran Carajas, in Brasile, agli spostamenti forzati di popolazione in Indonesia. Sotto accusa sono soprattutto le grandi dighe. *The Ecologist* pubblica tre volumi zeppi di informazioni, tecniche e sociali, e con una lettera aperta di Teddy Goldsmith al direttore Conable da inizio alla campagna mondiale contro la Banca culminata nel 1994, per i 50 anni dell'organismo finanziario creato nel dopoguerra a Bretton Wood. Gruppi e

reti partecipano attivamente ovunque. Al Nord uno dei leader della protesta è Bruce Rich, ex manager della Banca, direttore dell'Environmental Defence Fund di Washington.

Il Sud del mondo è percorso da movimenti in lotta contro Banca mondiale e Fondo monetario. In India migliaia di tribali difendono il fiume Narmada e loro stessi da un complesso di mega dighe. Li sostengono la sociologa Medha Paktar, il saggio hindu Baba Arnte e, negli ultimi anni, la scrittrice Arundhaty Roy. Un network li lega a gruppi del Nord: Oxfam, l'Environmental Defence Fund, Survival International e l'International River Network. Dalla fine degli anni '70 nel distretto di Tehri Garhwal, ai piedi dell'Himalaya, nello stato indiano di Uttar Pradesh, il movimento Chipko difende gli alberi abbracciandoli. Coinvolge migliaia di villaggi guidati da Suderlal Bahuguna, discepolo di Gandhi, e da donne leader di comunità. Vandana Shiva lo farà conoscere nel mondo con il suo libro *Sopravvivere allo sviluppo*.

In Africa il Greenbelt movement, fondato nel 1977 da Wangari Maathai, ambientalista e leader per i diritti civili, riforesta per vivere. Ha piantato milioni di alberi in tutto il continente creando cinture verdi attorno alle città.

Nel Terzo Mondo si è formata una specie intellettuale che si sente a suo agio con i popoli, i contadini, gli indigeni, i senza casta, i poveri. Lottano

con loro ed hanno dato vita a giornali, riviste, radio. Scrivono libri, testi teatrali, musica. Sono loro i leader veri dei loro paesi. In India Anil Agarwal dirige *Down to Earth*; in Malesia Martin Khor fonda Third World Network, la rete di gente del Sud che informa sul Sud su ambiente ed economia; in Bangladesh Mohamed Yunus crea Grameen Bank, la banca che presta ai poveri; Badi Onimode e Ben Turok, direttori dell'Institute for African Alternatives, contestano i piani di ristrutturazione del Fondo monetario per l'Africa; Eduardo Gudynas e Gabriela Evian elaborano l'ecologia sociale in America latina; l'uruguaiano Roberto Bissio pubblica la *Guida al Terzo Mondo*; le filippine danno vita a Isis international, un centro di ricerca che edita testi di Susan George, Vandana Shiva e Maria Mies.

I network Nord-Sud si moltiplicano e diventano fondamentali. Gli incontri internazionali diventano spazi in cui si scambiano informazioni e si definiscono strategie comuni. Come a Managua nel 1989, in un convegno su ambiente e sviluppo, nell'ultimo anno dei sandinisti al potere, dove troviamo molti protagonisti di Seattle 1999.

2 continua

Il Manifesto - 27 giugno 2001

## Storia dei controvertici e del dissenso sulla globalizzazione

# La sfida ai potenti della Terra

**L** GIUSEPPINA CIUFFREDA  
International Forum on Globalisation chiude due decenni di lotte ed apre una nuova pagina. Nei meeting che seguono la riunione di New York (1995), il popolo che ha animato le lotte tra il 1970 e il 1990 incontra nuovi protagonisti. Non per questo si fermano gruppi e movimenti, ma entra in campo una nuova generazione, creativa e pragmatica, che ha di fronte una sola grande potenza e la sente responsabile dei guai del mondo, dà per scontato l'ambientalismo, il femminismo e anche l'anima, ama la musica, usa Internet e del passato impegnato ricorda solo il Che. Teddy Goldsmith cede la direzione di *Ecologist* al giovane nipote Zac; Naomi Klein a meno di trent'anni scrive un libro straordinario sulla struttura del capitalismo nell'era del marchio e sul movimento antagonista; due ragazze della Columbia britannica di 17 anni fanno causa a McDonald's e la vincono men-

tre altri due giovani anarco-ambientalisti inglesi tengono in scacco la multinazionale per tre anni; trecento ragazzi italiani in tuta bianca difendono Marcos durante la marcia dal Chiapas a Città del Messico...

La fase due del movimento che si incamina sulla strada di Seattle si è chiusa a Rio nel 1992, quando George Bush padre non firma la convenzione sulla biodiversità perché «contraria agli interessi degli Stati Uniti» e mette fine alla parabola dello sviluppo sostenibile, lo slogan inventato dal rapporto Brundtland dell'Onu (1987) per conciliare l'inconciliabile: la crescita economica e la protezione della natura. Anche se solo formalmente l'ipotesi va avanti per alcuni anni. Dal 1992 al 1996 delegati di gruppi e movimenti della società civile dei cinque continenti avranno infatti la possibilità d'incontrarsi in spazi paralleli ai vertici, convocati dalle Nazioni unite sui punti critici dell'equilibrio ambientale e sociale mondiale: l'aumento di popolazione (Il Cairo 1994), la condizione femminile (Pechino 1995), lo sviluppo sociale (Copenaghen 1995), i problemi delle megalopoli (Istanbul 1996), la sicurezza alimentare (Roma 1996). Non influiscono su nessuna decisione ma consolidano le relazioni e definiscono strategie.

E' un cambiamento anche José Bové nel movimento dei contadini, e il subcoman-

dante Marcos tra gli indigeni, entrambi nuovi eroi che incarnano la rabbia e le speranze dei giovani. Dalla metà degli anni Novanta, nella rete mondiale di ambientalisti, pacifisti, ecologisti sociali entrano infatti altri due soggetti forti: indigeni e contadini, humus fecondo per i ragazzi delle metropoli. Gli indigeni rivendicano conoscenze della natura fondamentali per la vita sul pianeta, e compiono un passo politico con l'esercito di liberazione nazionale zapatista e la rivolta in Ecuador: non più solo difesa e resistenza, ma lotte nazionali e strategie anti liberiste. *Via Campesina*, formata a Parigi nel 1993 per iniziativa delle associazioni contadine più combattive, il salto lo fa con José Bové. Attraverso i media, l'agricoltore francese dimostra che i contadini ancora esistono e sono molto arrabbiati. Al Nord vogliono coltivare con i metodi tradizionali e con l'agricoltura biologica, nel Karnataka in India, nelle Filippine, in Brasile, nel Bangladesh, in Colombia, in Africa lottano per la riforma agraria e per un'agricoltura sostenibile, tradizionale e organica, senza semi transgenici.

I movimenti in lotta non sono avanguardie sparse. Migliaia di gruppi agiscono entro una coscienza diffusa che sta spingendò mi-

## La nuova generazione

Scende in campo nella metà degli anni Novanta. Boicotta le multinazionali e ne distrugge l'immagine. Sotto tiro la Nike, McDonald's e la Shell



lioni di persone a cambiare mentalità e abitudini di vita secondo una visione ecologica, spirituale e solidale, anche se non sempre queste tonalità si manifestano insieme. E' una soggettività basata su una percezione della natura non riduzionista, che accomuna antichi saperi indigeni e attualissime ipotesi scientifiche. Reagisce ai disastri ambientali e sociali esplosi negli ultimi trent'anni e cresce su quelli in atto, soprattutto la riduzione della varietà delle specie e il cambiamento del clima.

Il movimento è sociale e culturale e vuole cambiare ritmo al mondo, mutare i sogni dell'umanità. Sperimenta in arte, economia, scienza, educazione, nascita e morte, religione, musica, filosofia. Lo Schumacher College in Devon è un centro pilota della nuova cultura che viene elaborata in una miriade di altri luoghi sperimentando alternative pratiche: dal Cat in Devon agli Eco-Institute in Germania, al centro di tecnologie intermedie a Cesena, ai centri gandhiani in India. Lanciato da Attac, la struttura politica organizzata da *Le Monde Diplomatique*, centrata sulla Tobin tax (la tassazione dei movimenti di capitale), il Forum sociale di Porto Alegre, in Brasile, ha una continuità con il lavoro di elaborazione dell'Altro Summit e dei Global Forum nei Summit mondiali dell'Onu. La novità, forte, è però aver diffuso, grazie all'attenzione dei media, l'idea che le alternative al modello di vita egemone nel mondo sono possibili.

Quanto alla teoria, il movimento apprende come una mente diffusa. Vandana Shiva scrive testi lucidissimi sull'agricoltura; Yash Tandon elabora strategie per l'Africa; Teddy Goldsmith scrive tesi politiche basate sull'ipotesi Gaia; Roberto Bissio delinea un quadro del mondo visto dal Sud; Catharine Caulfield mette sotto accusa Banca mondiale e Fondo Monetario; James O'Connor, unico marxista, lavora sulla contraddizione ambiente; dell'economie dei poveri e sulla convivialità scrivono Serge Latouche e Juan Martinez Alier; Susan George analizza i meccanismi della fame e il gap Nord-Sud; e, per ultima, Naomi Klein riesce a cogliere la nuova fase e pubblica teorie stimolanti sul capitalismo del logo.

E' ampia anche la gamma di metodi di lotta: tribunali, campagne, boicottaggi, disobbedienza civile, resistenza attiva. In Chiapas hanno un esercito, in Brasile i contadini occupano le terre, alle pendici dell'Himalaya le donne abbracciano gli alberi per difenderli. Nel nord ovest dell'India interi villaggi rifiutano di spostarsi per le mega dighe sul Narmada e marciano attraverso tre stati cantando, suonando strumenti e declamando poesie. Greenpeace abborda le navi baleniere con la sua *Rainbow Warrior* e cerca di impedire le esplosioni nucleari francesi a Mururoa. Un suo militante muore nell'esplosione provocata dai servizi segreti francesi. In Africa i coniugi Adamson, Diane Fossey e Jane Goodall difendono leoni, elefanti, gorilla e scimpanzè, e i primi due verranno uccisi dai

bracconieri. In Gran Bretagna militanti di Animal Liberation liberano le cavie dai laboratori della vivisezione e finiscono in prigione mentre i *Diggers*, dal nome di una frazione pacifista e socialista dell'esercito puritano di Oliver Cromwell, vivendo sugli alberi impediscono il taglio di boschi previsti per costruire strade. Nelle città americane manifestanti decementificano le strade a picconate per piantarci alberi. *Earth First*, gruppo anarco-vegetariano-animalista degli Stati Uniti, per difendere i boschi spacca le motoseghe inserendo sbarre di acciaio nei tronchi e organizza in California campi di disobbedienza civile per studenti. Il suo primo leader Dave Forman viene arrestato mentre Judi Bori, la nuova dirigente, subisce un attentato e rimane gravemente ferita. L'Fbi l'accusa di trasportare tritolo, ma non è così e la verità viene fuori. Ex sindacalista, Judi Bori cambia strategia: attacca le multinazionali e dialoga con i tagliaboschi.

Con il Wto e la politica del Logo, l'avversario del movimento è l'Impero delle transnazionali, scenario decadente e cattivo anticipato da Asimov e Spielberg. La lotta preferita è il boicottaggio e il blocco dei vertici, ma anche l'occupazione di strade con *Reclaim the street*, che riesce a bloccare il centro della City di Londra.

Il problema del lavoro tormenta la gente ovunque. Reagiscono per primi gli ambientalisti e le associazioni che difendono i diritti umani, poi cresce la protesta di lavoratori e sindacati. Jeremy Rifkin scrive *La fine del lavoro* ma è *No Logo* di Naomi Klein il testo base di riferimento. La produzione si sposta nel sud con condizioni ottocentesche. Le imprese tendono a gestire il marchio, che è molto di più dell'occuparsi di pubblicità o sponsorizzare, liberandosi della produzione e dei lavoratori. Tagli all'occupazione, part time, lavoro interinale e a contratto esterno. Microsoft perde una causa ma in genere i tentativi di sindacalizzazione dei precari fa chiudere l'impresa. La flessibilità è un'opportunità per chi ha un buon reddito, cultura e energie da spendere, per gli altri la precarietà del lavoro è la base di una insicurezza cronica e di scivolte drastiche nella scala sociale. Le campagne contro le multinazionali che disvelano condizioni di lavoro «flessibile» da prima rivoluzione industriale, distruzione della natura, violazione dei diritti umani e dei popoli, si susseguono senza soluzione di continuità.

Il boicottaggio delle merci, base delle iniziative degli anni '80, resta fermo ma attraverso campagne che attaccano a fondo l'immagine delle multinazionali, perno delle loro strategie. Gli strumenti scelti sono Internet e l'interferenza culturale, vale a dire la modifica dei cartelloni pubblicitari, parodiati in modo che emerga il vero contenuto, negativo, del messaggio, ormai arma culturale che invade e condiziona ogni aspetto della vita. *Adbuster*, rivista di Vancouver, con altre sei prestigiose pubblicazioni di design, lancia un manifesto per artisti che vogliono smetterla di vendere il loro talento alla pubblicità consumista. Quest'anno ha decretato il 4 lu-

## I nuovi eroi

Il subcomandante Marcos diventa un riferimento per la rabbia e le speranze dei giovani. Che ricordano un altro ribelle, Ernesto Che Guevara

glio giorno dell'indipendenza dalle multinazionali, con un poster in rete dove le stelle diventano i logo delle corporations.

Il famoso pamphlet «Cosa c'è che non va nella McDonald's» lo scrivono alla fine degli anni '80 due giovani di London. Greenpeace, gruppo londinese ecologista, pacifista, animalista, anarchico libertario. Helen Steel e Dave Morris, padre single, accusano il colosso del fast food di distruggere l'Amazzonia, sfruttare i lavoratori, attentare alla salute dei consumatori e torturare animali. Il testo viene diffuso in milioni di copie e tradotto in 27 lingue. Il processo, clamoroso, che segue dura tre anni. I ragazzi perdono ma il giudice nel verdetto afferma che è vero, McDonald's paga male i suoi dipendenti e contribuisce a tenere bassi i salari del settore in Gran Bretagna. L'immagine della McDonald's non sarà più la stessa. Altri obiettivi sono la Nike, per lo sfruttamento dei bambini nel lavoro, e la Shell, che Greenpeace attacca, vincendo, quando vuole affondare nel mare del nord in Gran Bretagna una vecchia piattaforma petrolifera, e dopo l'uccisione di Ken Saro-Wiwa, lo scrittore nigeriano che difendeva i diritti del suo popolo, gli Ogoni le cui terre sono state inquinate dalla multinazionale olandese. Dopo la decisione di Bush di non tener fede agli accordi, già limitati, di Kyoto, nel mirino è la Esso, compagnia del petrolio leader nel mondo e uno dei principali sponsor della campagna elettorale del presidente Usa.

La prossima scadenza del movimento, Genova G8, intensifica la vibrazione partita da Seattle e cresciuta nei controvertici successivi: Davos, Praga, Melbourne, Nizza, Napoli, Trieste, Quebec city. Il Genoa Social Forum con le sue settecento associazioni, porta in sé la forza della società civile italiana, cresciuta testarda fuori e nonostante i partiti negli anni degradati della politica, e sarà il perno della protesta. La dichiarazione di guerra delle tute bianche è un proclama simbolico che dà voce a una realtà innegabile: in campo è sceso lo sfidante atteso, un «movimento di movimenti» pronto ad opporsi apertamente all'avidità cieca e arrogante dei potenti della Terra.

(3. fine. Le puntate precedenti sono state pubblicate il 19/6 e il 27/6/2001)

Il Manifesto – 1 luglio 2001



# La buona novella del desiderio nell'era globale

FABIO CIARAMELLI

La questione della soggettività non è mai separata e dissolta dalle pratiche attraverso cui si produce l'autorappresentazione individuale e collettiva. Il processo dell'autorappresentazione è sempre stato mediato dal legame, dall'appartenenza, dal radicamento nella concretezza di un'identità comune, mentre oggi sembra delinearci e imporsi una nuova figura dell'immediatezza. Lo spazio liscio e continuo della globalizzazione, nel quale, in assenza di confini e barriere, vincono flessibilità e frammentazione, appare immediatamente produttivo di soggettività. Ma quest'ultima si presenta piuttosto come un'imprevista e imprevedibile dilatazione della contingenza, quasi come la funzione e il riflesso di volta in volta casuale degli automatismi del dominio e del mercato, piuttosto che come un vero centro d'imputazione e di autonoma capacità d'azione. La figura dominante della soggettività globalizzata rischia di ridursi a un intreccio di passività e naturalizzazione.

Nell'epoca della globalizzazione - che è innanzitutto integrazione dei consumi attraverso l'incorporazione dei desideri nel sistema economico - l'essere umano come animale non ancora determinato (secondo la celebre definizione Nietzsche) sembra ormai affrancato dal lavoro della mediazione culturale che per sua natura è concreta e particolare, e il cui esito è la creazione di generalità provvisorie. La pretesa ultima della globalizzazione, e dello sradicamento che essa comporta, è l'accesso all'universale: e quest'ultimo, come si sa, non è l'esito incerto d'un processo collettivo, ma la sua stabile premessa, la sua nascosta origine, finalmente ritrovata nella sua presunta immediatezza. In questo la globalizzazione costituisce l'esito estremo della modernità e del suo esasperato individualismo. Come ha mostrato Pietro Barcellona, gli individui moderni non riescono ad autorappresentarsi se non a partire dalla singolarità del proprio punto di vista. L'esaltazione del mutamento che spazza via le tradizionali stabilità e annulla ogni legame, culmina nella fase attuale in un vero e proprio *telescopage*, in una forma d'interpenetrazione reciproca e diretta dell'universale nel particolare (o, se si vuole, del globale nel locale). I singoli soggetti ne sono il mobile punto di snodo.

Parlare d'immediatezza, tuttavia, non implica affatto povertà di determinazioni e assenza di stratificazioni. Al contrario, la globalizzazione è l'attraversamento compiuto delle mediazioni e proprio per questo il loro esaurimento. Alla fine del processo, quando il percorso è compiuto, l'immediatezza va intesa come un traguardo. La sua semplicità è per dir così memore delle complicazioni che ha

Anticipiamo una sintesi della relazione titolata «Percorsi della soggettività nell'epoca del consumo di massa», che verrà discussa oggi pomeriggio a Napoli, nell'ambito del convegno dedicato a «Comunità e libertà nella globalizzazione contemporanea»

attraversate, ma che ormai ha risolte. Come scrive Carlo Galli in *Spazi politici*, appena uscito dal Mulino: «La spazialità universale e amorfa della globalizzazione non è un'immediatezza semplice, naturale, ma semmai *l'immediatezza universale delle mediazioni*».

Insomma nella globalizzazione, tappa suprema della modernità, finalmente si esibisce il senso ultimo delle mediazioni, e questo senso consiste nella restituzione radicale dell'immediato grazie alla scoperta della sue potenzialità originarie. Il comando diretto dell'economia senza mediazioni politiche è l'esito di questo processo. Lo spazio globale è quello in cui «ogni punto può essere esposto immediatamente alla totalità delle mediazioni immediate». Il prezzo da pagare è però un aumento globale del conformismo dell'insignificanza, cioè - come ha mostrato Zygmunt Bauman in *Dentro la globalizzazione* e in *Voglia di comunità* (entrambi di Laterza), debitore su questo punto delle analisi di Cornelius Castoriadis - l'esclusione d'un numero crescente di soggetti dal processo di produzione del senso. Le identità locali, sia pur in rapporto immediato all'universale, restano incapaci di quella mediazione decisiva che è la creazione dei significati sociali che strutturano la propria esistenza. Ciò che aumenta non è solo e non è tanto il divario economico degli esclusi, ma è soprattutto la loro estromissione dal piano della produzione del senso.

Il rapporto diretto tra particolare e universale è quindi, ancora una volta, una finzione speculativa. Nella globalizzazione, è nella sua stessa particolarità di singolo che il soggetto è posto come universale. Viene per così dire immediatamente innalzato all'universale. Il

fatto che ciò avvenga *immediatamente* sta a significare che non è il frutto di un'operazione di questo stesso soggetto, il quale, a partire da ciò che lo lega agli altri, cerca di costruire un piano comune a tutti. L'universalità del singolo non è qualcosa di costruito, non è l'esito d'un processo, ma la sua premessa, la sua origine ontologica: il singolo si scopre preso nel vortice di un movimento che lo precede e lo rende, nella sua stessa singolarità, già universale. L'idea della naturalità di questa forza immediatamente produttiva di senso è espressa in modo quasi caricaturale da Toni Negri in una intervista con Anna Maria Guadagni, titolata *La sovversione* (uscita per le edizioni di Liberal): «L'enorme vantaggio di questa fase è che i mezzi di produzione non sono più anticipati dal capitale, ma ogni singolo porta con sé, nella sua testa, la propria capacità di produrre merci. In altre parole, l'utensile fondamentale è il cervello. E non è il capitale a offrirlo, sono gli individui a possederlo». Questo provocherebbe un espandersi incontrollato del soggetto singolo, nella cui autorappresentazione quasi organica Negri vede una premessa della cittadinanza universale.

Ma è proprio questa idea del valore immediatamente produttivo dell'individuo naturale a rivelarsi illusoria e subalterna al contesto generale di spolticizzazione proprio dell'economia globale. È proprio quest'ultima che tende a esercitare un comando diretto, estraneo e allergico a ogni mediazione politica. Al primato della produzione si sostituisce il primato del consumo. E sul piano politico la dimensione progettuale della soggettività cede il posto alla passività del consumo, tramite esclusivo di appagamento dei desideri. Come ha scritto Pietro Barcellona nel *Declino dello Stato* (Dedalo), «Il soggetto del desiderio si è mutato in soggetto di bisogno economico. Il desiderio si è staccato dall'individuo concreto ed è stato *incorporato* nel sistema come motore perpetuo della produzione crescente di oggetti di consumo».

Questa centralità dei consumi, la loro diffusione di massa, la loro espansione e penetrazione nella vita quotidiana di tutti, è il vero grande protagonista della globalizzazione, la sua «buona novella», il cui destinatario unico è il desiderio globale di sempre nuovi oggetti. Se c'è una promessa della globalizzazione, è questa e solo questa: la pretesa (l'illusione) che i nostri desideri sia ormai possibile gratificarli immediatamente, senza bisogno di ricorrere alle estenuanti mediazioni della politica, ma affidandosi esclusivamente alla forza di attrazione dei consumi.

L'immediatezza che trionfa nella globalizzazione – e vi trionfa, appunto, grazie alla promessa dei consumi – è quella che annulla lo scarto tra il desiderio e la sua incerta realizzazione. Come negare che l'immagine mitica di questa coincidenza costituisca da che mondo è mondo l'orizzonte di tutte le aspirazioni umane?

Nei suoi *Tre studi su Hegel*, Adorno ha scritto: «Quanto minore è la tolleranza che gli onnipresenti meccanismi dello scambio hanno per l'immediatezza umana, con tanto più zelo una filosofia compiacente assicura che essa possiederebbe nell'immediato il fondamento delle cose». In realtà, c'è tutto un movimento della filosofia moderna che vede nel possesso immediato del dato originario la realizzazione del proprio compito speculativo. E in questo la società dei consumi di massa realizza fino in fondo il programma della filosofia moderna. Che non si tratti soltanto d'un tema riscontrabile nella tensione speculativa del sapere filosofico, lo dimostra la tendenza dominante nell'ideologia e nei comportamenti diffusi nella società dei consumi di massa, che appare sempre più caratterizzata dal tentativo di abolire la mediazione, il differimento, lo scarto. In questo apparente trionfo della realizzazione del desiderio, si nasconde la sua esclusiva riduzione al bisogno, e il rischio dell'abolizione del desiderio stesso. Si nasconde cioè l'utopia narcisistica dell'eliminazione del legame: del ritorno rassicurante all'automatismo sofisticato d'uno stato di natura onniperversivo.

Christopher Lasch ha individuato nel narcisismo che impregna di sé la nostra epoca «il desiderio di essere liberi dal desiderio», il che in ultima istanza implica la celebrazione della propria autosufficienza e l'esclusione del rimando necessario all'altro da sé. Per liberarsi dal differimento necessario della propria gratificazione, il desiderio narcisistico si compiace della sua immaginaria pienezza, prova piacere nella sua presunta onnipotenza. Rivolgendosi su di sé, persegue un soddisfacimento assolutamente garantito, evitando il rischio d'un rifiuto dell'altro; ma questa stessa illusione d'indipendenza lo rende ancor più profondamente solo. Ciò che più radicalmente smentisce l'aspirazione della soggettività alla propria autosufficienza, è proprio la struttura del desiderio, incapace d'autogenerarsi, ma altrettanto incapace, se lasciato a se stesso, di mantenersi in vita. Poiché gli resta

sempre irriducibile ciò che lo suscita e l'alimenta. L'estraneità del desiderabile non si lascia assorbire nel desiderio, e ne costituisce l'intrinseco limite. Ma è proprio questa inaccessibilità, senza la quale si estinguerebbe, che il desiderio tende attivamente a negare e sopprimere, con ciò avvitandosi su di sé, ricercando affannosamente la propria realizzazione compiuta e definitiva che lo renderebbe, come desiderio, superfluo e inutile.

V'è dunque, nel cuore stesso del desiderio, una sua tacita e tenace tendenza che lo sdoppia e lo mette contro se stesso, inducendolo a non voler più desiderare, a non aver più nulla da desiderare, a esaurirsi in una fusione immediata col dato in cui si consumerebbe il vagheggiato ritorno all'origine. Secondo quanto ha scritto la psicoanalista Piera Aulagnier nel suo *La violenza dell'interpretazione* (Borla) è questo il senso ultimo della pulsione di morte, che tende a ristabilire l'originaria quiete dell'inorganico cercando «d'annientare ogni ragione di ricerca e d'attesa grazie al ritorno a un silenzio primario, a un prima del desiderio in cui s'ignorava d'essere 'condannati a desiderare'. Questa tendenza regressiva verso un impossibile prima è ciò che chiamiamo Thanatos».

Il diniego del rimando, connesso alla disintegrazione del simbolico, discende dalla diffusa tendenza a perseguire una vera e propria naturalizzazione del desiderio, che di fatto conduce all'omologazione e al trionfo dell'immediatezza e dell'identità. L'utopia narcisistica della nostra epoca è il disconoscimento del legame sociale e l'abolizione della mediazione che per sua natura è culturale e simbolica, cioè istituita. Nel discorso sociale oggi dominante, il desiderio si configura come istanza ripetitiva e riproduttiva di singolarità assolute, slegate da ogni appartenenza, reciprocamente disinteressate e deresponsabilizzate. Questo significa, innanzitutto, che ciascuna di esse tende a includere in sé il tutto, e di conseguenza a immunizzarsi dalla lacerazione provocata e indotta dall'indipendenza dell'altro. L'omologazione del conformismo conferma la posizione narcisistica degli individui isolati perché ne attenua l'estraneità reciproca. Il tendere a realizzare le stesse mete attraverso comportamenti analoghi ha però come contropartita l'emergere del risentimento e dell'invidia, anticamera dell'aggressività e dell'autodistruzione.

Proprio mentre il legame della mediazione

## Le relazioni odierne Al convegno di Napoli

Uno sguardo critico ai processi della globalizzazione guida le due giornate del convegno all'Istituto Suor Orsola Benincasa, mosse dal desiderio di ridefinire concetti e valori il cui senso va quantomeno aggiornato agli imperativi dettati dalla mondializzazione dei processi produttivi, dei consumi e del loro scambio. Centrato su «comunità e libertà» – titolo della relazione tenuta ieri da Roberto Esposito – in un mondo che si presenta come un insieme di geografie più connesse e dunque illusoriamente più unite, il convegno tenterà di illustrare le divisioni interne determinate dalla inedita ferocia dei meccanismi di inclusione e esclusione, rideclinando i confini delle soggettività implicate nella induzione di desideri propagandati come realizzabili senza il ricorso alla mediazione della politica. Il convegno, iniziato ieri, si chiuderà oggi con le relazioni di Carlo Amirante, Franco Russo, Antonio Scocozza, Giulio Girardi, Fabio Ciaramelli, Eustache Kouvelakis, Domenico Jervolino

originaria si rivela non reificabile, poiché non esiste alcun oggetto naturale complementare al desiderio e vincolante ai fini della relazione interumana, tende a imporsi la sua sostituzione con oggetti da consumare e possedere. Nell'immaginario narcisistico del consumismo, tendenzialmente omologante o parzialmente trasgressivo che sia, ciò che fa breccia nel crescente disagio degli individui che non si riconoscono nella propria immagine pubblica è il pullulare permanente di possibilità illimitate, affascinanti e seduttrici proprio perché prive di vincoli determinanti.

La prospettiva dell'appagamento immediato ha il vantaggio di ricondurre al modello immaginario di un'originaria onnipotenza narcisistica, nella quale tutto sembra possibile perché nulla è ancora deciso. Ma la nostalgia regressiva d'uno stadio di beatitudine senza bisogni, mentre da un lato rende particolarmente avvincenti i nuovi miti della società del benessere, d'altro lato subordina il desiderio alla ripetizione del già dato.

Il Manifesto – 26 giugno 2001



# Preambolo per il popolo di Seattle

*L'amicizia come condizione del pensiero, il corpo come luogo di resistenza e lotta.*

*Il rigore di un intellettuale rimasto fedele al materialismo*

Christian Marazzi

«**I**nvece credo di rendere giustizia a Luciano Ferrari Bravo considerandolo, non solo per dati anagrafici, uno dei fondatori di quel pensiero politico che prese il nome di 'operismo' negli anni '60 e poi nei decenni successivi perse il nome di battesimo, diventando pratica ancorata a singoli, frammentati, percorsi individuali, esistenzialmente indipendenti ma legati pur sempre da misteriosi fili sotterranei». Con queste parole Sergio Bologna introduce la raccolta di saggi scritti da Ferrari Bravo tra il 1968 e il 2000, *Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico*, pubblicata di recente dalla manifestolibri. Spesso mi sono chiesto cosa siano quei «fili sotterranei» che legano per una vita intera persone che hanno partecipato alla produzione di un «diverso ordine mentale», di quel pensiero politico che chiamiamo operismo. La domanda ha, certo, valore generale, ma con l'operismo ci si trova a confronto con esistenze spezzate da anni di galera, rapporti politici messi a dura prova nelle aule dei tribunali, periodi di indifferenza e di emarginazione da parte dell'*establishment* accademico e del sistema partitico. Ma quando si legge l'insieme dei lavori di Luciano Ferrari Bravo si ha la netta impressione della *continuità* e dell'estrema *attualità* di quello sguardo politico analitico, di quel *punto di vista*. Di sicuro si rimane colpiti dallo spessore culturale di Ferrari Bravo a fronte del quale gran parte della saggistica universitaria fa una magra figura.

Nello stile di Luciano, così «diverso, elegante, mai urlato o apodittico», quasi un *understatement*, come scrive Bologna, echeggia l'antagonismo sotterraneo, la testarda ricerca di senso per la lotta di liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento. E i soggetti politici dei movimenti globali di oggi.

Prima di lasciarsi per sempre, Deleuze e Guattari scrivono in *Qu'est-ce que la philosophie?*: «Cosa vuol dire amico, quando diviene personaggio concettuale o condizione per l'esercizio del pensiero? Oppure amante, non è forse amante? E l'amico non va forse a reintrodurre fin nel pensiero un rapporto vitale con l'Altro che si era creduto di escludere dal pensiero puro?» Credo che il lavoro teorico di Luciano Ferrari Bravo sia consistito nel costruire un piano di immanenza, un *luogo di passaggio* del pensiero che permetta di sottrarsi alla costituzione di idoli istituzio-

nali, economici o politici. In ogni suo scritto Luciano fa emergere un «ordine provvisorio» che consente di disfarsi della tendenza a un ordine stabile e mortifero del pensiero. Nella forma, sovente, della recensione, Luciano «chiude» i dibattiti sulle questioni decisive del nostro tempo, ma chiude *per aprire* nuovi percorsi, nuove prospettive di ricerca e di lotta. Un modo di dare consistenza senza perdere nulla dell'infinito. «Solo degli amici – diranno sempre Deleuze e Guattari – possono tendere un piano di immanenza come un terreno che sfugge agli idoli». Forse i «misteriosi fili sotterranei» sono proprio quella *condizione per l'esercizio del pensiero* che ha significato l'esperimento operista. Chi ha lavorato con Luciano ha conosciuto l'amicizia come pensiero del rapporto vitale con l'Altro.

«Se vogliamo – posto che certamente non vi è alcun dio che ci possa salvare – continuare a sperare [...] è al corpo che dobbiamo guardare – alla resistenza e alla potenza che i corpi sanno esprimere, sin nei ripiegamenti più riposti del legame sociale, alla pressione assoggettante del potere». È un passaggio della riflessione di Luciano sul libro di Giorgio Agamben, *Homo sacer*. Un testo che bene dà la cifra del pensiero di Luciano, al cui centro c'è sempre stato il *problema* «materialistico» del potere. Confrontandosi con la tesi del libro di Agamben secondo cui la *nuda vita*, «lungi dall'essere il presupposto della vita politica (e dunque del potere politico) ne costituisce viceversa il prodotto, il risultato», Luciano rivela a se stesso, forse prima ancora che ai suoi interlocutori, la matrice fondamentalmente materialista del suo pensiero. Siamo nel 1996. Non è poco essere fedeli al materialismo nel bel mezzo della «svolta linguistica» del capitale e della dissoluzione ormai conclusa dell'operaio fordista.

Dietro le tecnologie di assoggettamento nelle quali il Potere misura storicamente la sua efficacia con la spoliatura dei corpi umani (come il campo di concentramento, la figura che incarna, per Agamben, la forma moderna del dominio bio-politico), Ferrari Bravo non si stanca di richiamare il problema fondamentale della relazione tra le diverse forme di potere sociale e la forma del Politico. Luciano pone la questione della *composizione di classe* storicamente determinata, e cioè la questione dei soggetti dell'antagonismo che di volta

in volta il capitale produce suo malgrado nel suo stesso grembo.

«Eppure, non è proprio il 'luogo' del bando, la ban-lieu, lo spazio quanto mai concreto entro il quale fa la prima apparizione una figura postmoderna di proletariato?». È nelle *periferie* che si ritrova la cifra, non solo simbolica, di una nuova condizione umana, è in questi «non-luoghi» che si dà «concreta articolazione spaziale di una relazione produttiva: produzione e riproduzione di corpi 'nudi' e 'liberi', ma insieme sede della resistenza più accanita e della ricerca di forme alternative di comunità». Un paio d'anni fa mi suggerì di leggere i lavori di Edward Casey, *The Fate of Place* e *Getting Back into Place*, premessa indispensabile per pensare il rapporto tra spazio e luogo dal punto di vista dell'analisi dei conflitti nel capitalismo digitale.

La questione della produttività del potere e della corporeità del soggetto antagonista Ferrari Bravo l'affronta sin dai primissimi anni '70. Nel saggio che apre il libro, «Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche», egli vede lo Stato assumersi, con il New Deal rooseveltiano, il ruolo non solo di rappresentante del capitale collettivo, ma anche quello di «produttore» di un soggetto negoziale (il sindacato) con il quale rimettere in moto la dinamica della crescita economica. E sarà proprio la lotta sul salario e sul tempo di vita dell'operaio-massa che, attraversando la dimensione internazionale del capitalismo keynesiano, porterà alla crisi il compromesso sociale riformista. Il saggio «Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo», pubblicato nel 1975, rende conto dello sviluppo e della crisi della regolazione imperialista. A tutt'oggi si tratta del miglior preambolo storico-teorico al dibattito sul futuro politico del «popolo di Seattle». Un saggio in cui Luciano analizza la «rivoluzione dall'alto» del capitale (basti ricordare la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro del 1971), spaziando dalla sociologia all'economia, dal campo storico a quello giuridico e politologico.

Se il capitale da solo non riesce a far ripartire il processo di accumulazione con le proprie sole forze e quindi necessita di un soggetto negoziale, la doman-

da che oggi si pone è in che misura la globalizzazione sia possibile definire una qualche dialettica riformista. C'è, può esistere un soggetto negoziale nel capitalismo globale?

A queste domande Ferrari Bravo «inizia» a rispondere con un saggio sulla sovranità di grande importanza. Per Luciano la forma della globalizzazione si dà nell'inabissarsi della distinzione paradigmatica tra un «dentro» e un «fuori» dello spazio sovrano, ciò che comporta la caduta della pensabilità stessa di alternative esterne al capitale globale. La globalizzazione interiorizza il rapporto tra inclusione e esclusione, quel rapporto che *ab origine* istituisce la sovranità dello Stato («Giano bifronte ne è ancora una cifra. Un interno è distinto da un esterno, un dentro da un fuori - e in entrambe le direzioni opera la sovranità»). Lo Stato nasce cioè al plurale, come articolazione di limiti esterni (*cum-finis*, incontro di limiti territoriali) e di limiti interni (artificialità della costituzione formale a fronte della corpeità della costituzione materiale).

La globalizzazione mette a dura prova l'equilibrio fra questi due limiti, esterno e interno, nel senso che l'economico tende a denazionalizzare-deterritorializzare lo spazio del suo esercizio, mentre sul fronte interno il politico subisce la crisi dello Stato sociale, la crisi di quella separazione tra Stato e società che ha rappresentato il presupposto dell'esercizio della sovranità statale. «Ma proprio questo è il punto cruciale.

Questa configurazione è trascinata da tempo in una crisi apparentemente senza sbocchi dal cedimento del suo asse portante, vale a dire del valore sociale paradigmatico della disciplina di fabbrica fordista. La sua erosione appare senza scampo, dopo decenni di opposizione sorda o patente, nella modalità della lotta aperta o della secessione o dell'esodo». Il *paradigmatic shift* dal fordismo al postfordismo ha aperto crepe ovunque.

Esiste una sede in cui può darsi la transizione dal piano internazionale a quello globale sovra-nazionale? Se lo Stato-nazione è un soggetto *tra altri*, se la matrice compromissoria dell'Onu ha

ormai fatto prevalere la natura storicamente transitoria sull'idea originale di un ordine internazionale purgato del principio di sovranità, se la *lex mercatoria* delle reti finanziarie e produttive multinazionali accentua, svelandone i limiti, il ruolo di regolazione unilaterale del Fmi o dell'Omc, come può darsi una «sovranità globale»? Forse l'unica «sovranità» immaginabile si trova nell'agire della moltitudine, nella sue lotte concrete e nelle sue concrete forme organizzative.

«Individuare, o costruire, unità di misura e criteri di orientamento per le nuove mappe rimane un compito maggiore di quest'epoca». Con queste parole Luciano «chiude» la sua perlustrazione nelle teorie più recenti sul rapporto tra sovranità e globalizzazione. Ma, come sempre, chiude per aprire. Da materialista sa che le risposte si trovano nella ricerca di senso dei movimenti di liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento. Se noi viviamo la sua scomparsa con tristezza infinita, infinito resterà il suo pensiero.

Il Manifesto - 4 luglio 2001

**“La serva serve”, un libro sulle nuove forzate del lavoro domestico**

## INVISIBILI a casa nostra

L'autrice Cristina Morini racconta la condizione delle migranti fuori da ogni stereotipo.

Un ritratto vero e crudo su una soggettività che mette in discussione il nostro modello sociale

Leggendo *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico* edito da DeriveApprodi e scritto da Cristina Morini, viene subito in mente *La passione secondo G. H.* di Clarice Lispector, uno dei capolavori della letteratura del Novecento, in cui la scoperta della differenza avviene al massimo grado. Una donna borghese, che vive sola, entra dopo tanto tempo nella stanza a lungo occupata dalla collaboratrice domestica, appartenente a un popolo diverso dal suo. Quando l'Altra stava in casa, non le era mai venuta in mente l'idea di interessarsi alla sua quotidianità, alla sua vita. Per quanto le assicurasse un posto pulito e cibi caldi, non contava, non contava per lei. Fino al momento in cui non varca la soglia e si ritrova in una stanza bianca, talmente bianca da risultare fastidiosa, accecante. E' l'inizio di un viaggio alla scoperta dell'alterità, intesa come l'altra da sé socialmente ed etnicamente, per arrivare alle origini della condizione umana fino a quella animale. E' celebre la reazione della protagonista del romanzo breve, scritto dall'autrice scomparsa nel 1977, davanti alla vista di uno scarafaggio, allo stesso tempo motivo di schifo e pietà, di ribrezzo e di messa in discussione della propria identità di genere e di classe, ma anche occa-

sione per una riconsiderazione della natura animale degli esseri umani letta in chiave esistenzialista.

*La serva serve* (pp. 164, £.18.000) racconta le tante migranti giunte in Italia per svolgere i lavori di cura. Dentro la stanza bianca ci stanno loro, spesso ignorate, lasciate sole; dall'altra parte ci sono le italiane, la maggior parte delle quali devono ancora varcare la soglia della loro condizione di privilegio per interrogarsi sul rapporto con le donne di altre culture. Il libro di Cristina Morini racconta un mondo descritto, il più delle volte, attraverso una serie di stereotipi che tendono a occultare la fatica e il dolore, gli restituisce dignità, ne sottolinea la complessità. Alla fine l'ottica attraverso cui si guarda la società viene ribaltata: sono le migranti che guardano noi, giudicano le nostre abitudini, la nostra gestione del potere.

Scrive Salvatore Palidda nell'introduzione: «... l'idea dominante consiste nel descrivere la migrante di oggi come povera disgraziata che non può fare altro che o la colf o la prostituta... La variante umanitaria di questo cliché delle migranti dice invece che possono anche essere umane, generose, molto affidabili...». Sono queste ultime cui viene affidata la cura dei figli e degli anziani delle

famiglie italiane, cui spetta la pulizia della casa, un lavoro a tempo pieno, molto spesso in nero, quasi sempre mal pagato. (Secondo dati Inps, su un milione di domestiche e assistenti domiciliari di altri paesi presenti in Italia, solo 200.000 sarebbero in regola; molte di loro accetterebbero anche cinquemila lire l'ora, anche se la legge stabilisce un tetto minimo di 7.430 mila).

Racconta Editha Soriano, 45 anni, filippina, due figlie nel paese di origine che mantiene agli studi universitari: «Mi trattavano male. Lavoravo tanto, dalle sette del mattino fino a sera tardi, e non avevo quasi mai diritto alla mia ora di riposo perché la signora mi trovava sempre qualche cosa da fare. Non parlavo l'italiano e anche se loro parlavano un po' di inglese non volevano usarlo con me. Io lo parlo molto bene e nel rapporto con me sarebbe stato uno squilibrio: un punto di forza mio e una loro debolezza».

Il dato che emerge in maniera netta dalle interviste realizzate da Cristina Morini è la forte motivazione che spinge queste donne a vivere lontano dal paese di origine, sopportando spesso una condizione impossibile. «In tutta la storia delle migrazioni - si legge nella prefazione - alla migrante non è mai stato riconosciuto il motivo più importante della sua migrazio-

ne: l'aspirazione all'emancipazione non solo economica e sociale, ma anche politica nella sua accezione più completa. Ossia l'emancipazione da ogni subalternità, compresa, ovviamente, quella rispetto all'uomo». Coloro che portano a spasso i figli delle madri e dei padri italiani, che lavano i loro piatti, sono in diversi casi donne laureate, che hanno svolto incarichi importanti, che avrebbero un'alta professionalità da spendere. Il sogno di cambiare la propria vita e quella dei familiari fa attraversare loro le frontiere, fa sopportare loro l'esistenza di muri reali e simbolici. Non il bisogno, non solo questo è la ragione dello spostamento da un paese all'altro.

*La serva serve* è una denuncia, che mette in evidenza forme di sfruttamento di grande rilievo numerico, ma è anche un progetto di cambiamento. Il punto di vista muta, sono decostruiti gli stereotipi, si parla di una relazione diversa tra donne italiane e donne di altri paesi. Da soggetti subalterni le migranti diventano soggetti a tutto tondo con cui confrontarsi e con cui pensare una società diversa. E' questa l'idea sottesa in tutte le pagine che, nella parte dedicata al centro di Torino Alma Mater, diventa ancora più evidente. I racconti che si possono leggere parlano di una ricchezza umana e culturale che dovrebbe essere fonte di confronto per tutte e tutti. Invece sono meri numeri da sfruttare. Clandestine che la legge italiana fa di tutto per far restare tali. Loro, invece, stanno acquisendo consapevolezza, stanno imparando a guardare oltre. Ma come nel romanzo di Lispector, adesso tocca a noi.

Angela Azzaro

Liberazione - 7 aprile 2001



# Contro il G8, parole e pratiche di donne

Come donne in primo luogo ci sentiamo chiamate a scelte chiare e radicali che implicano il ripudio della competizione e degli squilibri economico-sociali, dello sfruttamento incontrollato delle risorse ambientali, delle politiche neoimperiali, neocoloniali e neopatriarcali (queste ultime eclatanti nelle realtà delle donne in Afghanistan e Sudan), della guerra come strumento per risolvere le controversie tra le nazioni, come da anni testimoniano il lavoro delle Donne in Nero, della Convenzione Permanente di Donne contro le guerre e dalla Marcia Mondiale delle donne, che ha raccolto lo scorso anno più di 400 associazioni in tutta Italia e più di 4 mila in tutto il mondo.

Da decenni molte eminenti studiose, prima fra tutte Vandana Shiva, stanno analizzando con occhi di donna l'economia planetaria e smascherando la trappola degli aggiustamenti strutturali che, in nome della globalizzazione, mettono a repentaglio la vita e la libertà di milioni di donne e uomini. Le donne che hanno partecipato al percorso della marcia mondiale delle donne 2000, le donne che con vari percorsi individuali e collettivi hanno dato vita a pratiche politiche di autodeterminazione, autonomia e libertà, ispirate alle modalità delle azioni non violente, le donne che, a partire da Pechino e in relazione con altre - singole e associate - dell'est e del sud del mondo hanno maturato una critica di genere, radicale e originale, della modernizzazione capitalistica e della globaliz-

zazione neoliberista, hanno deciso di segnare con contenuti, modalità e pratiche non violente il movimento antiliberista.

La riflessione femminile e femminista nel mondo (e anche di alcuni, purtroppo pochi, uomini) ha messo in evidenza il nesso profondo che c'è tra patriarcato, nazionalismi e militarismi: dalla connotazione gerarchica all'esaltazione dei valori "virili" e del patriottismo, il corpo maschile si esalta nel dominio, nel controllo e quindi nella cancellazione della sessualità femminile. Siamo impegnate con reti di donne di tutto il mondo ad affermare i valori della pace e della convivenza fra individui/e di diverse appartenenze culturali e linguistiche, riconoscendo l'esistenza dei conflitti ma ripudiando la guerra come strumento di soluzione degli stessi: siamo impegnate perciò in prima persona nella condivisione delle pratiche di quei gruppi di donne che anche in luoghi difficili e di conflitti armati portano avanti critiche radicali ad ogni militarismo ed esperienze concrete di con/vivenza.

Da tutto quanto detto deriva la nostra volontà di praticare una opposizione permanente alla globalizzazione e al neoliberismo, e la nostra ferma intenzione di prendere nelle nostre mani il nostro destino con la forza delle relazioni e dalle lotte politiche di milioni di donne. Siamo pertanto nettamente contrarie a quelle pratiche del movimento antiliberista ispirate al militarismo e al bellicismo ritenendole

segnate dalle logiche patriarcali, oltre che del tutto inefficaci, e sul piano del simbolico, subalterne alle logiche del pensiero unico.

Ancora di più il movimento antiliberista deve, a nostro avviso sviluppare modalità altre di contro-manifestazione, anche al fine di essere più efficace e di raggiungere una forte visibilità proprio in virtù di un antagonismo inedito, non subalterno alla logica dello scontro di piazza, e al ruolo a cui la violenza delle forze dell'ordine ha deciso di "inchiodare" il movimento anche agli occhi di chi non partecipa pur condividendone le motivazioni, al fine di rafforzare la paura e il senso di insicurezza della società civile.

Circoliamo agli uomini che nel movimento insistono in quei rituali perché finalmente vadano oltre il triste monotono insopportabile simbolico di guerra, che trasforma tutto in militare: l'amore diventa conquista, la scuola caserma, l'ospedale guardia e reparti, la politica, tattica strategia e schieramento.

Nella storia dei movimenti di lotta vi sono altre forme: il movimento sindacale e operaio elaborò e usa nella sua lunga vicenda tutte le forme dell'azione nonviolenta con assemblee, petizioni, sciopero manifestazioni pacifiche, picchetti e infine sabotaggi. Il movimento femminista fin dai tempi delle suffragiste ha trovato altri strumenti ancora per mostrare dissenso e contrasto e agire il conflitto: manifestazioni, grafica, sit-in, musica, resistenza passiva, training autogeno, danza, sarcasmo, canti, visibilità dei corpi nella loro varietà inerme,

tutto il molteplice possibile, niente di uniforme o in uniforme.

Proprio a partire da queste premesse ci sentiamo confortate nell'impegno di dar vita il 15 e 16 giugno a Genova ad una forte e radicale critica e contestazione della riunione dei G8, con un evento autonomo e pacifico che vogliamo sia visibile per i suoi contenuti, le nostre pratiche, le nostre parole, le nostre immagini. Molte di noi saranno presenti anche alle manifestazioni di luglio non da aggregate ma da soggetti con una precisa posizione politica non violenta e nettamente contraria al militarismo dello stato e a quello di quanti lo imitano fra i contestatori.

La Marcia Mondiale delle donne invita tutte e tutti il 15 e 16 giugno a Genova per partecipare a due giorni di forte mobilitazione e dibattito contro l'orrore economico, politico e culturale della globalizzazione. Con l'intenzione di tenere aperto il dialogo per condividere parole e pratiche politiche contro la globalizzazione neoliberista.

Lidia Menapace, Monica Lanfranco, Imma Barbarossa, Laura Guidetti

Liberazione  
10 maggio 2001

## INTERVISTA ALL'INDIA - CRISTINA GUALINGUA

### LA MADRE TERRA DELLE DONNE ECUADORIANE

Racconta la loro lotta contro le multinazionali del petrolio che inquinano la regione di Pastaza. Colpevole anche l'italiana Agip

**F**ristina Gualinga è ecuadoriana e fa parte dell'associazione "Mujeres por la madre tierra", composta appunto da donne indigene che si battono per il diritto alla terra. Sono parte integrante dell'organizzazione indigena nazionale Conaie (Confederazione nazionale indigena ecuadoriana) e della Confeniae (Confederazione indigena dell'amazonia ecuadoriana). Cristina è stata questi giorni in Italia dove, in prossimità del G8, ha cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul loro progetto di boicottaggio di alcune compagnie petrolifere, tra le quali l'Agip, che minacciano uno dei territori indigeni.

**Cristina, che cosa state organizzando in prossimità del vertice di Genova?**

Negli incontri tenuti qui in Italia in vista del vertice di Genova ho parlato della mobilitazione che la mia organizzazione, la Conaie, sta decidendo contro la politica liberista del governo. Ma il tema principale delle nostre conversazioni ha riguardato la minaccia che incombe sulle nostre terre a causa della presenza delle compagnie petrolifere. Nella zona di Pastaza (abitata dalle nazionalità indigene Kichwa, Achwar, Shwar, Zapara, Shiywar ndr)

dove io vivo, c'è un oleodotto di pessima qualità che non resiste alla pressione del greggio pesante e che inquina tutto il territorio. E' stato costruito precedentemente dalla compagnia Arco Oriente e ora è gestito da un consorzio del quale fa parte anche l'italiana Agip. Per colpa loro ci sono gravissimi problemi di inquinamento nei due fiumi della regione, ricchi di pesce e di altre importanti specie animali come le tartarughe.

**Come si sta sviluppando la vostra lotta?**

Innanzitutto voglio dire che io sono una donna di base, proveniente direttamente dalle comunità. Siamo noi, che viviamo nella selva amazzonica, ad essere colpiti direttamente dall'inquinamento delle compagnie petrolifere. La mia organizzazione regionale, la Opip (Organizzazione dei popoli indigeni di Pastaza) ha lot-

→  
continua  
a pag. 21



# Nessuno può fermare le azioni non violente

di Lidia Menapace

**P**er scelta politica, supportata da un temperamento poco incline al melodramma, ho sempre un certo sospetto verso le notizie di complotti giochi doppi e tripli e via dicendo: in breve a me i soldi spesi per i servizi segreti paiono inutili, anzi dannosi, almeno per l'erario. Dopo aver letto molti anni fa "Il caso Sorge" cioè quello di una famosa spia comunista tedesca a favore dell'Urss, che riuscì a far avere a Stalin (operava in Giappone sotto copertura giornalistica) notizia certa precisa e anticipata di Pearl Harbour e Stalin che non ci credette, tuttavia passò la notizia a Roosevelt che pure non ci credette, mi sono convinta che tutti i giochi controgiochi e sporchi giochi dei servizi segreti non mutano mai la storia e nuocciono solo appunto ai cittadini per quanto costano.

Il lavoro poi che fanno all'interno, coperto da segreto e già per questo a me sgraditissimo è doppiamente sporco, e come abbiamo visto da innumerevoli fatti dei decenni appena passati quasi sempre inquinatissimo. Perciò per mia abitudine quando mi vengono portate notizie di movimenti tentativi provocazioni, le cancello dalla mente, aggiungo solo un po' di cautela nell'agire e

blocco le voci.

Così ho fatto finora anche per Genova e i G8: dato che voglio che la manifestazione esprima il diritto politico pubblico di protestare e induca il sistema politico a reagire e a modificare i suoi orientamenti prevalenti, aborro le voci i sospetti le dicerie. Quando mi è stato detto che a Genova in vista della manifestazione sarebbe previsto di tenere sgombri alcuni ospedali mi sono detta che forse si trattava di normali prevenienze che vengono attivate ogniquale si aspetta un massiccio arrivo di persone, poiché su tanti capita che qualcuno si senta male qualcuno si faccia male qualcuno attacchi briga, si ubriachi ecc.: se vale per i tifosi e per le adunate degli alpini si può presumere che valga anche per i manifestanti di luglio. Lo stesso quando mi è stato detto che viene pubblicamente consigliato ai genovesi di andarsene. Consiglio un po' stupido, ma non illegale, né particolarmente bieco. Quando poi ho sentito che il Comune avrebbe ordinato una folta fornitura di bare, questo mi è parso già mito favola e stupidità di chi non riesce a fare ragionamenti politici, non si appassiona al tema in sé e ai suoi contenuti e perciò si gasa immaginando corride e

altre scemenze. In questi giorni ho sempre cercato di dire che le tecniche di azione nonviolenta consentono di manifestare in modo forte deciso e non contrastabile, che denunciare la illegalità del potere che i G8 si arrogano non significa che il movimento debba assumersi compiti di repressione dell'illegalità. Anche la mafia è illegale e la denuncio politicamente, ma non mi spetta di arrestare nessuno né di scovare i latitanti. A ciò deve provvedere lo stato. Nei momenti difficili è necessario tenere i nervi saldi e agire il conflitto e la lotta nel modo più proficuo possibile, cioè per poter continuare ad avere un futuro di lotta, non di isolamento e di sconfitta "eroica": odio l'eroismo dei gesti che mimano la guerra e lo considero sempre di destra.

Insomma la notizia che mi sono decisa a rendere pubblica perché se verificata dimostrerebbe un salto di qualità insensato nelle provocazioni dei servizi è la seguente: a tutte o a varie procure sarebbe arrivata una circolare ministeriale con l'ordine di tenere pronte le prigioni di competenza territoriale, per poter ospitare i detenuti e le detenute provenienti dalle carceri di Como e Alessandria, che sarebbero

interamente vuotate in vista - suppongo - di nuovi ospiti. Como e Alessandria sono molto grandi, Alessandria addirittura di massima sicurezza. La notizia a me pare del tutto incredibile: qualcuno può smentirla e anche prendersi il carico di smentire o sgonfiare tutte le notizie di questo genere, se infondate, per non dare spazio a chi si esalta facilmente, perché pensa di fare guerriglia invece che politica? Sarebbe bello riuscire a metterli a tacere in modo nonviolento e indurli ad ascoltare i molti interessanti discorsi che si fanno sull'assetto del potere mondiale e sulle possibili relazioni internazionali tra tutti e tutte quelle che non vogliono il dominio del neoliberalismo.

**Liberazione/Speciale  
per il Social Forum  
8 luglio 2001**

→ da pag. 20

tato per diversi anni contro la Arco, colpevole di aver rotto dieci anni di dialogo che faticosamente avevamo costruito. Quest'ultima trovò un accordo con il governo ecuadoriano senza consultarci e senza tenere in alcun modo in considerazione le nostre esigenze. E ora si sta profilando lo stesso scenario. Per questo stiamo organizzando una campagna con tutte le comunità per bloccare lo sfruttamento petrolifero nella regione di Pastaza, dove noi conseguimmo nel 1992 il titolo di proprietà da parte del governo di Rodrigo Borja. Anche a Quito, nella capitale, si stanno organizzando altre manifestazioni contro l'oleodotto. Al nostro fianco c'è anche Acciòn Ecologica e altre associazioni ambientaliste.

**Non è certo la prima volta che le organizzazioni indigene ecuadoriane si battono contro**

**lo sfruttamento del territorio da parte delle compagnie petrolifere?**

Noi, che viviamo nella regione sud-orientale dell'Ecuador, non abbiamo mai avuto problemi di sfruttamento petrolifero. Il problema c'è stato invece nel nord, per responsabilità soprattutto della compagnia nordamericana Texaco, che ha lasciato distrutta un'area molto ampia della regione.

**Sarete presenti a Genova con una delegazione?**

Con Acciòn Ecologica e la Conaestiamo valutando i modi per far arrivare una di noi a Genova. Io purtroppo non posso tornare, devo stare in Ecuador per motivi di lavoro.

**Qual è il punto di vista delle donne indigene dell'Ecuador sulla globalizzazione?**

Noi non saremo mai d'accordo con la globalizzazione, la nostra cultura è molto diversa e non potranno mai imporcela. E inoltre non è certo un'idea partorita dai popoli, da tutti i paesi. E invece un'idea politica miliardaria uscita dalla testa di pochi ricchi che hanno così costruito una vera e propria organizzazione mafiosa.

**Vittorio Bonanni**

**Liberazione/Speciale  
per il Social Forum  
1 luglio 2001**



**HATE G-EIGHT  
STOP G8  
GENOVA 20-21-22 LUGLIO 2001**

## Le ragioni della mobilitazione del 15 e 16 giugno: per una visibilità autonoma G8, le donne a Genova da protagoniste della storia

di Lidia Menapace

«**M**a perché fare un "evento" (come dite voi) di Donne contro i G8 un mese prima?», me lo sono sentito chiedere spesso nei giorni e settimane passate, e ora vorrei che qualcuno aggiungesse «via, con la forte presenza che avete in politica, la straordinaria visibilità televisiva e la travolgente quantità di donne parlamentari che avete potuto eleggere, che volete ancora?». Appunto, vogliamo raggiungere autonomia visibilità, autorevolezza, citabilità, vogliamo diventare memorabili, cioè entrare nella storia. E se non facciamo ciò per noi, da noi, in Italia non c'è proprio verso di esserci.

Eppure già a Nairobi nel 1985 (3° conferenza mondiale delle Nazioni Unite) il dibattito internazionale tra le Donne verteva, per la parte economica, sulle ingiuste relazioni tra paesi del nord e del sud del mondo e poi a Pechino nel 1995 (4° conferenza) noi del movimento delle Donne per prime, in qualità di assemblea politica rappresentativa e persino riconosciuta da tutti gli stati che fanno parte delle Nazioni Unite, esaminammo, analizzammo, mettemmo a confronto le nostre analisi del "programma di aggiustamento strutturale", giornalmisticamente detto globalizzazione e lo respingemmo con voto motivato e pressoché unanime (tre voti contrari sulle più che 50.000 presenti). Si sarebbe perso molto meno tempo se qualcuno avesse avuto l'intelligenza di ammettere ciò e lo avesse incluso nel discorso. Non è avvenuto.

Per ciò per non rischiare di essere ancora una volta sottaciute, cancellate e dover poi rincorrere sempre scadenze

altrui, facciamo una cosa secondo i nostri desideri politici, e le nostre forme di comunicazione, di espressione, organizzazione, e lotta.

**A**bbiamo molto discusso tra noi, prodotto testi raccontati proposte, ora stiamo stendendo una dichiarazione di intenti, abbiamo chi prepara una manifestazione di strada, inviti ad importanti femministe da tutto il mondo. A Genova il 15 e 16 di giugno faremo tutto ciò che serve, per dire che i G8 decidono, senza alcuna legittimazione formale, una politica che ci danneggia perché accresce le distanze tra popoli ricchi e popoli poveri, tra le classi a favore della borghesia, nell'economia a favore del profitto, tra i generi a favore delle donne, tentano di imporre forme di vita alimentazione rapporto violento con la natura danni alla salute, inquinamento del pianeta che non vogliamo né possiamo più tollerare.

Dunque protestiamo in modo forte vivace fantasioso intelligente e con azioni non violente, secondo la tradizione costante del movimento delle Donne, una delle ragioni del permanere rinascere consolidarsi di quella che è stata chiamata la rivoluzione delle donne, la più lunga, peraltro mai spenta: la scelta delle forme di "azione non violenta" (che non è proprio esattamente la stessa cosa della non violenza) appartiene al femminismo fin dalle origini, da quando le suffragiste inglesi impararono a bloccare le cariche della polizia a cavallo con sit-in, resistenza passiva ecc., cui si addestravano con molto coraggio.

Noi vogliamo inoltre che il nostro discorso esprima la forza grazie agilità parola dei nostri corpi, e per strada a Genova faremo danze canti teatro rappresentazioni dialoghi, mescolate alla popolazione, senza cordoni di difesa, solo portando una rete fatta con le nostre mani, (simbolicamente significativa dei legami che abbiamo volontariamente intrecciato tra noi) sulla quale ciascuna potrà attaccare con mollette da bucato messaggi disegni fiocchi nastri insegne, insomma tutte le forme della rappresentazione grafica.

**I** contenuti che abbiamo riconfermato tra noi sono in primo luogo il diritto all'autodeterminazione in materia di gestione del corpo e delle scelte sessuali e riproduttive in uno stato che vogliamo laico: la immediata iniziativa vaticana per modificare la 194 dice che non ci sbagliavamo quando abbiamo pensato subito a ciò. Che un parlamento fatto quasi interamente di uomini credesse di poter legiferare sul corpo delle donne sarebbe indecente, ma non una novità; persino le mutilazioni genitali femminili furono concordate secoli fa tra capi tribù di popolazioni dell'Africa nera e patriarchi musulmani. Tutti i fondamentalismi sono per noi mortali. A Genova avremo infatti anche donne afgane, per protestare certo contro la distruzione delle statue di Buddha, ma anche per la propria libertà di parola istruzione salute movimento visibilità. Inoltre, vogliamo ricordare che le spese militari - come dice il testo votato dalle ong di Donne alla fine della conferenza di Pechino -

«sono la principale causa della povertà nel mondo e in cambio non danno nemmeno sicurezza». Donne brasiliane propongono uno scambio coi militari «che ci diano i soldi che hanno e noi gli daremo la nostra miseria e vediamo chi se la sa cavare meglio».

I contenuti di Pechino (le donne nel cuore della politica, "mainstreaming" e dotate di potere, "empowerment") sono ancora lì e cinque anni dopo Pechino è stata lanciata dalle donne del Québec la "marcia mondiale delle donne, libere da guerre violenza e povertà". Siamo ancora noi, sempre tenaci allegre sfottenti imprendibili. Ci saremo anche a Genova: potete venirci ad applaudire dai marciapiedi, esprimete la vostra approvazione per noi, oppure state a casa a sostituirci nella cura dei ragazzini anziani faccende ecc. In modo che possiamo essere libere un po' anche dalla cura, che è bella santa approvata e gratuita, ma anche pesante e faticosa e assorbente, in specie se lo stato sociale, per far strada allo stato militarista, viene smantellato.

Ecco perché facciamo a Genova la manifestazione delle Donne contro i G8, e abbiamo più di 2000 ragioni per farla, come dice lo spot della marcia mondiale.

**Liberazione**  
18 maggio 2001

### RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*. Estate 2613\*\*.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°O/d, estate 2613 (2001)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°156 - Luglio 2001

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole

Via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 - e-mail: [movimentouomincasalinghi@hotmail.com](mailto:movimentouomincasalinghi@hotmail.com)

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



# PRIMA LE DONNE

**"N**oi donne, in tutta la nostra vibrante e favolosa diversità, siamo testimoni della crescita delle aggressioni contro lo spirito, la mente, il corpo umano e la continua invasione ed assalto contro la terra e le sue diverse specie. E SIAMO INFURIATE. Noi pretendiamo dai governi, dalle organizzazioni internazionali dalle imprese multinazionali e dai singoli individui che condividono la nostra rabbia che si confrontino con le crisi che scaturiscono dalle monoculture e dalla riduzione, contenimento ed estinzione delle diversità biologiche e culturali". Queste le prime parole con le quali Vandana Shiva e altre studiose ecofemministe firmano l'appello lanciato da *Diverse Women for Diversity*, fondazione internazionale che si batte per contrastare gli effetti devastanti della globalizzazione sia a livello ambientale che a livello economico e culturale. La Shiva sarà a Genova il 15 e 16 giugno al Meeting internazionale Punto G/G Point - Genere e globalizzazione indetto dalla rete della Marcia Mondiale delle donne, che si svolgerà a Palazzo San Giorgio, nella zona del porto antico, accanto alla Fiera del Commercio equo e proprio nel cuore della "zona rossa".

«Una presenza importante quella di Vandana - racconta Monica Lanfranco, direttrice della rivista Marea, che sta

occupandosi dal capoluogo ligure di organizzare l'evento -. Questa iniziativa apre le contestazioni al summit di luglio dei G8; scadenza decisa dalla rete della Marcia non a caso ad un mese dal summit per consentire la convivenza tra riflessione, testimonianza, proposta e protesta, senza il fiato corto della rincorsa delle scadenze altrui e per focalizzare e rendere visibili il di più del posizionamento femminista.

## Quali sono i vostri obiettivi?

Siamo un movimento di donne vasto e composito che protesta e propone alternative; il lavoro politico nel quotidiano, la costruzione di relazioni umane improntate al rispetto e alla condivisione, la volontà di non rimuovere il conflitto ma bensì di affrontarlo senza assumere gli atteggiamenti e le fattezze dell'avversario e senza scorciatoie è la caratteristica qualificante della nostra politica. Anche la modalità con quale abbiamo costruito questo incontro lo dimostra: i due giorni avranno al centro l'intreccio tra globalizzazione e mondo del lavoro, i sentimenti, la guerra, i movimenti di opposizione, temi dei quali si discuterà nei gruppi di lavoro; sarà discussa una "Carta di Intenti" con le nostre proposte di opposizione all'orrore economico della globalizzazione; non previste decine di ospiti straniere, studiose e

attiviste nel movimento femminista provenienti da America Latina, Asia, Africa, Stati Uniti e altri paesi europei; centinaia di partecipanti, una manifestazione di piazza, animata da gruppi teatrali e musicali, che coinvolgerà la città per far sentire la voce delle donne per contestare l'arroganza politica e culturale dei G8.

## Un evento vario e molteplice, dunque, che non trascura la mobilitazione?

A chiusura delle due giornate di convegno noi proponiamo a tutte e a tutti di attraversare le strade della zona rossa con un corteo a tappe, costellato di performance di attrici, pittrici e performers.

Filo conduttore della manifestazione: una gigantesca tela costruita con stoffe diverse che ogni donna e gruppo unirà per strada con i pezzi delle altre. Per dirla con le parole della canadese Hilary McQuie, attivista del collettivo Rants, che darà con noi il 15 e 16 giugno: *We are the weavers and are the web*. "Noi siamo le tessitrici, e siamo la tela". Nei villaggi dell'America Latina, ancora oggi le donne tessono e ricamano i loro "huipil": si tratta di una sorta di "poncho" rettangolare, in cui il ricamo forma una croce che va a coprire le braccia, il petto e la schiena. I simboli intessuti sono quelli del cosmo: il mondo, il cielo, gli spiriti, i fiori. I disegni ed i significati degli "huipili"

non sono cambiati dall'epoca Maya ad oggi e sono ancora visibili incisi nelle pietre delle antiche città abbandonate. Quando lo indossa, la tessitrice sa di stare mostrando la visione e la speranza che ella stessa ha creato; quando infila la testa nell'apertura centrale, ella diventa l'asse del cosmo, congiunge visibile ed invisibile; attraverso il ricamo il tempo e lo spazio che ha sognato si irradiano da lei, poggiano sulle sue braccia e sul suo corpo. Noi a giugno tesseremo, nello stesso spirito, una tela di comprensione, solidarietà, speranza: con il nostro amore, con la nostra rabbia. Portate all'esterno ciò che emerge dal vostro dialogo sulla globalizzazione e come gruppo o singole tessete una sezione della rete solidale per rappresentare il vostro consenso all'iniziativa delle donne del 15 e 16 giugno a Genova. Portiamo sulle nostre tele sogni e aspirazioni, accuse e testimonianze, richieste e visioni. Scrivetele da sole o con le vostre amiche e compagne su nastri, su fasce di stoffa, su brandelli di stracci, su pezzi di cartone e a Genova annoderemo spaghi e cordoncini, cuciremo fili e tesseremo la nostra tela comune, congiungendo simbolicamente istanze, persone e gruppi tramite le varie parti. Tesseremo la vita, e la vita tesserà con noi.

**Sonia Cipollini**

Liberazione/Speciale  
3 giugno 2001

## Cavilli e marchingegni legali: e il seviziatore è libero

# Stupri, la giustizia fa flop

Il caso di Roma: il violentatore, reo confesso, esce dal carcere perché la sua vittima, sotto shock, non ha sporto querela prima dell'arresto

**C**olpo di scena nel processo per stupro: salta la direttissima e lo stupratore, reo confesso, viene rimandato a casa agli arresti domiciliari, mentre la sua vittima è ancora sotto shock. Un buco nella giustizia permesso da un marchingegno giudiziario che trasforma una norma a tutela delle donne vittime di violenza in un passe-partout che apre le porte del carcere al seviziatore.

Lo stupro avviene martedì scorso a Roma, in un bar di via dei Serviti al Tritone. Il gestore trattiene con un pretesto la commessa, una ragazza di 16 anni, abbassa la saracinesca, le salta addosso e la violenta. Mentre la ragazza giace svenuta, arriva la commercialista con cui il barista aveva preso appuntamento per quella sera, bussa, riesce a farsi aprire, scopre cosa è accaduto e chiama la polizia.

Corre sul posto il commissario Improta della squadra mobile, fa trasportare la ragazza al policlinico e arresta lo stupratore, che subito confessa e chiede scusa. La ragazza riprende coscienza dieci ore dopo e sporge querela contro il violentatore.

Che cosa succede il giorno dopo nell'aula di giustizia? L'avvocato difensore dello stupratore fa notare ai giudici del tribunale che quando è stato fatto il verbale di arresto, alle 22 di martedì, la vittima della violenza ancora non aveva sporto querela contro il suo cliente. Siccome la legge sulla violenza sessuale non prevede la procedibilità

d'ufficio quando la vittima ha più di 14 anni, l'arresto era, dunque, da considerarsi illegittimo. La polizia si era cautelata citando nel verbale di arresto la querela presentata dalla sorella della vittima, ma ai giudici non è bastato. E non è bastata neppure la querela presentata dalla ragazza quando si è ripresa, perché successiva all'arresto del suo aguzzino.

La polizia, secondo la nostra giustizia, avrebbe dovuto lasciar libero lo stupratore, reo confesso, in attesa che la sua vittima riprendesse i sensi. Nulla a che vedere col significato che i movimenti femministi davano alla esclusione della procedibilità d'ufficio per le vittime di violenza sessuale



→ continua a pag. 28

# Una cittadinanza in carne e ossa

di Elettra Deiana

La cittadinanza non è data una volta per sempre, non è una regola o un insieme di regole fissate nel tempo e valide per tutte le stagioni. Al contrario, è un processo che - a seconda dei contesti storico-sociali - include o taglia fuori donne e uomini, modifica strutture e senso delle relazioni sociali, segna punti di avanzamento significativi o produce arretramenti inenarrabili. La cittadinanza va scritta e riscritta, come sanno bene le donne, che dalla cittadinanza erano escluse in radice e per la cittadinanza hanno strenuamente lottato e devono tuttora lottare, perché per loro la cittadinanza continua a presentare, anche in Occidente, elementi intrinseci di incompiutezza e inadeguatezza. La cittadinanza va scritta e riscritta, come dimostra la storia dei soggetti con le lotte, il conflitto, l'agire consapevole dei soggetti, la capacità politica di pensare e far emergere nuovi diritti.

Intorno a questo nodo cruciale della democrazia è stata organizzata a Verona la prima tappa delle

manifestazioni con cui il movimento omosessuale ha deciso quest'anno di celebrare la giornata mondiale dell'orgoglio gay, lesbico, bisessuale, transgender.

L'obiettivo è quello di dare continuità al grande successo del World Pride 2000, sviluppando l'iniziativa politica per la piena cittadinanza delle persone con diverso orientamento sessuale e diversa identità di genere. Per questo, nel programma della giornata, un particolare risalto viene dato alla richiesta che il governo recepisca le risoluzioni adottate su questi temi dal Parlamento europeo e vengano abrogate le mozioni omofobe e discriminatorie approvate alcuni anni fa dal Consiglio comunale di Verona. Niente di più dirimente in una fase come quella che attraversiamo, segnata - a Verona e in troppi altri luoghi del Nordest - dalla provocatoria e per altro tolleratissima presenza di gruppi neo-nazisti che inneggiano allo sterminio di gay lesbiche diversi, e, a livello nazionale, dall'ormai imminente formazione del governo di un centro-destra

che ha avuto abbondantemente modo di manifestare la sua vocazione angusta, bacchettona, reazionaria proprio per quanto riguarda il grande capitolo dei diritti e delle libertà personali.

Ma il punto di maggiore forza politica dell'iniziativa del circolo Pink di Verona è proprio l'idea che la cittadinanza sia un paradigma generale ancorché complesso, che si incarna e si realizza nei processi di soggettivazione critica di donne e uomini, nell'irrompere di nuovi punti di vista, di nuovi sguardi sull'esistenza umana e sul mondo, di nuovi conflitti di e per la democrazia, di nuovi desideri di autorappresentazione. Insomma un universalismo nuovo, non astratto e metastorico, ma radicato nella faticosa e contraddittoria realtà dei processi di emancipazione e liberazione umana. Così i diritti di gay, lesbiche, trans non sono concepiti come un'elencazione aggiuntiva ad altre elencazioni possibili ma come metafora generale di una nuova più ricca e complessa idea di cittadinanza, mentre la negazione - pratica o simbo-

lica o entrambe le cose - di quei diritti è l'indicatore generale di un ostacolo egualmente generale a che la cittadinanza oggi abbia veramente luogo. Ed è il rinchiudersi dell'idea di cittadinanza entro il recinto stretto dei diritti acquisiti per i più forti, il lasciare che uomini e donne ne siano progressivamente deprivati in ragione del loro impoverimento sociale, il far divieto che altri ed altre ne abbiano accesso. A cominciare ai migranti e dalle migranti.

Non a caso un'attenzione tutta particolare è dedicata nei documenti del Pink proprio alla condizione delle donne e degli uomini che vengono in Italia per guerre, fame, ricerca di una nuova esistenza: il diritto ad andare il mondo a cercare le condizioni della propria sopravvivenza è oggi costitutivo dei diritti fondamentali di cittadinanza. Altrimenti non ci possono essere né critica né lotta alla globalizzazione.

Non a caso il Forum delle donne è stato fin dall'inizio tra le forze che hanno promosso e sostenuto l'appuntamento di Verona.

Liberazione - 8 giugno 2001

## VERONA PER TUTTI

Oggi prima tappa delle manifestazioni del Pride italiano: non solo per l'orgoglio gay, lesbico, bisessuale, transgender ma anche contro tutte le discriminazioni

di Titti De Simone

Il movimento omosessuale torna in piazza oggi in una delle città simbolo di un nord est attraversato dalla violenza neonazista, da un integralismo cattolico che fa crociate verso tutte le diversità, ma anche di un laboratorio di idee, e di movimenti antagonisti che hanno saputo costruire spazi di liberazione e di resistenza al razzismo e alle destre. Già nel 1995 in questa città si svolse una imponente manifestazione organizzata dalle associazioni omosessuali contro le mozioni approvate dal consiglio comunale, nelle quali venivano negati diritti e cittadinanza a gay, lesbiche e transessuali. Mozioni purtroppo ancora valide, nonostante le direttive del Parlamento europeo in tema di lotta alle discriminazioni, e di cui con la manifestazione di oggi chiediamo tutti insieme il ritiro. Ma si sa, alla destra piace governare così. Anzi, dal 1995 ad oggi, le proposte indecenti sono aumentate e nel mirino insieme agli omosessuali ci sono anche gli immigrati. Una recente proposta presentata in consiglio comunale chiede che gli extracomunitari possano salire sugli autobus solamente dalla porta anteriore.

Ripartiamo allora con convinzione da Verona, come primo appuntamento delle manifestazioni che in questo mese celebreranno la giornata mondiale dell'orgoglio gay e lesbico (28 giugno), contro le discriminazioni e per le libertà individuali, perché qui è spontanea quanto necessaria una mobilitazione estesa che dall'esperienza straordinaria del World Gay Pride possa rilanciare una battaglia di civiltà per il paese, per l'affermazione della laicità dello stato, delle libertà, contro il razzismo e le mille forme di esclusione sociale. Oggi torna in piazza un movimento per i diritti civili che cresce, riesce non soltanto a contrastare le spinte reazionarie di un paese egemonizzato culturalmente dalle destre, ma a mettersi in gioco intrecciando il proprio percorso di liberazione con una critica profonda al pensiero unico e alla sua morale disumana, incontrandosi con il movimento antiglobalizzazione che ha contestato a Nizza una Carta dei diritti "per pochi", subalterna al mercato, scritta dai poteri forti, priva di qualsiasi avanzamento democratico.

### Genova è più vicina

Oggi, con questa manifestazione del Gay Pride, l'appuntamento di Genova è più vicino anche per un pezzo significativo del movimento omosessuale che ha compreso l'importanza di connettersi al movimento antiglobalizzazione, all'esperienza di Porto Allegre, alla grande lezione di civiltà di Mandela e dei governi sudafricani, come si può riscontrare dalla piattaforma di convocazione di questa manifestazione. Il movimento omosessuale si presenta ad un anno dal World Gay Pride come uno spazio vivo, articolato, in cui al di là del terreno comune di lotta per i diritti, (unioni civili, norme antidiscriminatorie, adozioni) si confrontano progetti politici e culturali anche diversi, che guardano a prospettive sociali differenti. Il dato è che Seattle, Praga, Nizza, Genova, riescono a parlare di una grande battaglia di libertà, per i diritti umani e civili, in cui molte espressioni del movimento gay, lesbico e transessuale italiano si riconoscono, anche se non hanno ancora stabilito un rapporto politico con il movi-

mento antiglobalizzazione. Il prossimo appuntamento di Genova può rappresentare anche questo primo passo, se si lavora verso una maggiore attenzione da parte del movimento antiglobalizzazione mondiale, a lavorare sui temi che riguardano il rapporto fra il neoliberalismo e le libertà individuali, i diritti civili. Su questo terreno la manifestazione di Verona e i suoi contenuti politici, mi sembra introducano la possibilità di fare un passo in avanti, partendo da quelle identità critiche presenti dentro il movimento omosessuale verso il pensiero e la morale unica, che contestano un modello di integrazione sociale omologante, o normalizzante, che rischia di trascinarsi nell'assorbimento al sistema e all'ordine costituito, affermando una capacità di critica culturale e politica alla globalizzazione che parla di un'idea di mondo in cui la centralità dell'individuo, donna e uomo e della sua libertà, è ele-



mento fondante.

Verona oggi sarà palcoscenico di una manifestazione che getta le basi per un ulteriore ampliamento del movimento antiglobalizzazione, e che costruisce un ponte simbolico con la manifestazione di Genova, in una situazione di crisi della democrazia, di attacco alla memoria storica del paese, di svilimento della Costituzione, di smantellamento dello stato sociale a favore del privato/famiglia, di attacco alla laicità dello Stato, alla scuola pubblica, di precarizzazione delle nostre condizioni di vita.

## La piena cittadinanza

Oggi saremo in piazza insieme con le associazioni di migranti, perché la lotta al pregiudizio e al razzismo è una risposta comune a tutte le clandestinità, per la piena cittadinanza di tutti e tutte, per costruire un percorso comu-

ne di affermazione dei diritti umani e civili. Ci saranno decine di associazioni gay, lesbiche e transessuali, associazioni antirazziste, pacifiste, centri sociali, studenti, esponenti del mondo sindacale, mentre a poche centinaia di metri Forza Nuova, che in queste settimane ha sommerso Verona di volantini dai toni neonazisti contro gli omosessuali e gli immigrati, potrà manifestare con tanto di autorizzazione delle autorità. Un fatto grave che alimenta il clima di legittimazione politica che questa organizzazione neofascista ha ottenuto nel paese, grazie alla compiacenza di molte amministrazioni locali, come quella di Padova, Treviso, Verona, e del sostegno di cui gode dentro il centrodestra. Da sottolineare che durante la campagna elettorale esponenti di gruppi di estrema destra a Verona sono stati protagonisti di pestaggi ai danni di militanti omosessuali, fra cui il nostro candidato al Senato, Roberto Aere, e di numerose aggressioni alle sedi delle associazioni. Per non parlare dei volantini che sono stati recapitati con scritte del tipo: se l'Aids non vi annienterà lo farà il nostro Zyklon B! (il gas usato nei campi di sterminio nazisti). Non sono stati pochi i candidati del centrodestra che durante la campagna elettorale hanno affermato che i voti di Forza Nuova sarebbero stati determinanti per la loro vittoria elettorale!

Rifondazione Comunista, il cui gruppo parlamentare ha ospitato alla Camera la conferenza stampa dei promotori della manifestazione del Gay Pride, sarà in piazza a Verona (e lo sarà anche a Milano, il prossimo 23 giugno e poi a Catania), per sottolineare la necessità di una mobilitazione politica e civile in risposta alla xenofobia e al razzismo dilagante, che sappia costrui-

re un terreno di iniziativa politica e culturale sui temi della democrazia e della cittadinanza, che come osservano gli organizzatori, va scritta, quindi affermata in modo esigibile per tutti, rimuovendo tutte le cause di discriminazione che oggi si frappongono ad una piena convivenza democratica.

Verona oggi sarà meno sola, grazie ad una mobilitazione che ci auguriamo possa farle rialzare la testa davanti a tutti gli integralismi, le violenze razziste e il degrado del neoliberalismo. Una manifestazione che va lontano, che saprà avvolgerla di colori, suoni, e anche di orgoglio per quella diversità che è un simbolo della libertà per tutti.

Liberazione - 9 giugno 2001

## SOCIETÀ

# UNA TELA DI DONNE CIRCONDERÀ GENOVA

AUGUSTO BOSCHI  
GENOVA

**L**e donne contro il G8. Venerdì e sabato il movimento delle donne apre le contestazioni al summit con due giornate di convegno e una manifestazione che si snoderà per le vie della futura «zona rossa». La due giorni, voluta dalla *Marcia mondiale delle donne* che raccoglie 140 gruppi e associazioni di donne, ha come titolo «Punto G: genere e globalizzazione» e sarà ospitata a Palazzo San Giorgio. Alla fine dei lavori, ai quali parteciperanno ospiti stranieri e attiviste del movimento femminista provenienti da America latina, Asia, Africa e Stati Uniti, l'evento si sposterà nelle strade del centro storico genovese. Qui, usando materiale differenti, stoffa, corde, nastri, verrà costruita una rete sulla quale saranno attaccate foto, scritte, magliette che spieghino i motivi per dire no al governo degli otto grandi e che, nelle intenzioni delle organizzatrici, dovrebbe essere portata a Genova durante il vertice di luglio per cingere la «zona rossa». Cosa in realtà alquanto difficile, dal momento che le manifestazioni saranno vietate non solo nella «zona rossa» ma anche in quella gialla.

Intanto il clima di «paura» intorno al vertice cresce ogni giorno di più. Succede anche che una ditta genovese che si occupa di stampe digitali abbia lanciato, un po' per gioco e un po' sul serio, l'idea di camuffare le vetrine e le insegne di negozi e uffici ritenuti a rischio: pannelli di plexiglas o riproduzioni di dipinti famosi a nascondere le vetrine, finte insegne per depistare i contestatori più arrabbiati. Ora la ditta in questione sta pensando di appaltare parte del lavoro ad aziende esterne per far fronte a tutti gli ordini ricevuti. A chiedere di poter nascondere la propria insegna

dietro quella più anonima di un panificio o di un centro solare sono soprattutto le multinazionali che hanno uffici nel capoluogo ligure, ma le richieste sono arrivate anche dalle agenzie di lavoro interinale.

In attesa del vertice, però, quello che preoccupa i genovesi è una scadenza più vicina: il 30 giugno. Una data storica, la data della sollevazione della città che nel 1960 rifiutò di ospitare il congresso nazionale dell'Msi innescando una protesta che sfociò in una rivolta di piazza e provocò la caduta del governo Tambroni. Il gruppo neofascista di Forza Nuova ha scelto proprio Genova e il 30 giugno per il suo raduno nazionale. Alle proteste dei centri sociali e di Rifondazione, che ha annunciato una contromanifestazione per lo stesso giorno, via via si sono aggiunte altre prese di posizione: tra le ultime quelle dei lavoratori del porto della Culmv, decisi a scendere in piazza come 40 anni fa, e quella del presidente della regione Sandro Biasotti, di Forza Italia, che ha chiesto al neo ministro dell'interno, Claudio Scajola, e al prefetto di Genova Antonio Di Giovine di non permettere alle croci celtiche di sfilare per le vie della città: «A un mese dal vertice dei G8 - ha detto Biasotti - dare spazio a Forza Nuova significherebbe creare le migliori condizioni per riaprire vecchie ferite e alimentarne di nuove».

Intorno al summit di luglio si concentra il dibattito politico cittadino: l'altra sera, in un infuocato consiglio comunale, il sindaco Giuseppe Pericu ha lanciato un ultimatum ai violenti: «La nostra città è in grado di accogliere sia i G8 che le contestazioni: se le manifestazioni però non fossero pacifiche, il sindaco opererà perché non avvengano», ha detto il primo cittadino guadagnandosi applausi e consensi dai banchi dell'opposizione di centro destra. E quindi ha continua-

*Venerdì e sabato il primo grande evento anti-G8, voluto dalla Marcia mondiale delle donne prima del vertice: il tempo per riflettere e non cadere in trappole militari. Quelle che stanno facendo impazzire la città...*

to definendo «tempesta» l'ordinanza del prefetto che di fatto blindava la città e ha invitato i cittadini a sopportare i sacrifici.

Ma torniamo ai sacrifici. I negozi nella «zona rossa» si preparano a una serrata generale e solo chi non ha la possibilità di andare altrove sembra disposto a rimanere segregato nel cuore antico della città. Non andrà meglio a chi vive nella «zona gialla» o comunque avrà necessità di spostarsi da un quartiere all'altro della città: il traffico sarà rivoluzionato e l'assessore al traffico ha previsto una spesa di 200 milioni per acquistare una nuova segnaletica mobile. Ma il presidente dell'*Azienda mobilità e trasporti* già avverte: se verrà confermata la chiusura di piazza Corvetto far circolare gli autobus diventerà impossibile.

Il Manifesto - 13 giugno 2001



# DISARMI GLOBALI

*Le donne sono le più colpite nei processi di mondializzazione*

di Elettra Deiana

**I**l movimento anti-globalizzazione porta alla luce in maniera emblematica la tendenza di fondo della fase storica che viviamo: la crisi dell'ideologia del pensiero unico e delle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione; il farsi strada, faticosamente ma con tutta evidenza, dei sussulti sociali squassanti e delle inaudite sofferenze umane che la mondializzazione produce su scala planetaria. E, insieme, porta alla luce l'emersione di una domanda sociale e politica del tutto nuova, il profilarsi della spinta a una nuova, inedita significazione della realtà. E dunque di nuove, differenziate soggettività politiche che fanno irruzione in questo rinnovato corso della vicenda umana, lo incarnano, l'orientano.

Che le donne siano protagoniste politiche e non soltanto reticolo partecipativo; che il femminismo (quei femminismi che vogliono confrontarsi e misurarsi con la globalizzazione) costituisca un versante di pensiero, ricerca, pratica sociale e politica tale da connotare significativamente il movimento; che, soprattutto, si determini un'iscrizione simbolica del genere femminile nel processo di resistenza alla globalizzazione: questa è oggi la sfida che il movimento nel suo insieme ha di fronte e deve raccogliere. Le donne devono assumersi in prima persona la responsabilità politica che ciò avvenga. Non si tratta infatti di aggiungere altre donne alle mobilitazioni o semplicemente di far circolare idee e proposte di donne tra le tante che già circolano, ma di rifondare la griglia delle ragioni stesse del movimento.

Questa è la bussola che ha orientato la costruzione dell'appuntamento femminista di Genova: il contro-vertice "Genere e Globalizzazione" del 15 e 16 giugno, che apre la stagione della critica e della contestazione al summit del G8 di luglio.

## L'anima del movimento

L'anima vera del movimento antiglobalizzazione sono le donne. Perché sono la parte della società - di quella planetaria e di quelle locali - che più subisce le conseguenze negative della mondializzazione, in termini di povertà, ingiustizie, violenze, guerra; perché i rapporti di genere, nella materialità della vita quotidiana e nella significazione simbolica che assume l'intreccio pubblico-privato in tutte le società, continuano a costituire il punto focale delle contraddizioni tra la modernizzazione senza modernità che dilaga

nel mondo e l'arcaicità che resiste e si riproduce dovunque; perché dall'insieme di queste contraddizioni e dall'esperienza storica del proprio genere le donne possono trarre una grande forza interpretativa del mondo, la massima capacità di lettura critica del capitalismo globale, la massima forza di trasformazione.

Il contro-vertice femminista parte da questo assunto di fondo e va oltre, indaga smagliature e deficit del movimento. Perché la scelta di voler essere interne al movimento - come noi abbiamo fatto - non può che significare costruirlo, per quello che è nelle nostre mani, a partire da noi, dalla nostra storia, dai nostri bisogni e desideri.

E allora l'accento va posto sulla guerra e va rilevato - questo è un punto fondamentale della discussione che ha preparato Genova delle donne - il deficit di analisi e di comprensione, nel movimento, dello stretto, indissolubile legame che esiste tra la globalizzazione e l'ordine della guerra. La guerra è intrinseca alla mondializzazione, il mercato mondiale se ne nutre in radice - materialmente e simbolicamente - l'Occidente se ne struttura a tutto campo. La critica della guerra e l'idea della pace come paradigma fondativo di un altro mondo possibile, come terreno di confronto politico che permetta di pensare e costruire forme di convivenza e coabitazione pacificate e pacifiche tra le popolazioni del mondo: di questo il movimento antiglobalizzazione ha fortemente bisogno, sia sul terreno della critica allo stato di cose esistente sia su quello del pensare il senso della propria costruzione e autorappresentazione.

## L'immaginario delle armi

Decostruire i meccanismi che imprigionano i cuori e le menti - degli uomini ma anche di molte donne - nell'immaginario delle armi, sottrarsi al fascino omologante dei riti di guerra, delle esibizioni di potenza della forza guerriera, elaborare una cultura che dia significato di forza e forza di coinvolgimento a un'idea di società senza guerra, senza eroismi armati, senza armi: siamo in una fase della storia dell'umanità che questo richiede non soltanto per ragioni etiche ma per la stessa sopravvivenza dell'umanità e del mondo.

Non c'è nessuna possibile alternativa, non c'è neanche nessuna resistenza credibile, senza un passaggio storico-antropologico di questo tipo.

Deporre le armi non è dichiarare che sia finita la tragedia del ricorso alle armi, quando non ci sia proprio altra strada per difendere i propri diritti dall'oppressione, dalla dittatura, dalle politiche di sterminio. Vuol dire nominare la cifra - tragica appunto - che tutto ciò comporta, la precipitazione nella barbarie che ciò significa anche per chi sta dalla parte della ragione e deve, per non soccombere, ricorrere alle armi. Nominare la tragedia: questo è necessario, per difendere la propria umanità, per sottrarla all'idea che la guerra non sia quello che è - l'annientamento dell'umanità che è in noi - ma, di fronte a cause nobile, possa diventare altro. Attingere addirittura alla sfera del sublime e dell'eroico.

Deporre le armi è innanzitutto un luogo mentale per costruire il senso e il simbolico della società che siamo e che vogliamo concorrere a costruire, per dare forza e coerenza alle nostre critiche dei poteri globali, per aprire autentici punti di fuga nel claustrofobico recinto militarizzato che la nuova Nato vuole costruire intorno a noi. Le mobilitazioni del movimento devono "simulare" e costruire concretamente spazi, luoghi, modi di cittadinanza attiva, di democrazia, di partecipazione capillare. Un grande apprendistato di riappropriazione dello spazio pubblico.

Le donne, ancora una volta, possono concorrere potentemente a questo obiettivo, non per particolare inclinazione femminile alla pace o per biologica essenza pacifista di quei corpi destinati alla maternità o per altre assurdità di questo tipo. Le soldate del "Committee on women in Nato forces", l'associazione che rappresenta le circa 280 mila militari di sesso femminile dell'Alleanza atlantica, chiedono, a riprova di quanto i processi di omologazione vadano avanti, di godere della possibilità di partecipare al "combattimento diretto e continuato".

Ma nella storia sociale e simbolica delle donne c'è una parte dell'esperienza umana femminile che parla di un possibile modo diverso di rapportarsi all'Altro e c'è una contraddizione lacerante come poche nel rapporto delle donne con la guerra, che è quel permettere che le armi uccidano i propri figli. A partire da qui può venire dalle donne un contributo essenziale di pensiero e di pratica per attivare percorsi politici che si pongano l'obiettivo di bandire veramente la guerra dalla vicenda umana.

Liberazione - 14 giugno 2001

# L'Europa fermi il rodeo nucleare di W.Bush

LUISA MORGANTINI \*  
ALESSANDRO ROSSI \*\*

**S**essanta miliardi di dollari. Ovvero centoventimila miliardi di lire. Dopo aver speso una cifra del genere per stare sotto un ombrello antinucleare, quanto fareste pagare il biglietto?

I costi del progetto *National Missile Defence* (Nmd), cioè lo scudo spaziale antimissile di W. Bush, sono la prima cartina di tornasole della strategia che si nasconde dietro il progetto che il texano della Casa Bianca sta vendendo nel suo attuale tour europeo.

Come negli anni '80 il progetto *Star Wars* servì all'amministrazione Reagan per trascinare l'Urss in una corsa agli armamenti che l'avrebbe messa in ginocchio economicamente, così adesso l'obiettivo americano sono sia i concorrenti economici che quelli militari.

Poco conta che lo scudo venga spacciato come «puramente difensivo». Ci vorrà poco a convincere, magari sottobanco, uno dei sempre più numerosi stati bene armati a minacciare gli «amici» europei, costretti quindi a elemosinare ulteriore protezione dal Grande Fratello americano.

Paradossalmente, ma funzionalmente a questa strategia, gli Usa giustificano l'Nmd proprio col pericolo costituito dai cosiddetti *rough states* (come NordCorea e Iran) per la sicurezza globale.

Diversi dati confermano che l'efficacia difensiva è un dettaglio di second'ordine per l'amministrazione americana.

Intanto bisogna ricordare che l'unica prova fatta finora del sistema antimissile, la scorsa estate sul Pacifico, ha fallito in pieno.

Che la difesa c'entri meno dell'attacco, lo conferma poi il *British American Security Information Council* (Basic), che nel suo rapporto del '98 sulla nuova dottrina nucleare americana ci ricorda: «Se la deterrenza nucleare regionale deve aggiungere credibilità all'esistente atteggiamento in materia, allora la nuova strategia deve indicare più decisione che in passato nella volontà di usare armi nucleari». Quindi, per la dottrina strategica americana, lo scudo funziona come deterrente solo se poi ci si mostra pronti a usare armi nucleari.

Non solo. Gli Stati Uniti stanno cercando di non firmare il rinnovo del Trattato antimissili balistici, che dal '72 è la pietra angolare di ogni passo avanti nel disarmo. Quanto questo atteggiamento peggiori la situazione per la sicurezza mondiale, lo si capisce anche dalle parole del vicepresidente russo Klebanov: «la Russia ha i mezzi tecnici per superare qualsiasi scudo spaziale». Ed è, almeno per il momento, la verità.

Dal punto di vista poi degli effetti di un simile investimento pubblico in ricerca militare, è chiaro il rafforzamento che ne verrebbe non solo al complesso militar-industriale statunitense, ma anche a quello di tutti i paesi alleati e concorrenti. Il che vuol dire, nella riduzione dei bilanci statali propugnata dal pensiero unico liberista, un aumento ovunque delle spese militari e un taglio delle spese sociali.

Dire no alla Nato quantomeno non basta più. Gli Usa hanno già lavorato per cambiarne la natura, con la guerra «umanitaria» usata come grimaldello per cambiarne lo statuto e renderla il gendarme mondiale «contro le possibili minacce agli stati membri». Ora, con lo scudo spaziale, dicono a tutti, alleati compresi, che i padroni sono loro, che la Nato, intesa come alleanza almeno nominalmente tra pari, è superata.

L'Europa, e in essa le opinioni pubbliche democratiche, possono ancora fermare questo processo. Intanto perché, anche tecnicamente, gli Stati Uniti avranno bisogno per l'Nmd di postazioni radar in territori dipendenti da governi europei, come la Groenlandia e la Gran Bretagna. Poi, perché la lunga serie di progetti precedentemente elaborati dalle amministrazioni americane (dal *Sentinel* del '67 al *Safeguard* del '69 allo *Strategic Defence Initiative* dell'83) sono stati bluff non totalmente riusciti, e anche stavolta l'opporvi delle diplomazie europee può avere effetto.

Ma perché si arrivi a ciò l'opinione pubblica democratica del nostro continente si deve mobilitare. Tale mobilitazione non sarà spontanea, le forze pacifiste e della società civile in generale sono decisive perché si torni a credere al disarmo. È tempo che il movimento pacifista si rimetta in marcia e ricominci a pensare seriamente a una politica di attivo antimilitarismo. Nel parlamento europeo, in un primo nucleo di parlamentari, principalmente donne, abbiamo cominciato a porre la questione all'ordine del giorno. Perché si può uscire dalla «fede nella deterrenza», che le parole del generale Lee Butler, membro del Comitato strategico nucleare delle Forze aeree Usa fino al '94, e ora militante antinucleare, così descrivono: «Ero preso nella guerra santa, assuefatto ai suoi costi e alle sue conseguenze, credendo ai sacerdoti della deterrenza e alla saggezza dei miei superiori [...] Vuota di ogni contenuto razionale, la deterrenza è un elisir carnevalesco a buon mercato, un retorico battito di mani, impacchettata alla meglio e troppo venduta».

\*europarlamentare; Donne in nero. \*\*Associazione per la pace

Il Manifesto – 14 giugno 2001



# Le parole ipocrite non ci incantano

di Lidia Menapace

**A**pre oggi a Genova il convegno-manifestazione "Gender and Globalisation", e apre sotto gli auspici migliori e peggiori insieme. I migliori sono i nostri, di noi "Donne contro i G8", che questo evento abbiamo voluto costruito discusso a lungo con tenacia pazienza e gioia tra noi, che abbiamo visto crescere intorno interesse curiosità risveglio di coscienza. Insomma quella ripresa di femminismo che da molto - ad onta di tutte le vendette sociali, le censure politiche, le frammentazioni interne - molte tra noi perseguono, e forse ce la faremo; i peggiori, perché - anche chi vuol pensare positivo e fa ogni sforzo per pensare positivamente il peggio che può del Governo appena insediato - si trova scavalcata nelle più nere previsioni. Un governo freneticamente, frettolosamente, senza soste fotocopia di Bush persino nell'ordine degli interventi, prima di tutto attacco all'aborto, poi avvio di riarmo nucleare; in proprio nel nostro una gaffe sul numero dei ministri, e una fai da te del nuovo ministro della Giustizia, che pensa di poter utilizzare i magistrati ad libitum (ma chissà se sa un po' di latino, coi magistrati sarebbe utile!).

Non mancheremo di replicare come si deve a Buttiglione, del resto ce lo aspettavamo: nella nostra dichiarazione di intenti è detto chiaro. Prenderemo inoltre

posizione meditata limpida documentata e forte contro le spese militari, fin da Pechino nel 1995 individuavamo in esse la principale causa della povertà nel mondo; e contro l'incanagliamento della politica internazionale (se i morti del nemico sono "effetti collaterali" e alcuni stati vengono definiti "stati-canaglia" dall'uomo più (pre) potente del pianeta, si può pensare che il vecchio aut-aut "socialismo o barbarie" sia sotto i nostri occhi).

Partiamo dalla 194: quando Buttiglione dice di parlare a nome del Biancofiore, alle donne della mia età, e anche meno, va il brivido giù per la schiena: li ho visti incontrati e sentiti a Catanzaro come a Padova, a Milano come in Ancona gli uomini del Biancofiore doc gridarci «assassine, rovinafamiglie, puttane, vi piace godere?, ma poi non volete conseguenze ecc. ecc.». Non fosse altro, la 194 portando il fenomeno abortivo fuori dalla clandestinità ha prodotto un tale passo avanti nella civiltà, che forse le ragazze di oggi non sanno nemmeno più che ai tempi del grande dibattito sulla libertà di scegliere la sorte del proprio corpo capitava correntemente alle partorienti di sentirsi dire dai medici «Zitfe, patite, avete voluto godere prima vero?, vi è piaciuto eh!». E altre amenità che ci piace persino dimenticare, se quelli non si rifanno avanti con parole

belle, come se fossero davvero a favore della libertà delle donne. E valutano l'autodeterminazione al punto tale da volere che sia chiesto anche il parere del padre (e se una non sa chi è? E se è stata violentata? Pure?), oppure a garantire una adozione-lampo (appunto mostrano di considerare il corpo di una donna un puro contenitore) oppure da dare una mancia (dodici milioni in un anno per un figlio/a portati avanti contro la propria volontà, meno di quanto serve per comprarsi una moto), e alla fine di un anno, con gli asili nido che privatizzati costano un occhio, che fai? offri il figlio fabbricato a soldi alla donna ricca e "buona" che lo adotta. Una delle peggiori fantasie stupratorie e violente che abbia mai sentito, a me quelli che parlano in modo così mellifluido mi sembrano sempre maniaci sessuali, sia detto senza alcuna allusione.

Naturalmente non bisogna dare spazio con azioni deboli e arrese del governo precedente a tali figure: ma tant'è, è fatta. Adesso bisogna davvero avere proposte per il miglioramento della 194, non si può solo difenderla come un monumento. Ad esempio per ridurre la clandestinità degli aborti delle minorenni, bisogna abbassare l'età dell'autodeterminazione a 16 anni, se non al menarca, così nelle scuole e nei consultori ad hoc per adole-

scenti si potrà parlare chiaro informare seguire ecc. In più bisogna fare una campagna di informazione sui sussidi che la legge offre, per tutte le donne immigrate, favorire la conoscenza dei contraccettivi e continuare a dire che non si spingono le donne a fare figli per rimediare alla denatalità, per fare grande la patria, per arginare l'Islam, per essere obbligate a tornare a casa e a levare il disturbo dal mercato del lavoro. Per quanto ammanta-te di inni alla maternità alla femminilità (non ci hanno mai incantate, abbiamo sempre saputo che sono pure ipocrisie) simili litanie hanno il solo scopo di riportare noi donne al "nostro posto", alla sottomissione, alla marginalità, insomma quello che in grande al mondo tenta di fare la globalizzazione. Con le spese militari, con l'impero del denaro, con la industrializzazione forzata delle campagne, con l'indifferenza per le condizioni di vita dei popoli accresce il divario tra poveri e ricchi: non bisogna mai dimenticare che in dieci anni le donne, dopo la globalizzazione, dall'essere il 70% dei poveri del mondo sono diventate l'80%. Dunque, avanti tutta, abbiamo ragioni pensieri pratiche legami relazioni forza, non vogliamo davvero arretrare da una politica del nostro genere, che è a vantaggio di tutte e anche di molti, a parte i prepotenti che sbeffeggiamo.

Liberazione - 15 giugno 2001

→ da pag. 23

con più di 14 anni. Quella posizione ovviamente voleva garantire la libertà di decisione della donna, non la libertà dello stupratore.

Gli arresti domiciliari si danno agli imputati che non sono ritenuti pericolosi. Dice l'avvocata Simonetta Massaroni, del coordinamento per l'assistenza legale alle donne vittime di violenza: «La realtà è che non si usa nelle aule di giustizia riconoscere lo stupratore come pericoloso, sebbene il reato di violenza sessuale, proprio per la sua gravità, sia condannato con la reclusione da cinque a dieci anni. Quando i fatti di violen-

za, come nel caso di Roma, sono chiari, si dovrebbe quanto meno prendere in considerazione la pericolosità dello stupratore e tenerlo in carcere fino al processo. Ma, come? Si considerano pericolosi e si buttano in carcere ogni giorno tanti extracomunitari sorpresi a vendere Cd contraffatti, e non si considera pericoloso uno stupratore?».

Il fatto è che il carcere è uno specchio della cultura della disuguaglianza che è dura anche verso le donne. Dice l'avvocata Tina Lagostena Bassi: «Nel caso dei tre giovani che violentarono una donna vicino a piazza Navona, gli arresti furono fatti pri-

ma che la vittima della violenza potesse presentare la querela e, tuttavia, furono convalidati. I tre rimasero in carcere. Oggi, dopo i passi indietro della Cassazione sui reati sessuali, anche la magistratura di merito si adegua».

Annibale Paloscia

Liberazione - 8 luglio 2001



# La Carta delle donne

Genova, debutto affollatissimo per il meeting promosso dalla Marcia mondiale. Oggi si replica con una grande manifestazione pacifica e itinerante

Genova - nostro servizio  
**C**ontroG8, atto primo, regia al femminile. La stagione delle contestazioni al vertice dei Grandi si è aperta ufficialmente ieri a Genova, con la prima delle due giornate del meeting internazionale organizzato dalla Marcia mondiale delle donne, dal titolo "Punto G: genere e globalizzazione". Due giorni di dibattiti e testimonianze, con gruppi di lavoro ai quali partecipano centinaia di associazioni e di donne.

Quello di ieri è stato un debutto affollatissimo, alla fine solo posti in piedi o per terra o sulle scale dello sfarzoso Palazzo San Giorgio, nella zona del porto antico, accanto alla Fiera del commercio equo e solidale, e proprio nel cuore di quella "zona rossa" che in occasione del summit verrà militarizzata e sottratta ai genovesi e a quanti chiedono di poter manifestare liberamente la propria opposizione al governo mondiale. Ma ad un mese dall'apertura del vertice, le associazioni che si riuniscono nella Marcia mondiale delle donne hanno deciso di realizzare questo evento, costruito con fatica e tenacia. Una scelta dei tempi che è anche un modo di dare alla riflessione sulla globalizzazione un respiro più ampio, un tentativo di astrarla dalla pressione delle scadenze e dei calendari.

Ad aprire i lavori è stata Lidia Menapace della Convenzione permanente delle donne contro le guerre. E' toccato a lei spiegare «perché siamo qui un mese prima del summit». «Abbiamo ragioni molto specifiche per essere qui - ha detto -. Tra tutti i movimenti, quello che ha prodotto le analisi più acute e profonde sulla globalizzazione è stato il Movimento delle donne. Ed è un fatto che rivendichiamo con forza». E poi ribadisce: «Questo appuntamento di Genova è una tappa importantissima per noi, un'epifania. Siamo arrivate sin qui con fatica, gioia e speranza, e con l'intenzione di non lasciarci più sopraffare dalle censure, dalle vendette sociali e dalle interferenze politiche». Poi gli interventi della sociologa Christa Wichterich, di Sophie Zafari del Coordinamento europeo della Marcia mondiale delle donne, di Thais Corral di Wedo e di Elisabetta Donini delle Donne in nero, che ha sottolineato il nesso tra guerre e globalizzazione: «Le nuove guerre - ha spiegato - sono sempre più feroci e tanto più feroci

quanto più è potente colui che le conduce e che decide strumenti e livelli. Basti pensare agli Stati Uniti. Sono guerre per l'accaparramento di risorse sempre più scarse, ma non sono inevitabili. Non ci sono dinamiche che portano automaticamente alla guerra, ogni dinamica può essere smontata a partire da una presa di coscienza individuale».

Un capovolgimento di prospettiva nel quale le donne possono svolgere e svolgono un ruolo di avanguardia. Anche perché sono le donne a pagare il prezzo più pesante della globalizzazione in termini di povertà, di ingiustizia, di violenza. Così di quel movimento che contesta la mondializzazione e i suoi effetti nefasti sull'umanità, le donne sono l'anima e le interpreti più sensibili. E proprio il tentativo di portare il punto di vista di "genere" nel dibattito interno al movimento antiglobalizzazione è al centro di questi due giorni che vedono - accanto agli interventi - anche la formazione di gruppi di lavoro che indagano sull'intreccio tra i processi di mondializzazione e il mondo del lavoro, i migranti, la quotidianità, i sentimenti e i movimenti di opposizione.

Oggi verrà poi approvata una "Dichiarazione di intenti", ancora in bozza, per protestare, tra l'altro «contro l'occupazione militare della città in occasione del G8» e «contro un potere non legittimato che pretende di decidere della nostra sorte». E poi la questione dell'aborto che - dopo gli attacchi da parte del centrodestra - irrompe nell'agenda delle priorità con una attualità preoccupante: «Protestiamo in primo luogo in Italia - si legge ancora nella bozza - contro le pressioni vaticane per la modifica della legge 194, sul parlamento appena eletto» e «intendiamo lottare per la difesa del diritto conquistato anni addietro con la legge 194». La Carta verrà messa a punto e approvata in via definitiva oggi, nel giorno conclusivo del meeting che culminerà nel pomeriggio con una grande manifestazione itinerante costellata da performances artistiche che da Palazzo San Giorgio arriverà fino a piazza Matteotti, in piena "zona rossa". Un modo pacifico, concreto e visibile per riprendersi la città e la vita.

S. P.

Liberazione - 16 giugno 2001

## “Possiamo cambiare il mondo”

Intervista alla brasiliana Thais Coral, rappresentante dell'associazione Wedo: l'organizzazione internazionale delle donne per l'ambiente e lo sviluppo

Genova - nostro servizio  
**«**Abbiamo gli strumenti, abbiamo le energie, abbiamo l'esperienza. Possiamo davvero cambiare il mondo, possiamo renderlo migliore». E' ottimista ed entusiasta Thais Coral, brasiliana, qui a Genova per il meeting in rappresentanza di Wedo (Women, environment and development organization), organizzazione internazionale delle donne per l'ambiente e lo sviluppo. Ma è un ottimismo concreto e pragmatico il suo, fondato su anni di lavoro perché il concetto di sviluppo sostenibile diventasse finalmente azione e programma. E forse c'è stato un momento, quello della conferenza di Rio nel 1992 in cui certi obiettivi sembravano davvero possibili. Un'illusione di breve durata. Prima il fallimento di quella conferenza, poi il raggiungimento di un compromesso al ribasso sui gas serra con il proto-

collo di Kyoto. E ora anche quegli obiettivi minimi sono in pericolo, il trattato rischia di diventare carta straccia nelle mani del presidente degli Stati Uniti George W. Bush.

**Se - come sembra sempre più probabile - gli Stati Uniti non ratificheranno il protocollo di Kyoto, il rischio è quello di un effetto domino con una generale marcia indietro. Forse non ci sono poi molte ragioni per essere ottimisti...**

Non sono d'accordo. Non abbiamo mai avuto nella nostra storia recente - pur tra enormi problemi - una massa critica così significativa di individui che si muovono, hanno opinioni, possono smuovere le coscienze attraverso tutte queste nuove for-

me di democrazia e di partecipazione dal basso come Internet. Dobbiamo scommettere su questa nuova realtà. Al di là di Kyoto, l'ambiente è una responsabilità individuale non solo dei governi. E in questo ambito, ricorrendo a tutte le forme possibili di mobilitazione possiamo fare qualcosa. E un ruolo di primo piano lo avranno ancora una volta le donne, come dimostra anche l'esperienza della nostra organizzazione.

**Come nasce Wedo e con quali obiettivi?**

Nasce nel '90 da un'idea di due famose femministe statunitensi, l'ex leader del Congresso Democratico Bella Abzug e la giornalista e scrittrice Mim Kelber che in occasione della conferenza Onu vollero promuovere l'ottica e la leadership femminile. Così riunirono 40 leader da tutto il mondo - parlamentari, attiviste, studiose - e diedero vita ad un comitato d'azione per la politica interna-



zionale. Il passo successivo fu la creazione di un movimento globale con un programma e un'agenda, e così nacque Wedo. Nel '91 si organizzò il primo Congresso mondiale per un pianeta sano, al quale parteciparono 1500 donne da 83 paesi. Si parlò soprattutto di come la crisi ambientale incidesse profondamente e in maniera penalizzante sulla vita delle donne stesse. Alla fine dei lavori venne approvata un'agenda, chiamata Agenda 21 di azione delle donne.

**Nel tuo intervento qui al Convegno hai detto che questa Agenda 21 può essere considerata la base di partenza per tutte le successive battaglie ambientali. Significa che in questi dieci anni, la causa dell'ambiente**

**non ha fatto passi avanti, che bisogna ripartire da capo?**

Significa innanzitutto che l'Agenda riassume in se tutti i principi che possono essere alla base di qualunque lotta presente e futura.

**Equivalgono in concreto questi principi?**

Quelli della riforma profonda di istituzioni ormai inappropriate, della partnership, del rafforzamento delle reti locali e della precauzione. L'Agenda d'azione delle donne fornisce poi raccomandazioni puntuali sui passi concreti che i governi, le istituzioni internazionali, le organizzazioni non governative, le industrie possono fare in sintonia con istanze quali il diritto sulla terra, il credito per le donne, il debito estero, la povertà, la

biodiversità e le biotecnologie, il nucleare, le energie alternative, l'etica ambientale.

**Tutti temi sui quali verrà riaperto un confronto nella prossima conferenza di Johannesburg. Con quali obiettivi e con quale speranza vi presenterete a questo appuntamento?**

Per quell'occasione, nel 2002, rilanceremo - come d'altronde stiamo già facendo - l'Agenda 21 che verrà anche aggiornata alla luce dei cambiamenti emersi in questi dieci anni in un mondo più globalizzato e più complesso. Ma lo spirito sarà sempre quello - ancora vivo - di Rio. Bella Abzug diceva: «Abbiamo le parole, ora abbiamo bisogno della musica. E la musica significa azione». Ecco noi vogliamo la musica, non ci resta che agire.

Stefania Podda

Libera  
zione  
16 giugno  
2001

Il Manifesto  
16 giugno  
2001

# Il G8 visto dalle donne

Genova, ieri il convegno su "Punto G, genere e globalizzazione". Oggi una manifestazione

MARINA FORTI  
INVIATA A GENOVA

**I**l femminismo «è un movimento caratterizzato dalla differenza e dalle differenze», dice la voce al microfono, imponendosi a fatica sul frastuono dei cantieri stradali del porto di Genova e sul brusio del salone di Palazzo San Giorgio. Le differenze qui hanno il volto di alcune centinaia di donne d'ogni età, italiane e non, venute per partecipare al Meeting internazionale «Punto G», dove la G sta per *genere*: ovvero, per discutere di impoverimento e guerre, di liberalizzazione dei mercati mondiali, di governo globale delle economie dal punto di vista delle donne. «La sfida - continua Lidia Menapace nonostante il frastuono - è costruire un'azione comune senza cancellare o ridurre a un'omogeneità forzata tutte le nostre facce».

Ecco dunque quei fenomeni che vanno sotto il termine abusato e generico di globalizzazione abordati da angolature diverse, con occhi di donne: perché, di questo tutte sono convinte, l'apertura globale dei mercati e del lavoro non è affatto neutra, dal punto di vista del genere. Comincia Christa Wichterich, sociologa che fonda la sua analisi sul lavoro, anzi sulla divisione sessuale del lavoro. Lei sostiene che le donne «sono le ragazze-squillo dei mercati globalizzati». Fa notare che uno degli indicatori usati per sostenere che la globalizzazione «apre nuove opportunità» alle donne è la femminizzazione dell'occupazione: più donne lavorano, dunque guadagnano autonomia. Che il lavoro si femminizza è vero, ma la maggioranza delle donne sono spinte in tre settori precisi del mercato del lavoro, elenca Wichterich: quello operaio malpagato e supersfruttato delle numerose *export zones* nel Sud del mondo, dall'Indonesia o le Filippine al Centroamerica, passando per la Romania. O nel lavoro altrettanto supersfruttato del nuovo settore dei servizi esterni, call-centers, elaborazione dati, tele-lavoro, dove le donne sono le pioniere della flessibilità, part-time, contratti «atipici» o a tempo determinato, cottimo; e questo è il contraccolpo nei paesi del Nord - lavori flessibili e deregolamentati non riguardano certo le sole donne, che però vi sono sovra-rappresentate. Poi ci sono le/i migranti: anche l'incredibile aumento delle

migrazioni e la loro femminizzazione crescente sono un tratto caratteristico dell'apertura globale dei mercati (il salone continua a riempirsi, arriva un gruppetto di francesi con adesivi per il boicottaggio di Danone). Insomma, le donne sono servite e tenere basso il costo del lavoro, a ridurre i diritti del lavoro, aumentarne la precarietà: ecco perché «ragazze squillo».

E però è vero che l'ingresso nel lavoro, pure sfruttato, cambia i ruoli e i regimi di genere - per le ragazze che escono dalle istituzioni patriarcali dei villaggi del Sud, le mogli che portano a casa un reddito come (o al posto) del marito. Cambia il lavoro pagato e quello non pagato; la divisione dei compiti di riproduzione e cura però ne risente poco, salvo se le donne (del Nord) possono delegare a donne migranti la loro parte di lavoro domestico (di riproduzione). E con la crisi dei sistemi sociali ecco le donne a fare da air-bag: nel Nord dove si smantella lo stato sociale, nei paesi ex-comunisti dove è crollato un sistema autoritario ma protettivo, nel Sud dove i piani d'aggiustamento strutturale si traducono in tagli alla spesa pubblica. Del resto gli interessi di classe e di genere sono sempre più frammentati, e sempre più spesso annegati in quelli di etnia, religione, età. Tutto questo illustra Wichterich, in una fotografia didascalica ma efficace. È nota almeno un effetto positivo di tutto ciò: la globalizzazione ha equalizzato le strutture economiche e le esperienze delle donne in società diverse. Non a caso nell'ultimo decennio sono emersi temi e ricerca di strategie comuni, ad esempio in occasione dei summit delle Nazioni unite. Ecco il primo rinvio alla conferenza di Pechino del 1995 sulle donne - che tornerà in ogni intervento. Ma «Pechino è cominciata a Rio», dice Thais Corral, che si riferisce al Vertice della Terra del 1992 e traccia una breve storia delle donne nei movimenti globali, dalla critica allo sviluppo alla discussione dell'Agenda 21, il piano d'azione per lo sviluppo sostenibile approvato proprio a Rio (era la prima e più innovativa conferenza della serie che l'Onu dedicò negli anni '90 a ridisegnare una sorta di patto sociale mondiale). Racconta come nacque allora la rete Wedo, «Donne per l'ambiente e lo sviluppo» (che lei rappresenta), che si affianca ed è seguita del resto da altre reti internazionali di don-

ne. Ricorda come dieci anni fa queste e tante altre «leader mondiali» parteciparono a elaborare una «Agenda 21 delle donne». Insomma: «non partiamo da zero» ricorda Thais Corral, e invita tutte a riprendere il dibattito su quella piattaforma - in dieci anni tante cose sono cambiate, «viviamo in un mondo più globalizzato, più danneggiato e ancora più complesso».

Un mondo, per altro, meno pacifico. È Elisabetta Donini a sottolineare come «la globalizzazione è intrisa di guerra». Parla della sua esperienza delle Donne in Nero, in particolare in Israele/Palestina e nei Balcani. La globalizzazione è intrisa di guerra, dice, perché la competizione sui mercati è improntata all'antagonismo, con i potenti tra loro gerarchizzati: basti pensare all'antagonismo per il controllo delle fonti energetiche (la presidenza di George Bush jr offre un ottimo esempio). Viene da pensare al principio imperiale che aveva mosso il capitalismo fin dall'epoca coloniale: le cannoniere proteggono il commercio, il commercio finanzia le cannoniere. Ora però le guerre sono presentate come «operazioni di sicurezza», sottolinea Donini: eufemismo che serve a dare una giustificazione etica. Elisabetta Donini tiene però a sottolineare che «non ci sono dinamiche che portano univocamente alla guerra, o se preferite tutte le dinamiche che portano alla guerra possono essere smontate». In questo senso le reti di donne possono avere un ruolo, misurarsi con i conflitti, lavorare per la convivenza - come le arabe e le israeliane che l'8 giugno a Gerusalemme reggevano il cartello «ci rifiutiamo di essere nemiche».

Nella sala aumenta la densità dei corpi, molti seduti per terra. Volti di giovani africane o di indie andine sono testimonianza vivente di quella che Wichterich aveva chiamato «globalizzazione dal basso». Il dibattito si divide in gruppi a tema, secondo una pratica consolidata nel movimento delle donne, poi si divide in mille rivoli (complice la vicina Fiera del commercio equo, con musica e cibo). Oggi si conclude con il varo di una «Carta di intenzioni», e poi con un corteo in una Genova ancora non militarizzata.



# GENOVA invasa dalle donne

Centro storico occupato da una grande festa di piazza. Prossimo appuntamento il 30 giugno a Bologna per difendere l'autodeterminazione e la legge 194

U na grande tela variopinta si snoda nelle vie della "zona rossa" di Genova in un ideale percorso di solidarietà e speranza. Le donne delle associazioni e dei gruppi ne cuciono insieme i vari pezzi in un simbolico e reale intreccio di progetti e proposte. Intorno la musica, i canti, il teatro di strada, le attrici e le pittrici che ritraggono partecipanti e passanti. E poi glistricioni, gli slogan, ma soprattutto i volti e i corpi delle oltre mille donne che invadono pacificamente e in allegria una Genova curiosa e partecipe.

Si è concluso così ieri, con una grande festa di piazza il meeting internazionale "Punto G: genere e globalizzazione", organizzato dalla Marcia mondiale delle donne, che ha aperto - ad un mese di distanza dal summit - la stagione delle contestazioni al G8. L'eco degli avvenimenti di Goeteborg - con gli spari della polizia sui manifestanti e gli arresti di massa - è arrivata anche qui. Tanti gli striscioni che rimandano alla città svedese, accanto a quelli realizzati in occasione della conferenza di Pechino del '95 e del forum di Porto Alegre. Ieri sono tornati in piazza a segnare una continuità simbolica della presenza delle donne nei vari momenti della contestazione ad un mondo globalizzato.

Il prossimo appuntamento è dunque per luglio, quando si apriranno i lavori del G8 e del contro G8. Le donne vi parteciperanno secondo le modalità stabilite dalla dichiarazione di intenti varata ieri e forti anche del successo - andato oltre ogni previsione - di questo meeting: almeno 800 le iscritte ai lavori, più del doppio di quelle attese. Una realtà importante, come nota Graziella Mascia, della segreteria di Rifondazione comunista: «Genova in questi giorni ha felicemente ospitato una soggettività politica con cui dovranno fare i conti il governo Berlusconi e tutti i potenti del mondo». Un'invasione pacifica che si è integrata perfettamente in una città messa a dura prova dalle previsioni di blocchi militari, che saranno reali, e di disor-

dini, ancora del tutto ipotetici e inventati. Annunci che corrispondono più ad una logica di terrorismo psicologico che ad esigenze di sicurezza. Per questi due giorni, comunque, sono state le donne a conquistare Genova, compreso il cuore della zona rossa, quella che sarà proibita e blindata tra poche settimane. «Il nostro bilancio è più che positivo - dice esausta ma felice Monica Lanfranco, direttrice della rivista "Marea" e organizzatrice nel capoluogo ligure dell'evento -. La risposta delle associazioni e delle singole è stata travolgente. La contestazione al G8 è stata aperta alla grande, e con uno stile tipico delle donne: protesta, proposta e futuro. Nei mesi che verranno cercheremo di mantenere in piedi questa rete perché non sia solo orientata al G8 ma anche e soprattutto al quotidiano e per continuare a restare insieme pur nelle differenze».

Diversi e interessanti i temi proposti in questi due giorni di lavori. Tante le testimonianze, le esperienze condivise da ogni parte del mondo: donne di ogni nazionalità si sono alternate al microfono per portare il loro contributo all'analisi della globalizzazione e delle sue ricadute nella società e nella vita quotidiana delle donne. L'applauso più lungo e commosso lo ha ricevuto l'afghana Orzala Ashraf che a chiusura del suo discorso ha voluto indossare il burka, la tunica-grata che i talebani hanno imposto alle donne per cancellarle alla vista del mondo. Tra gli interventi poi, la lezione di non-violenza e di azione diretta di Ilary McQuie del collettivo statunitense Rants, nato pochi mesi prima del vertice di Seattle e che a Seattle ha avuto il suo banco di prova più importante. E ancora Sandra Gil dell'università di Madrid che ha parlato dei problemi dei migranti e della radicalizzazione della precarietà del lavoro, e Cristina Gualinga, di un'associazione ecologista dell'Ecuador che in questo momento sta lottando contro la costruzione di un oleodotto transnazionale nel territorio amazzonico.

A conclusione dei lavori, ha preso poi il via il corteo

itinerante che da palazzo San Giorgio, nella zona del porto antico, ha percorso via San Lorenzo, via Scurria, piazza Campetto per arrivare infine a Palazzo Matteotti, davanti al Palazzo Ducale che ospiterà i lavori del G8. «Questo meeting - ha detto Elettra Deiana, parlamentare di Rifondazione e responsabile del Forum delle donne del Prc - è una grande prova di un nuovo femminismo politico, di una soggettività critica femminile che accoglie la sfida della globalizzazione e si cimenta con i grandi problemi sociali, geopolitici e storico-antropologici della contemporaneità. Le donne non possono essere un'aggiunta al movimento antiglobalizzazione: ne sono invece l'anima, nel senso che sono la parte più colpita e che da loro può venire la critica più radicale e l'azione trasformatrice più efficace sul piano politico e più densa su quello simbolico».

Ma nell'agenda del convegno ha trovato un posto di primo piano anche la questione dell'aborto, con l'attacco frontale del centro destra alla 194. Un attacco che rende più che mai necessaria una nuova mobilitazione a difesa di una conquista di civiltà che viene ora rimessa in discussione. Così da Genova viene lanciata la proposta di una manifestazione nazionale a breve scadenza, il 30 giugno a Bologna. La scelta della città non è casuale, visto che proprio Bologna si trova in questi mesi ad essere il laboratorio della politica delle destre di smantellamento di una serie di conquiste faticosamente raggiunte dalle donne, a partire dai consultori. Ma il 30 giugno sarà solo la prima tappa di un percorso di mobilitazione che culminerà in autunno in una grande manifestazione a Roma per la difesa della 194 e contro la politica di questo governo.

S.P.

Liberazione - 17 giugno 2001

## Intervista a Orzala Ashraf, profuga afghana in Pakistan

### "I talebani ci trattano come animali e distruggono il paese"

N essun diritto. Non quello di andare a scuola, non quello di curarsi, di ridere, di camminare per le strade. Solo divieti. Il divieto di far sentire la propria voce, di lavorare fuori casa, di indossare abiti colorati, di essere ritratte o fotografate. La vita quotidiana delle donne afghane è una non-vita, una lunga serie di umiliazioni, di violenze fisiche e psicologiche, di sopraffazioni. Una sofferenza solo lontanamente immaginabile. E sofferente e pacato è il racconto di Orzala Ashraf, afghana, fa qui al Convegno di Genova della realtà del suo Paese. Una testimonianza preziosa che è anche una richiesta di aiuto per il popolo dell'Afghanistan, oramai ad un passo dalla catastrofe umanitaria. Orzala ha 27 anni, è una dei milioni di rifugiati che vivono nei campi-profughi del vicino Pakistan. Lavora per l'Associazione Hawka, un'organizzazione non governativa che si occupa di progetti educativi in Pakistan ed in Afghanistan. E proprio la cultura negata - spiega Orzala - è uno degli aspetti più evidenti nella pratica di sopraffazione delle donne. Per le bambine afghane, l'età della scolarizzazione si ferma a sette anni, spesso molto prima. E

anche chi ha studiato, non ha più la possibilità di utilizzare la propria cultura. Non può insegnare né esercitare la professione medica, nemmeno per curare altre donne. «Siamo considerate come animali - dice Orzala - e come animali veniamo trattate e anche vendute».

**In questi anni la vita delle donne afghane si è ridotta ad un lungo elenco di divieti imposti dal regime dei talebani.**

I divieti sono così tanti che ci vorrebbero ore per spiegarli tutti. Recentemente hanno anche inasprito l'obbligo di indossare solo il Burqa, che è un abito-grata che copre tutto il corpo e che è uno strumento per cancellare anche visivamente l'identità delle donne. Ma l'allarme per l'Afghanistan non è solo politico, è anche umanitario. Lo ha detto lo stesso segretario generale dell'Onu Kofi Annan visitando alcuni campi profughi in Pakistan. In questi campi le condizioni di vita sono

spaventose tanto che il governo pakistano ha negato ad Annan il permesso di visitarli tutti. In questi centri ci sono soprattutto donne e bambini, gli uomini sono morti nei 26 anni di guerre scatenate prima dai russi e poi dai fondamentalisti.

**I talebani usano il Corano per negare ogni diritto alle donne o ancora recentemente per distruggere le statue dei Buddha. Come musulmana, che cosa pensi di questo uso strumentale della tua religione?**

Penso che in nessuna parte del Corano ho trovato una qualsiasi base, una qualsiasi ragione per la politica dei talebani. Il Corano non dice che le donne non devono andare a scuola, non devono lavorare né avere diritti. I talebani hanno distorto la religione islamica, l'hanno piegata per i loro scopi. Con la copertura dell'Islam, vogliono solo distruggere l'anima e la cultura dell'Afghanistan.

**Quali sono le responsabilità della Comunità internazionale nella situazione afghana e cosa può fare la stessa Comunità internazionale per questo Paese?**

Il mondo ha enormi responsabilità in quello



che sta succedendo in Afghanistan. Un Paese che ha grandi risorse naturali è ridotto ad un deserto, non c'è nessuna attività produttiva, non c'è lavoro, non ci sono prospettive. E allora, in questo quadro di miseria, come possono i talebani continuare la loro guerra? Con quali armi, con quali soldi? E' evidente che è l'Occidente ricco - Stati Uniti e Francia, ma anche i paesi vicini come il

Pakistan - che vende ai fondamentalisti le armi e che consente loro di andare avanti in questa opera di distruzione. I cittadini di questi paesi devono essere coscienti del coinvolgimento dei propri governi nella tragedia afghana. Per quanto riguarda ciò che si può fare, voglio essere molto concreta: servono aiuti per i programmi di alfabetizzazione e per i programmi alimentari. La siccità del-

l'ultimo anno sta uccidendo migliaia di persone, c'è un'emergenza umanitaria che non ci da più molto tempo né molte possibilità di scelta.

Stefania Podda

Liberazione - 17 giugno 2001

## Ieri a Roma un convegno con protagonisti del passato e di oggi Movimento omosessuale, storia che guarda al futuro

Per il movimento Gay, lesbico, bisessuale, transgender (Glb) è tempo di bilanci, di intrecciare memoria e futuro, di mettere insieme percorsi e punti di vista diversi.

Il World pride dello scorso anno e il mese di orgoglio Glbt 2001 hanno prodotto nuova energia, voglia di incontrarsi per dire quello che è stato, quello che si deve ancora fare. Era questo lo spirito che anche ieri ha caratterizzato un affollato incontro, momento del Roma international Pride 2001 organizzato dal circolo Mario Mieli, che ha visto protagonisti del passato e di oggi confrontarsi sulle "Strategie del movimento Glbt a trent'anni della sua nascita". Alla Sala delle bandiere dell'Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo, accanto ai tanti colori nazionali sventolati l'arcobaleno, hanno sventolato i colori di un orgoglio e di una consapevolezza politica che ha nell'Ue un valido alleato. Lo ha ricordato la deputata dei Ds nel Parlamento europeo Pasqualina Napoletano, che ha sottolineato lo sforzo comune da compiere perché si approvi presto una Costituzione del Vecchio Continente con scritta la possibilità per tutti di godere di diritti civili fondamentali. Il riferimento all'Europa è stato ripreso anche dal Capo di gabinetto del Dipartimento Pari opportunità, Carlo Curti Gialdino, che a parole ha lasciato intendere un'apertura da parte del governo di centro-destra. Un centro-destra che per gli altri intervenuti non è certamente un alleato ma una pericolosa controparte.

In Italia le battaglie che restano da fare sono ancora tante, ma guardando alle storie degli ultimi trent'anni si capisce subito che tanta strada è già stata fatta. Bruno Fiorentino del Fuori, Giampaolo Silvestri del nucleo fondatore di Arcigay, Vanni Piccolo tra i fondatori del Mario Mieli, Francesca Dalabetta, presidente Arcilesbica Bologna, e Porpora Marcasciano, vicepresidente del Movimento identità transessuale, nella prima parte del convegno hanno ricostruito tappe importanti di un movimento che ha incrociato, con una sua autonomia e con diverse contraddizioni, la storia della sinistra e il

movimento studentesco, ma anche - e con particolari valenze e forza - quello femminista.

Nomi di singoli e associazioni, così come le contraddizioni create dal movimento transessuale, hanno composto un quadro di rilievo, emozionante per chi ha vissuto la stessa storia e per chi oggi entra in un movimento che riprende a parlarsi. La ritrovata unità, pur con le dovute differenze, è l'elemento che ieri spiccava con maggiore evidenza. Dopo la memoria, uno strano Amarcord senza nostalgia, tutti e tutte a confrontarsi su: strategie di lotta del movimento Glbt rispetto al mondo globalizzato e rispetto allo scenario politico italiano, con interventi anche del presidente del Mieli, Massimo Mazzotta, e di Gigliola Toniollo dell'Ufficio nuovi diritti della Cgil. Sul secondo punto si sono soffermati sia Franco Grillini, deputato ds e presidente onorario di Arcigay, sia la deputata del Comunista italiani, Gabriella Pistone. Grillini ha ricordato le battaglie da compiere in Parlamento per ottenere diritti civili finora negati e si è richiamato all'unità, «senza che si cada nella divisione tra riformisti e antagonisti». Il dialogo ritrovato non ha però cancellato la contraddizione tra le due anime. Lo hanno messo in evidenza gli interventi appassionati dei deputati di Rifondazione comunista, Titti De Simone e Nichi Vendola. Due interventi nati dalla storia personale ma anche da un punto di vista politico radicale che chiede un confronto serrato sulle grandi questioni poste dal neoliberalismo anche all'interno del movimento Glbt. De Simone, presidente nazionale di Arcilesbica, ha molto insistito sull'intreccio tra lotta gay, lesbica e transessuale e movimento antiglobalizzazione. «Ora riusciamo a parlarci, ma non basta. Dobbiamo andare avanti. Dobbiamo essere uno dei soggetti trainanti di una grande mobilitazione laica e antifascista». Dopo un'analisi dettagliata di quello che oggi sono le logiche neoliberaliste, l'invito rivolto a tutti e tutte da Vendola: «Andiamo a Genova. Lì si ridiscutono le regole del gioco. Un gioco che per noi è stato al massacro».

Angela Azzaro

Liberazione - 7 luglio 2001

## Curiosità

La pittrice francese Malvina realizza soprattutto quadri che hanno per tema scene di vita sottomarina: li dipinge direttamente sott'acqua, fra i 5 e i 25 metri di profondità, usando speciali colori a olio.

Anna Majewska, polacca di nascita ma residente in Francia dal 1977, durante la settimana lavora come redattrice in una Casa editrice. Ma all'alba del sabato si infila maglione e jeans, carica sulle spalle uno zaino e si piazza ad una delle porte di Parigi, dedicandosi all'autostop. Nei fine settimana degli ultimi 16 anni, ha percorso in media un migliaio di chilometri. La direzione non ha importanza: a volte arriva fino ai Pirenei o in Germania. Giunta alla destinazione di chi le ha gentilmente offerto il passaggio, cammina per ore, a volte incontrando solo animali, e dorme dove capita, spesso all'aperto. E la domenica sera rientra con lo stesso sistema. A chi le chiede se non teme la solitudine ed i pericoli, risponde con serenità: «Poiché c'è tanto da vedere, c'è tanto da riflettere. E quando si sanno padroneggiare le proprie emozioni, niente di male può accaderci».

Rebecca, Ruth e Rubye Crane sono tre arzille sorelle gemelle statunitensi che erano rimaste separate fin da bambine. Nel giorno del loro 87° compleanno, ormai vedove, hanno deciso di trasferirsi in una casa di riposo di Nashville, nel Tennessee, dichiarando di voler «trascorrere insieme allegramente gli ultimi anni di vita».



## Un corteo multiforme nel centro città dopo due giorni di meeting a Genova

# Voci diverse tante lingue, ecco le donne

MARINA FORTI  
INVIATA A GENOVA

**E**ra da parecchio tempo che non vedevamo insieme delegate di fabbrica, studentesse, immigrate, donne grandi e giovanissime. È successo nei due giorni scorsi a Genova: «Finalmente tornano a incontrarsi esperienze e storie politiche diverse tra loro», e lo sottolinea la dirigente della *Fiom* nazionale Alessandra Mecozzi. Questo è il primo successo da riconoscere al *Meeting internazionale Punto G*, ovvero «genere e globalizzazione», che ieri sera si è concluso con un corteo per le viuzze del centro storico genovese, quello che sarà off limits per quasi tutti i comuni mortali nei giorni del vertice del G8 in luglio. Un corteo dove striscioni, colori, slogans, performances teatrali e musicali, volti e simboli hanno rispecchiato l'intreccio di voci (e linguaggi) uditi nel salone di palazzo San Giorgio.

Prima annotazione: la parola *femminismo* è stata pronunciata più volte, e con intenzione (anche se non da tutte, e anche questo con intenzione: come Iolanda Parra, colombiana, che con l'associazione *Siempre viva* lavora con le donne indigene Uwa: «loro non si riconoscerebbero in quello che voi intendete per femminismo»). Ma il bello è che nessuna sente il bisogno di imporre definizioni. Il femminismo, cioè quel movimento fondato sulla differenza e le differenze, «ha molto da dire sulla globalizzazione» – è ancora Mecozzi a precisare: per globalizzazione intendiamo un governo mondiale esercitato da istituzioni finanziarie ed economiche e dai governi di alcuni paesi potenti. Le donne tengono a far sentire la propria voce, «rendersi visibili», come dice una rappresentante di *Attac-France*, l'associazione nata per chiedere una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali («Abbiamo formato un gruppo 'donne e mondializzazione' quando ci siamo rese conto che altrimenti non eravamo rappresentate», dice Jaqueline Penit).

Ecco dunque le voci diverse che parlano di mercato del lavoro, di guerre, di fondamentalismi, di soggettività e pure di sentimenti, ovvero di come e perché le ristrutturazioni dell'economia e del potere mondiale non sono «neutre» per donne e uomini. E per darsi agio di parlare tutte lo fanno dividendosi in quattro gruppi di lavoro. Discutono ancora di guerra («Se le guerre, presentate ormai come 'operazioni di sicurezza', sono il precipitato della globalizzazione è perché questa accentua gli squilibri a vantaggio di pochi», dice Imma Barbarossa, del Forum delle donne di Rifondazione comunista, nel riferire il dibattito del gruppo di «tecnologia, guerra»), e insieme ecco la critica dei «miti identitari, patria, etnia, legami di sangue, fondamentalismi, introiettati anche dalle donne come miti di appartenenza». Di questo parla, pur in altri termini, Orzala Ashraf, giovane donna che viene dall'Afghanistan e rappresenta un'organizzazione nata nel '99 nei campi profughi afgani in Pakistan: parla del «capitolo oscuro» che si è aperto per il suo paese e soprattutto per le donne afgane con l'avvento di un regime fondamentalista. Discutono di «sviluppo», e sarà Jaroslava Colajacono a far notare che in 40 anni di assistenza allo sviluppo la povertà è aumentata e non diminuita: lo ammettono tutte le agenzie dell'Onu (Colajacono rappresenta la *Campagna per la riforma della Banca mondiale*, rete di donne e uomini che prende di mira proprio una delle istituzioni finanziarie che, fuori da ogni controllo

democratico, fa le regole dell'economia globalizzata).

Un segno vivente, in carne ossa e anima, della mondializzazione di economie e mercati e commerci, dei processi che portano alcuni paesi a impoverirsi e altri a diventare serbatoio di lavoro a basso costo, sono le/i migranti. Dunque non è un caso se almeno una parte del dibattito è stato monopolizzato dalla presenza di donne immigrate. Presenza fisica, perché erano davvero in molte. Ma soprattutto concettuale, perché nel gruppo su «lavori, economia, welfare, migrazioni» sono state le protagoniste assolute. Hanno sottolineato che loro, quando parlano di condizioni di lavoro, di tempi e orari che non lasciano spazio per sé, o di precarietà, stanno parlando di rapporti tra donna e donna: il lavoro domestico o di cura di bambini e anziani è l'unico (o quasi) mercato del lavoro che le chiede, e donne sono le datrici di lavoro. Mercedes Frias, dell'associazione *Nosotras* (di Firenze), riassume il dibattito in alcune denunce e rivendicazioni: la denuncia di condizioni di lavoro pesanti ma anche di una nuova «divisione etnica» del lavoro che attraversa le donne: le italiane si affannano a seguire le loro carriere professionali e nella lotta quotidiana per conciliare tutto, appena possono scaricano sulle immigrate il lavoro riproduttivo. La commissione pari opportunità, dice Frias, sposti il suo sguardo anche sulle donne immigrate: in fondo è una questione di parità anche tra donne. L'elenco segue: il permesso di soggiorno, il riconoscimento dei titoli di studio perché il servizio domestico non sia un destino ineluttabile, il diritto di voto amministrativo, una rappresentanza per le donne immigrate: «Si tratta di opporci al razzismo in tutte le sue forme: è il tema soggiacente a tutto quanto ho detto ma vorrei che fosse esplicito», conclude Frias. Mercedes Rosa, una brasiliana dell'associazione *Nodi* (sta per *Nostrì Diritti*), usa il termine cittadinanza sociale: e dichiara che «è bello vedere il femminismo riemergere in Italia: in fondo i movimenti delle donne italiane e francesi per noi erano stati un modello». Pilar Saravia (*Nodi*), aggiunge che le immigrate vogliono «essere parte di un processo di cambiamento sociale globale».

Ultima annotazione di un resoconto che non pretende esaustività: nel pomeriggio, tra il cigolio assordante del cantiere stradale là fuori, il brusio indisciplinato nel salone, le defaillances dei microfoni, scoppia infine un problema che per la verità aleggiava fin dal mattino. È l'eco delle notizie che arrivano da Göteborg. Il rifiuto della violenza, e dei movimenti che «scimmiettano la guerra», era esplicito fin dal primo appello su cui è stato organizzato il meeting. «Nella manifestazione di luglio contro il G8 ci saremo ma con una presenza e modalità autonome», dice Lidia Menapace. Ma poi è proprio lei a proporre un emendamento alla «carta di intenti» (*vedi qui accanto*): le donne, propone, ritengono fondata la richiesta di José Bove di sospendere il summit. Putiferio in sala, anche perché tra pochi minuti partirà il corteo e non ci sarebbe tempo di discutere. Molte chiedono la parola, poche sono d'accordo, l'unica che arriva al microfono dice che «la democrazia non si rivendica, si pratica». Menapace ritira la sua mozione. Resta il problema. E nel corteo, tra lo striscione di *Punto G*, quello della conferenza delle donne a Pechino, di Porto Alegre, delle *Donne in nero* e mille altri, ce n'è anche uno che solidarizza con «le compagne e i compagni di Göteborg».

Manifesto  
17 giugno 2001



# La nostra protesta

*E' una proposta. Non è stata discussa né formalmente approvata da un'assemblea. La «Carta d'intenti» di cui qui riportiamo i punti è circolata nei giorni precedenti al Meeting delle donne, è stata discussa, riformulata, integrata fino all'ultimo minuto – ad esempio con le osservazioni portate dalle associazioni di donne immigrate. Forse sarà ancora modificata – ad esempio dalla discussione, diventata più angosciante dopo Goteborg, sulle pratiche politiche, le manifestazioni di luglio, la violenza. Il testo completo è sul sito <http://digilander.iol.it/antig8donne/>. Questi i punti, in sintesi. (ma.fo.)*

**N**oi donne migranti e native che prendiamo parte all'evento Punto G - Genere e globalizzazione, autorganizzato dalla rete della *Marcia mondiale delle donne contro le guerre, la violenza e la povertà* (...) intendiamo:

Protestare contro l'occupazione militare della città che il governo ha predisposto per il summit dei G8; manifestare liberamente il nostro pensiero negli spazi pubblici garantiti dalla costituzione;

Protestare contro un potere privato e privo di legittimità democratica;

Protestare contro le ingerenze di tutti i fondamentalismi religiosi ovunque si manifestino; garantire che ogni donna possa avere la libera disponibilità di sé e della propria vita, con piena libertà di scelte riproduttive, sessuali, scolastiche, lavorative; lottare in primo luogo in Italia contro le iniziative vaticane e ministeriali che attentano alla legge 194 (che riconoscendo diritti alle donne ha anche diminuito il fenomeno abortivo);

Protestare contro le manipolazioni genetiche, l'inquinamento del pianeta, il trattamento crudele degli animali in allevamenti di tipo industriale; lottare per un rapporto sobrio e grato verso la natura e la terra;

Protestare contro le violenze e le molestie sessuali in famiglia, a scuola e sul lavoro contro donne, bambine e bambini; lottare per un rapporto rispettoso e felice tra le persone;

Protestare contro una politica economica iniqua, contro la distruzione dello stato sociale che offriva garanzie universali, posti di lavoro, (...) e che ora viene sostituito con forme privatizzate e assistenziali insufficienti a una tutela generalizzata; lot-

tare per un'economia che riconosca i lavori produttivi e riproduttivi, il diritto di accedere alle risorse, le vite, il tempo e lo spazio di ciascuna e ciascuno e non solo il profitto;

Protestare contro le spese militari, il crescente militarismo, le avventure belliche, che violano la costituzione, il diritto internazionale, la ragione e l'umanità, lasciando dietro di sé rovine, malattie, crudeltà e danni all'ambiente, alle persone, alle cose, alle memorie; lottare per una politica di pace, fuori dalle alleanze militari aggressive e per un'europa neutrale, nella prospettiva di vivere in un mondo che sappia ripudiare davvero la guerra.

**Manifesto** – 17 giugno 2001

## Quel genere di libertà

*VERSO GENOVA – Al via il meeting delle donne contro l'ordine globale dei "potenti"*

**MA. FO.**

L'appuntamento è a Palazzo San Giorgio, nel centro di Genova. Comincia questo pomeriggio (alle 15) un meeting internazionale che riunirà centinaia di associazioni e gruppi di donne: «Punto G, Genere e Globalizzazione» è una «prima», almeno in Italia. E' il tentativo di portare la presenza e il punto di vista di genere nel dibattito di quel movimento composito che contesta l'ordine globale dell'economia – e che si manifesterà in luglio, in occasione del G8, nelle iniziative del *Genoa Social Forum*.

«Abbiamo un'aspettativa ambiziosa», ci dice Monica Lanfranco, che con altre dell'associazione *Marea* e della *Marcia Globale delle Donne* (una rete di 140 associazioni) ha organizzato queste

due giornate: «segnare questo movimento con un'ottica di genere». A partire dalla contestazione della logica dello scontro di piazza («Lontane dai militari, lontane da chi li imita»), in quei giorni di luglio...

Sottotitolo del meeting è «per una società di donne e uomini equa, solidale, pacifica e democratica». Le relazioni (tra l'altro di una quindicina di ospiti straniere) parlano di ruolo delle donne nella crisi sociale, di scenari globali e dinamiche di guerra, di migranti e «radicalizzazione della precarietà del lavoro». La presenza di donne migranti – con le associazioni *Nodi* e *Nosotras* – non sarà collaterale. Quattro gruppi di lavoro permetteranno di allargare il confronto: tratteranno di migrazione, lavori; sog-

gettività, esperienze di vita; tecnologia e guerra; movimenti. Una tavola rotonda (sabato pomeriggio) e poi un corteo concluderanno il meeting. La «Dichiarazione d'intenti» che già circola in bozza (potrebbe diventare un documento finale) si richiama in modo esplicito all'esperienza di Pechino, la Conferenza mondiale delle donne del 1995.

Lo sforzo logistico non è da poco. Fino a ieri sera le organizzatrici erano riuscite a trovare un letto per oltre 250 persone, pranzo per duecento, cena per 250... Un sito web allestito dalle riviste femministe *Marea* e *Il paese delle donne* diffonderà in diretta interventi e materiali del dibattito ([digilander.iol.it/antig8donne/](http://digilander.iol.it/antig8donne/)). «Già la risposta e la passione di tutte quelle che hanno voluto collaborare e esserci è un successo», commentava ieri sera Monica Lanfranco.

**Il Manifesto** – 15 giugno 2001



**Bologna, 5mila donne in piazza per difendere la legge 194**

## “La libertà di scelta NON SI TOCCA”

Bologna - nostro servizio  
Primissime ore del pomeriggio, a Bologna fa un caldo micidiale, le compagne che arrivano dalla stazione si cercano nella poca ombra all'inizio di via Indipendenza ed è un gran bel colpo d'occhio. Gruppi che si compongono e si ricompongono tra riconoscimenti e saluti e striscioni di tutti i colori stesi per terra in attesa della partenza: in prima fila quello che aprirà il corteo, del Coordinamento bolognese per l'autodeterminazione delle donne che ha promosso la manifestazione, visto che è qui a Bologna, per la precisione a Zola Predosa, che nel consultorio pubblico e con i soldi pubblici impazza il Movimento per la vita. “Niente scambi politici sul corpo delle donne” dice lo striscione. Gli slogan sono tanti, tanti nominano la legge 194 e dichiarano la volontà di difenderla dai vergognosi attacchi degli ultimi mesi, ma la parola che ricorre più spesso è “autodeterminazione”. E' attorno a questo concetto semplice e risolutivo - le donne e solo loro devono poter scegliere in piena libertà sul proprio corpo, la propria sessualità, la propria capacità procreativa - che in tante si sono organizzate per esserci oggi. La piazza si sta riempiendo, saremo 500, no di più, 800: donne adulte, quaranta, cinquanta, sessant'anni, facce conosciute segnate in diretta dal percorso ruggente del femminismo storico che la legge 194 l'ha guadagnata sul campo, ma anche tantissimi volti freschi e mai visti, ragazze di 18, 20 anni; e qualche ragazzo, tranquillo e a proprio agio, qualche quarantenne solidale. Ci guardiamo intorno: gruppi da Como, Brescia, Lodi, tante compagne da Milano, il gruppo delle veronesi e in generale delle venete, le friulane, uno spezzone romano bello consistente, un intero pullman da Livorno che ha raccolto passeggeri un po' da tutta la costa toscana, donne in nero e facce del sindacato, una bella delegazione delle lesbiche impegnate in un seminario a Sasso Marconi, le compagne del Forum delle donne di Rifondazione, quelle di Ora, voci e parlate del sud che si intercettano sparse qua e là via via che il corteo si forma mentre finalmente arrivano, in tante, le bolognesi.

Le prime file sono in mano alle giovanissime che ballano, tutte attorno al furgone rigorosamente guidato da una donna con l'ironia di una grande scritta “Donna al volante pericolo

ambulante” e un flusso continuo di musica, la voce di Rettore (dj Bettina), che costringe le gambe a muoversi, le generazioni a mischiarsi. «La senti dal furgoncino la compagna che “rap-pa”? “Siamo la luna che muove le maree cambieremo il mondo con le nostre idee”, mi urla Florinda Rinaldini, dei Giovani comunisti di Bologna. «E' il segnale, forte, di una continuità con il meeting internazionale delle donne su

genere e globalizzazione di due settimane fa a Genova. Là abbiamo lanciato questa manifestazione nazionale. Le vedi quante donne giovani e meno giovani, che ritrovano, dopo tanti anni, la forza e la voglia di incontrarsi, confrontarsi, scendere in piazza insieme?». Si ride, si balla, si grida: “Alle donne i consultori, ai preti gli oratori”, “L'integralismo non è lontano, in Italia abbiamo il Vaticano”.

Piazza XX Settembre, la stazione, via dei Mil-le, via Indipendenza. La Banda Roncato dentro al corteo dà fiato agli ottoni, i messaggi si intrecciano: una bella quarantenne molto fiera calamita l'attenzione con un lenzuolo messo a mo' di tonaca e il tatzebao “Stato italiano stato talebano”, ci sono i tre striscioni contro gli attacchi alla 194 firmati Udi, quello glorioso della Marcia mondiale delle donne contro povertà violenza e guerre, quello di Arcilesbica, e poi il Comitato Pari Opportunità di Rosignano Cecina, il Gruppo lesbico Ireos. Netto l'aggancio con la grande battaglia del popolo antiglobalizzazione: “Potete sequestrare Genova, non il corpo delle donne” chiama uno striscione; “L'aborto non è peccato, aborto è divieto di scuola, divieto di salute, divieto di cittadinanza”, risponde quello delle donne cattoliche di Porto Alegre. Una vigile sorride e saluta le donne che sfilano, siamo più di cinquemila, un miracolo se si pensa in quanto poco tempo e con quale povertà di mezzi questa manifestazione ha preso vita. Ecco “La vie en rose”, tutte a ballare, ai lati una Bologna un po' sorniona, attonita, che si sta lentamente riabitando alle manifestazioni. Ecco piazza Maggiore, migliaia di donne se la riprendono come l'otto marzo, una seconda banda, tutta composta di giovani e ragazze, fa irruzione, adesso ballano davvero tutte, ci si scambiano volantini, si parla senza formalità in una “chiusura” di manifestazione irriuale, sentita e festosa com'è stata tutta questa giornata. Le compagne si esibiscono in una performance con maschere e cartelli che inneggiano ai ruoli tradizionali della donna: vergine, madre, zitella, perpetua, centralista. Cartelli che poi strappano rovesciandosi addosso vernice rosa. «Una manifestazione piena di allegria, di forza», commenta svociata Patrizia Amaboldi del Forum delle donne. «Una manifestazione che dice una cosa chiara: su certi diritti non si fanno passi indietro».

Beatrice Macchia

Liberazione - 1 luglio 2001

### Asl di Verbania

#### Funerale dei “prodotti abortivi” lo vuole anche il sindaco ds

L'Asl del Verbano Cusio Ossola è diventata terreno di sperimentazione per la Regione Piemonte, che qui vuole chiaramente dimostrare cosa il centro destra intenda quando parla di sanità, assistenza, diritti dei cittadini ed in particolare delle donne.

In questo contesto la Asl ha stipulato una convenzione con l'associazione “Difendere la vita con Maria” per il ritiro dei prodotti abortivi di presunta gestazione inferiore alle 20 settimane. Ritiro con celebrazione dei macabri “funeralini” con seppellimento di feti. Da subito è nato il Coordinamento in difesa della 194 per il ritiro della convenzione. E in questa battaglia le donne hanno avuto l'appoggio chiaro e convinto solo di Rifondazione Comunista.

La lotta è andata avanti per alcuni mesi e, fino alla scadenza della convenzione, siamo riuscite a non renderla operativa. Pensavamo che la questione fosse risolta invece, a febbraio, anche raccogliendo una proposta del sindaco Ds di Verbania, l'Asl ha adottato una delibera secondo cui tutti i resti abortivi di età inferiore alle 20 settimane dovevano essere mandati al cimitero. Fortunatamente esiste il regolamento per la gestione dei rifiuti sanitari da cui risulta chiaramente che tali resti, rientrando tra i rifiuti a rischio infettivo, devono essere trattati e smaltiti con procedure particolari. Solo di fronte a questo il direttore dell'Asl sembra essersi fermato.

Paola Barassi

segretaria federazione Prc Verbania

## Chi vuole cancellare l'autodeterminazione?

di Giovanna Capelli

Nelle relazioni annuali che il ministero della Sanità ha l'obbligo di stilare sull'applicazione della legge 194 appare in modo evidente dal continuo decremento degli aborti che la legge funziona, anche se in modo non omogeneo su tutto il territorio nazionale. I veri ostacoli alla sua piena realizzazione sono stati fino a poco tempo fa gli articoli del testo legislativo che delimitano e restringono l'esercizio della scelta della donna: l'obiezione di coscienza dei medici, la procedura per le minorenne, la cosiddetta pausa di riflessione richiesta alle donne che iniziano l'iter per l'interruzione della gravidanza.

Con la vittoria delle destre in molte regioni nello scorso anno e ora con il governo Berlusconi questa legge è sottoposta ad attacchi violenti e molteplici: Buttiglione ne propone la revisione a partire dal coinvolgimento del padre; Storace interviene sul funzionamento dei consultori pubblici del Lazio trasformandoli in centri per la famiglia e la promozione della natalità; nei reparti ostetrici di molti ospedali pubblici operano, autorizzati dalle Direzioni sanitarie, associazioni antiabortiste che colpevolizzano le donne ricoverate tentando di dissuaderle. Sono decine gli assessorati comunali (e non tutti di centrodestra) che offrono contri-



buti finanziari alle donne povere che rinunciano all'aborto. E in futuro incombono proposte di adozioni prenatali, già avanzate nella passata legislatura nel dibattito sulla fecondazione artificiale, e il riconoscimento dell'embrione come persona giuridica.

Le misure del centrosinistra hanno disinvoltamente promosso una legislazione familista, che oscurava la soggettività femminile; hanno stravolto i cardini dell'organizzazione dello stato sociale che assumeva compiti di cura un tempo delegati al lavoro domestico femminile e hanno cercato con le forze del Polo una mediazione etica sulla procreazione assistita. Hanno aperto politicamente la strada alla cancellazione dell'autodeterminazione femminile.

Le varie culture politiche che compongono il Polo della libertà, il moderatismo conservatore, l'integralismo cattolico, il populismo e il neofascismo sono uniti nella volontà di governare la modernizzazione nell'economia globalizzata, organizzata sul primato del mercato e sono anche fortemente connotati dalla volontà di riaffermare l'ordine patriarcale. Esiste un nesso profondo fra sviluppo di politiche neoliberaliste e ripristino del controllo patriarcale sul corpo femminile.

Questo governo è ostile alla libertà femminile e si appresta a negarne il fondamento: l'autodeterminazione nella scelta della maternità, la libertà di orientamento sessuale, la padronanza di sé. Anche la contraccezione subisce restrizio-

ni quando una parte del Polo tenta di impedire in Italia la vendita della pillola del giorno dopo. Il corpo delle donne torna ad essere un contenitore, una funzione.

«Io sono mia» gridavano le donne negli anni '70 per affermare il principio di autodeterminazione: non intendevano solo porre fine alla piaga dell'aborto clandestino, dimenticare mammane ed aghi da calza, ma significare nella convivenza civile e nella legislazione un nuovo principio di civiltà: il primato della parola femminile nel mettere al mondo. Essa allude alla continua assunzione di responsabilità che le donne mettono in campo rispetto alla vita, alla sua qualità. E' un principio che non parte dall'individualismo proprietario, ma dalla centralità delle relazioni umane. Non ci sarebbe nel mondo attenzione ai diritti dell'infanzia, se la maternità liberamente scelta dalle donne grazie alle scoperte scientifiche e anche al ricorso all'aborto non avesse ridisegnato intensità e qualità delle relazioni parentali. L'autodeterminazione non è solo difesa della libertà femminile, ma è fondativa di un ordine che destruttura il dominio patriarcale.

E' da qui che bisogna ripartire.

Liberazione – 1 luglio 2001

## Missionari anti-G8

Un "manifesto" per la cancellazione del debito

MARIANO BOTTACCIO

250.000 religiose e religiosi di oltre 100 congregazioni missionarie prendono posizione sul vertice del G8. *Africa-Europe Faith & Justice Network (Aefjn*, un coordinamento di 50 grandi congregazioni missionarie), la *Commissione giustizia pace integrità del creato* dell'Unione dei superiori e superiori generali, il «Gruppo sul debito internazionale» del *Sedos* (un organismo che riunisce parecchie congregazioni missionarie) hanno diffuso un «Manifesto-appello interreligioso ai G8» in cui si chiede la cancellazione dell'intero debito contratto dai paesi poveri, compreso quello nei confronti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale.

Nella lettera che accompagna il «manifesto» si afferma che proprio il continuo lavoro svolto dai missionari nel Sud del mondo gli ha consentito di essere «testimoni di come il debito e specialmente gli aggiustamenti strutturali imposti dal Fmi abbiano disumanizzato e affamato le popolazioni tra cui lavoriamo».

Inoltre, si chiede ai G8 di coinvolgere la società civile «nella creazione di procedure trasparenti e meccanismi autonomi e indipendenti di arbitrato per le situazioni di crisi, in cui sia i governi creditori sia i paesi indebitati siano equamente rappresentati», e di «creare un codice di comportamento che assicuri, tra chi presta e gli stati che ricevono, trasparenza, equa ripartizione della responsabilità e controllo del procedimento del prestito per evitare crisi future». Tale codice andrebbe elaborato da «creditori pubblici e privati, rappresentanti dei governi, specialisti della materia e rappresentanti della società civile». Infine, si domanda di «stipulare accordi commerciali e internazionali che siano a vantaggio dei paesi impoveriti».

Il 20 e 21 luglio i promotori del «manifesto» si troveranno a Genova, nella chiesa di S. Antonio di Boccadasse, per un incontro di preghiera e digiuno. All'iniziativa parteciperanno come animatori cattolici, protestanti, anglicani, buddhisti e baha'i.

«Il digiuno – spiega suor Patrizia Pasini, coordinatrice dell'Antenna italiana di *Aefjn* – ha il triplice senso dell'autocritica del nostro stile di vita, della sofferta solidarietà nei confronti degli 800 milioni di persone che non possono mangiare, vestirsi, curarsi, e della fortissima critica verso i G8, che potrebbero debellare la povertà ma non lo fanno». La preghiera, invece, «è il grido del povero che va verso Dio, interpellando la nostra vita e chiedendo a Dio perdono e conversione».

I religiosi condividono pienamente il documento elaborato dal *Genoa social forum* ma, ciononostante, non lo hanno firmato. «Alcune organizzazioni – afferma Pasini – hanno manifestato un linguaggio e intenzioni in cui non crediamo: tutta questa enfasi, ad esempio, sulla zona rossa e la necessità di superarla. Noi vogliamo arrivare al risultato che non ci sia più il G8, ma cambiando le regole e aprendo canali per la società civile».

Il Manifesto – 7 luglio 2001



# Alla radice delle parole

*Sulla filosofa spagnola María Zambrano, a dieci anni dalla morte, un convegno a Verona, "In fedeltà alla parola vivente"*

«**I**n fedeltà alla parola vivente» è il titolo di un incontro di studio, organizzato dal Dipartimento di filosofia dell'università di Verona, sulla filosofa spagnola María Zambrano che ha riunito a Verona per due giorni – il 15 e 16 marzo – studiosi e studiosi italiani e spagnoli. Un incontro, nelle parole di Chiara Zamboni che lo ha promosso – «per stare dentro al nostro tempo» e affrontare, attraverso gli scritti di una grande pensatrice del Novecento, uno dei drammi che lo attraversano: l'alienazione della parola, la sua mercificazione, la sua progressiva perdita di rapporto con la verità.

C'è in María Zambrano la ricerca della parola intatta, non consumata e non logorata nei linguaggi storici piegati alla contingenza e all'uso della comunicazione: una parola viva, «germinante, ardente», che si sprigiona dalla oscurità del sentire, dalle «viscere», riscattate alla filosofia. Qual è la logica segreta di questa ricerca, che l'ha portata ad attraversare, senza mai seguirli pedissequamente, i percorsi della poesia, della filosofia, della mistica, per restare sempre figura del limite?

La tensione mistica della scrittura di María Zambrano è stata messa in luce da Anna Rosa Buttarelli, che ha mostrato come la sua critica al sapere costituito non si ponga nei termini di una semplice decostruzione – ancora tutta interna alla logica del discorso filosofico e argomentativo –, ma si radicalizzi in un percorso di «disfacimento» della impalcatura concettuale – «involucro difensivo e offensivo con cui il soggetto si è affermato sul reale» – per approdare alla scrittura poetica. Una scrittura che «trascendendo ogni scienza», secondo le parole di San Juan de la Cruz: «si manterrebbe vincolata alla radice stessa della parola, a «quell'inizio in cui si comincia a imparare a parlare», e quindi alla nascita, che ci consegna al mondo e alle sue creature, a una ineludibile relazione.

Sulla nascita insiste anche Adriana Cavarero, mettendo in luce la vocalità che impregna la scrittura di María Zambrano. Di Diotima di Mantinea – «donna straniera in una

Atene dove la filosofia si installava progressivamente nella scrittura e nel concetto» –, María Zambrano rievoca la voce, portatrice di un sapere che si trasmette «da udito a udito», irriducibile alle categorie dell'universale filosofico. Perché la voce ha in sé il timbro, la unicità di chi la emette per esprimere qualcosa di sé, e insieme la relazione con l'altro, quello a cui ci si rivolge, che ascolta, riceve, risponde. Caratteri, questi, che sono iscritti nella nascita, cui allude, secondo Cavarero, il mistero della parola: mistero iscritto già nell'urlo della madre e nel pianto del nascente, primo embrione della comunicazione. Indagare questo mistero, sottolineano Cavarero e Buttarelli, non significa sprofondare nella irrazionalità, ma aprire l'orizzonte del pensiero a altri tipi di senso, e recuperare forme di sapere emarginate dalla tradizione filosofica: saperi dimenticati, come l'alchimia la cui presenza nell'opera zambranianiana è stata messa in luce anche da Michela Pereira in un libro di recente pubblicazione, e che porta iscritta una relazione di reciproca trasformazione, o anche di trasmutazione, tra oggetto e soggetto, tra pensiero e materia.

E tuttavia, cercando il fondamento di questa pratica filosofica nell'«elemento materno» (Cavarero), o attribuendo un carattere oracolare alla scrittura di María Zambrano (assimilandola, come fa Milagros Rivera, alla parola materna) o, ancora, insistendo sulla contrapposizione tra un femminile identificato con il vocalico e un maschile che si esprimerebbe nel logos, non si dà ragione ai tanti illustri commentatori che presentando María Zambrano come signora della parola più che amica del concetto ne negano di fatto la statura filosofica? E non si rischia di rispolverare il vecchio «eterno femminile» nella attenzione quasi esclusiva rivolta alla dimensione «passiva, vegetativa, patetica», a un «senso del patire anteriore a ogni logos» con cui Massimo Cacciari ha recentemente identificato «il tratto femminile» della filosofia zambranianiana?

Se, come hanno ammonito Buttarelli e Milagros Rivera, leggere il pen-

siero di María Zambrano attraverso la differenza sessuale non significa individuarne una supposta qualità femminile, ma porre l'accento sulla relazione che ognuna stabilisce con esso e sulla sua capacità di produrre senso per noi, non è forse necessario restituire il percorso complesso di una donna che, ha sottolineato Buttarelli, ha percorso i tempi anticipando aspetti chiave del pensiero di femministe come Carla Lonzi o Luce Irigaray, e ha affermato con una lucidità che non si riscontra in filosofe a lei contemporanee, la condizione peculiare di essere una «donna filosofo»? Una peculiarità non iscritta nel dato biologico, ma nella posizione dissimmetrica che uomini e donne occupano nel terreno della «Cultura», e nella sfida che – negli anni 30 – rappresentava la presa di parola filosofica da parte di una donna. Indagare il rapporto di María Zambrano con la tradizione filosofica (di cui è interprete attenta e acuta) e con i «maestri» – Ortega, Zubiri, Unamuno – non significa necessariamente fissarla nel ruolo di «discepola» (magari brillante, o prediletta), ma restituire pregnanza e significato alla scelta di un metodo sentito possibilmente più conforme di altri alla propria esperienza e al proprio stare al mondo, e poter misurare lo scarto, la distanza, l'originalità di una proposta filosofica conquistata al prezzo di un continuo corpo a corpo con il sapere tramandato.

Sulla necessità di indagare il rapporto complesso di María Zambrano con la filosofia ha insistito Rosella Prezzo, sottolineando il dialogo serrato con la tradizione filosofica che attraversa tutte le sue opere. La «precisione» della parola che molti interventi hanno segnalato come una caratteristica della scrittura zambranianiana, è infatti anche precisione della parola filosofica e dei concetti, che María Zambrano non rinuncia ad indagare scavando alla radice nella loro provenienza e sovvertendoli, cambiandoli di senso, trasfigurandoli, facendoli stridere.

La ragione poetica elaborata e praticata all'interno della sua filosofia, ha sottolineato Prezzo, non è puro esercizio poetico della parola, ma una «ragione pratica», un metodo in fieri, che non si risolve nella chiarezza cartesiana, ma nell'esercizio di una filosofia «umile» che rivolge lo sguardo alle «ombre gettate» e invita a «saper trattare con l'altro». Sul carattere morale e pratico della filosofia di María Zambrano ha insistito anche Laura Boella, ricollocando la scrittura zambranianiana nell'orizzonte della crisi epocale dell'Europa degli anni Trenta, e mettendo in luce al suo interno il movimento peculiare della confessione praticata come «atto pubblico», «azione necessaria» di un sé che si «converte» al

mondo, esponendosi e interloquendo con l'altro per farsi «spazio di accoglienza».

Anche Carmen Revella ha rivolto l'attenzione sulla scrittura filosofica di María Zambrano, sottolineando come essa si muova, nel suo intreccio peculiare di vita e pensiero, tra due piani di necessità: quello del sentire occulto e del vissuto, dato passivo e inarticolato che chiede di essere «riscattato» alla luce, e quella della forma scritta necessaria a questo riscatto, perché la pura espressione di sé possa tradursi in «espressione razionale e pubblica». Se però è vero che la scrittura assume per María Zambrano una funzione liberatoria, perché dà forma e oggettivi-

tà al vissuto e perché «è veicolo di comunicazione universale», è anche vero che questa universalità non si conquista se non attraverso una parola che si misura sempre di nuovo con l'esperienza e non assurge mai a sistema, a verità rivelata. E forse, a riassumere il rapporto intimo, contrastato, amoroso e difficile di María Zambrano con la scrittura filosofica possono servire le parole del poeta e amico René Char: «combattiamo sul ponte gettato tra l'essere vulnerabile e il suo rimbalzo alle fonti del potere formale».

Il Manifesto – 18 marzo 2001

## Le frontiere delle streghe volanti

Norma Rangeri

In questi tempi smemorati ecco una storia rara e affascinante della seconda guerra mondiale, quella del Reggimento 588 delle forze armate sovietiche, conosciuto come il reggimento de *Le streghe della notte* (questa sera a Frontiere, Raiuno ore 23). Pilote, navigatrici, meccaniche di un reparto solo femminile, ritrovate, per caso e per passione, dalla giornalista Emanuela Audisio girando per i mercatini russi dove, tra l'altro, si vendevano foto di donne in uniformi. Un indizio che ha portato alla realizzazione di un documentario che propone, in modo semplice e intenso, una prima lettura di un materiale storico importante.

Nina, Raissa, Maria, Olga, Tatiana, Nadia sono state, insieme a tante altre, le prime a fare la guerra volando. È il 4 ottobre del '41 quando Stalin firma l'autorizzazione a farle andare in prima linea. Loro sono pronte: a calzare gli stivali numero 43, a indossare le divise over-size da uomo, a tagliare i capelli tra le lacrime, a salire su aerei biposto per andare a buttare le bombe, sempre e solo di notte (da qui il nome di «streghe della notte»), contro i tedeschi.

Gli uomini le prendevano in giro per quegli aerei «da campi di pannocchie», aerei piccoli, silenziosi, che volavano a bassa quota. Dopo tre anni, dopo mille e cento notti, dopo essere arrivate fino a Berlino, delle 260 pilote tornarono a casa in 112. Il reggimento si sciolse e loro ricominciarono la vita civile. E dal 45, ogni anno a maggio, si ritrovano per ricordare.

Il documentario le mostra nelle foto, in filmati sugli aerei, ne ascolta le testimonianze, ricche di quei racconti di guerra che di solito fanno i nonni e i padri. Nelle loro parole ci sono le bombe ma anche le poesie, il paracadute usato per fare mutande e reggiseni (che l'equipaggiamento militare non prevedeva), la stella rossa disegnata in cielo durante le parate e, insieme, il ricordo degli amori intrecciati al fronte. Come dice lo scrittore Luis Sepulveda, autore di un racconto dedicato a una di loro, sono «donne con occhi diversi».

[nrangeri@ilmanifesto.it](mailto:nrangeri@ilmanifesto.it)

Il Manifesto – 6 luglio 2001



## @ Il Sito della settimana Le donne che tessono la Rete

**V**oci, visioni e azioni di donne per non evitare il rischio di restare fuori anche dalla Rete. Il progetto di [www.women.it](http://www.women.it) è chiaro: realizzare un database di genere; favorire l'accesso alle donne che possano venire eventualmente escluse dall'accesso alle nuove tecnologie. Gli obiettivi sono molteplici e tutti condivisibili: costituire - secondo quanto si legge nel frame dedicato agli obiettivi dalle webmaster del sito - un sistema informativo di genere ricco dei flussi informativi e dei moduli che si riterrà necessario costituire per rispondere alla domanda di informazione specifica a livello della società e delle istituzioni; formare "sistemiste di genere", donne in grado di muoversi ai livelli alti di qualificazione, così come richiedono i piani predisposti dalla Unione Europea; offrire uno sportello telematico e uno spazio pubblico attrezzato a donne che ne vogliono usufruire per apprendere e/o per informarsi. Obiettivi ambiziosi per un sito che mira a rendere "visibile" l'altra metà del cielo.

Liberazione  
11 giugno 2001

### "TECNOLOGIA DELL'ORGASMO"

Rachel P. Maines,  
ed. Marsilio,  
pp. 175, £. 32.000

Rachel P. Maines, studiosa della cultura materiale, aggiunge un pezzo importante alla conoscenza della sessualità femminile e al metadiscorso maschile che ha tentato di occultarla o molto spesso di negarla. Lo si capisce bene indagando l'origine e la storia del vibratore cui è dedicato il saggio. Inventato negli anni ottanta dell'Ottocento da un fisico inglese, veniva usato per scopi terapeutici. Doveva infatti servire per curare l'isteria, considerata una conseguenza

← In Libreria

Liberazione  
10 luglio 2001

# SHRADDA SARÀ NOSTROMA?

MARCO D'ERAMO

**P**roprio in questi giorni la quindicenne Shradda Patil sta affrontando gli esami che decideranno il suo destino. La famiglia di Shradda è composta da otto persone e vive nel quartiere operaio di Lal Bagh nell'*hinterland* di Mumbai (ex Bombay). Suo padre Gauri è operaio in una fabbrica tessile, sua mamma appone le etichette alle scatole di cartone in un'altra fabbrica. La famiglia vive in un monolocale che potrebbe rivendere per 150.000 rupie (7 milioni di lire) e il suo reddito combinato ammonta a 800 rupie al mese, poco meno di 400.000 lire. Non è il benessere, ma stando *molto* attenti ce la si fa. Se non si vuole che la figlia vada all'università.

La famiglia Patil fa parte di quello strato sociale che in India comprende centinaia di milioni di persone e che esemplifica bene l'idea che c'è dietro il titolo di un bellissimo (e controverso) volume di reportage dello scrittore V. S. Naipaul, e cioè che in questo paese siano in atto *un miliardo di rivolte*, di umani che cercano di diventare individui, di uscire dall'universo delle caste.

Quando parliamo dell'India pensiamo ai due estremi, o le masse di diseredati, di paria, fuoricasta e tribali che dormono per strada e s'ingegnano a non morire, oppure - all'estremo opposto - la grande e media borghesia, i programmatori di *software* di Bangalore (i cosiddetti *coolies* dell'informatica), i rampolli delle famiglie agiate che affollano le università dell'*Ivy League* negli Stati Uniti: un sottile strato che non raggiunge i 100 milioni in un paese di un miliardo di umani (nel '60 gli indiani erano solo 400 milioni).

La nonna di Shradda è cresciuta nel *raj*, cioè sotto il dominio britannico. Non è mai andata a scuola perché nelle sue montagne del Karnataka avrebbe dovuto camminare tre ore per arrivarci. Ma ora le donne forti della famiglia di Shradda, sua mamma, le sue due zie non sposate (un po' come la zia della protagonista del *Dio delle piccole cose* di Arundati Roy), stanno spingendo forte perché lei possa studiare, come racconta il *Christian Science Monitor* che ha dedicato tutta una serie di reportages alla scolarizzazione delle ragazze indiane. Sono queste tre donne che spingono perché il matrimonio possa essere ritardato almeno fino a 25 anni (quando per esempio la mamma si era sposata a 16). Ma - a differenza della piccola protagonista di Arundati Roy - nella famiglia di Shradda non c'è tv via cavo ad aprirla al mondo, né Cd, né i Patil possono permettersi di andare troppo al cinema (assai caro in India per tasche proletarie). In un paese diven-

tato un mito del *software*, la giovane studentessa stenta con Internet, nel quartiere di Lal Bagh nessuna famiglia possiede il computer.

## La chiave della promozione sociale

Gli esami che Shradda affronta sono la chiave per aspirare alla promozione sociale, perché permettono l'ingresso nelle classi preparatorie che introducono al *civil service*, all'amministrazione pubblica: Shradda vuole diventare ufficiale navale. La competizione è feroce, e la famiglia si è indebitata per una somma equivalente a tre mesi di reddito per pagarle i corsi complementari ritenuti indispensabili per superare quest'esame. Una leggenda ben radicata (tanto che forse è realtà) sostiene infatti che almeno il 20% dei quiz di matematica - benché compreso nel programma nazionale - non trova risposta nei manuali ordinari e nelle lezioni scolastiche, ma necessita di un insegnamento privato supplementare.

Il problema è che la ragazza va bene a scuola (la sua media è di 68 centesimi), ma è lungi dall'essere un fenomeno, e - soprattutto - è ancora al di sotto dello standard minimo per superare l'esame: 70/100. Ecco perché tutta la famiglia la sostiene nello sforzo, dalle 5.30 del mattino, quando si alza si lava, fa colazione e prega, alle 7 quando entra a scuola fino all'una; e poi: dall'una alle 4 compiti a casa; dalle 4 alle 5 ricreazione; dalle 5 alle 6.30 classi complementari private; dalle 6.30 fino alle 9 di sera ancora studio sul programma integrativo in sala studi e, solo dopo, il ritorno a casa. «Devo assolutamente passare», dice Shradda. «Altrimenti in che altro modo posso tirarmi fuori da qui?» ha detto al *Christian Science Monitor*.

Di ragazze come Shradda ce ne sono decine e decine di milioni in India. Non solo. Altre centinaia di milioni di Shradda stanno crescendo un po' ovunque nei paesi del terzo mondo, nelle società fino a ieri tradizionali, in un fenomeno di proporzioni gigantesche che si estende da un oceano all'altro e da uno stadio all'altro dello sviluppo economico, da Taiwan a Papua Nuova Guinea, dalla Turchia all'India, dal Kuwait alla Cina. Un fenomeno che chiede di essere interrogato: come mai tante ragazze studiano tanto? Cosa spinge a sacrificarsi per la loro scuola delle famiglie patriarcali che fino a qualche decennio fa quasi le vendevano ai futuri mariti (e in qualche caso lo fanno ancora)? E come mai in tutti questi posti il rendimento scolastico delle ragazze è nettamente superiore a quello dei ragazzi?

## La carica delle ragazze

Le difficoltà della transizione dal patriarcato favoriscono le scolare. Più brave, più tenaci e diligenti. Fiduciose di cambiare il loro destino

## Il fattore del «valore matrimoniale»

La risposta più semplice, e più pigra, è quella che spiega la tendenza in atto oggi in questi paesi come una replica di ciò che è avvenuto nell'Europa dell'800, e cioè con l'evoluzione di quel che i sociologi chiamano il *mercato matrimoniale*: è nella seconda metà dell'800 che, a poco a poco, la dote in denaro è sostituita dalla dote in titolo di studio e questo perché la nuova borghesia urbana non se ne fa niente di un pezzo di terra apportato dalla futura sposa mentre sul mercato hanno una quotazione molto più alta altre qualifiche, saper parlare, saper ricevere, *sapere*: da qui prima i licei per signore e poi i licei *tout court* (ricordo uno studio degli anni '70 sulla rivista diretta e fondata da Pierre Bourdieu, *Actes de la recherche en sciences sociales*). Oggi nel terzo mondo si ripeterebbe la stessa traiettoria: la moglie più richiesta è quella che può produrre un secondo *alto* reddito, in una società in cui le famiglie non possono raggiungere un livello di consumi adeguato senza almeno due entrate regolari.

Questo fattore c'è, conta anche parecchio e spiega come mai - per esempio - la cultura e la mentalità patriarcale possano sopravvivere a e coesistere con questa ondata di scolarizzazione e quest'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro (è questo un classico esempio delle aporie che incontra la dottrina marxiana nel passaggio dalla struttura alla cosiddetta «superstruttura»). Ma questo non spiega perché in molte delle società di cui stiamo parlando, alla lunga le ragazze diventino la maggioranza all'università, e perché ottengano i migliori risultati, con un divario che si sta allargando nel corso degli anni (non è quindi un fenomeno statico, dipendente solo da predisposizioni di genere).

## L'aspirapolvere sui logaritmi

In Cina ed a Taiwan le ragazze hanno sistematicamente i voti migliori. In Kuwait le ragazze costituiscono il 70% degli effettivi dell'università locale. Mi diceva l'anno scorso l'astronoma Margherita Hack che tutta una generazione di astronome sta venendo su in paesi come Turchia o Messico.

Alcuni spiegano questo successo con una



sorta di teoria della perversione: proprio a causa del millenario dominio maschile, le qualità più apprezzate nelle donne - e che perciò esse stesse hanno interiorizzato - sono quelle che anche la scuola apprezza di più: disciplina, ubbidienza, diligenza, accettazione dei ruoli d'autorità. Insomma la mentalità della donna di casa applicata all'aula scolastica: l'aspirapolvere passato sui logaritmi, una bella lucidatura delle funzioni trigonometriche.

Ma c'è qualcosa di più. Intanto il - relativo - successo delle donne sembra dipendere dalle difficoltà che incontrano i maschi ad adattarsi alla transizione dall'antica società tradizionale (in cui detenevano il potere perché in possesso di precise qualifiche) alla nuova società dove le vecchie virtù non hanno più nessun valore. Questo è meglio visibile in uno stato particolarmente embrionale della transizione, come in Papua Nuova Guinea, dove solo negli ultimi decenni la società tribale si è aperta alle comunicazioni di massa

(e allo sfruttamento della Nestlé). Qui gli uomini erano guerrieri e cacciatori, procuravano cibo e difendevano dagli assalti esterni. Le donne sgobbavano come bestie, piegate in due sotto le fascine.

Oggi non ci sono più guerre con le tribù vicine, e il cibo non viene più dalla caccia. Le donne continuano a sgobbare come bestie, ma oggi questo fa di loro le tesoriere della famiglia, le persone attraverso cui entra ed esce il denaro, mentre gli uomini sono totalmente emarginati a causa della propria inutilità sociale. Un caso molto simile è riscontrabile nelle società beduine, dove il maschilismo patriarcale era altrettanto esasperato e - proprio per questo - gli uomini incontrano un'e; norme difficoltà a riprodurre il loro antico dominio e potere nella nuova configurazione economica e sociale.

C'è infine un ultimo fattore: è la tenace fiducia che sterminate masse umane di questi continenti nutrono nella scuola come ascensore che permette di salire nella scala sociale.

La fede che lo studio tenace e accanito ti consente di sfuggire alle privazioni e alle umiliazioni delle tue sorelle maggiori, madri, zie, ave. È questa fiducia, questa speranza, che ti provoca un groppo alla gola quando -dall'Indonesia all'India al Vietnam - vedi in un sentiero nella giungla scolaresche cinguettanti avviarsi verso i banchi dell'aula nelle loro lindissimi, immacolate divise blu, rosse, verdi, con i segni di riuscita cuciti al braccio o al petto, come il nastrino blu del primo della classe. Segni a cui tengono anche le ragazze più anticonformiste che si sono fatte incidere un timidissimo, minuscolo tatuaggio di rivolta.

Il Manifesto - 20 marzo 2001

## SPORT - IN VERTICALE

# Una cordata tutta femminile per lo Shisha Pangma

Francesca Colesanti

In quel della Catalogna qualcuno si sta allenando per una spedizione speciale, prima nel suo genere. Nùria, Olga, Silvia, Nativitat, Ingrid, Maite, Marisa e Elissabeth, otto donne, otto alpiniste, tutte catalane, si preparano a partire per lo Shisha Pangma, 8013 metri. Là, al campo base del «Trono degli Dei», si incontreranno con un'equipe cino-nepalese, anch'essa composta esclusivamente da donne, sherpa, guide di yak, portatrici, cuoche. Questa è la vera novità, la prima assoluta.

Eppure, nel 2001, sentir parlare di una spedizione solo femminile, che si distingue dalle altre unicamente per la discriminante di genere, lascia un po' perplessi. Il dubbio che si tratti di una forzatura, che una simile scelta avvenga anche, se non solo, per riuscire a richiamare l'attenzione degli sponsor, e quindi i denari per realizzare l'avventura, può dirsi legittimo.

Senza nulla togliere allo spirito che unisce e che spinge le alpiniste in questione, decidere di realizzare, su un terreno tradizionalmente maschile come quello dell'alpinismo himalayano, un exploit femminile al 100%, appare come una rincorsa a un riconoscimento forse oggi non più necessario, o che comunque può essere dimostrato in altri modi. Insomma un po' un tornare indietro. Agli inizi degli anni '80, quando venne organizzata la prima (e forse anche l'unica) spedi-

zione italiana tutta femminile - che vedeva come partecipanti otto tra le più forti alpiniste dell'epoca - il significato assunto dal tentativo lasciò poi insoddisfatte molte di loro, e certamente non funse da modello da imitare, né spianò la strada alle generazioni successive.

Per le otto componenti della spedizione «Dones al Shisha, 2001», (che invece è la quarta spedizione femminile spagnola) non si tratta della prima esperienza himalayana, ma per tutte tranne una (Maite Hernandez Martinez, che nel '97 ha salito il Gashebrun II) di un primo Ottomila. E' un gruppo già consolidato, con anni di esperienza congiunta, che può vantare ascensioni a montagne di tutto il mondo, dall'Alaska al Perù, dall'Himalaya al Kenya.

La spedizione partirà il prossimo 30 agosto, in periodo postmonsonico (le statistiche per questa montagna rivelano che il maggior numero di successi è stato in questa epoca) e tenterà di salire lo Shisha Pangma dalla via normale, quella cinese. Se la tabella di marcia sarà rispettata, le otto alpiniste dedicheranno tutto il mese di settembre a «lavorare» la montagna e la via di salita, con l'installazione di tre campi alti (a 5800 metri, 6500 e 7300). L'obiettivo è quello di permettere a tutte di arrivare in vetta, escludendo una scelta a priori della cordata di punta.

Per il momento la difficoltà maggiore, come sempre accade per le spedizioni himalayane, è reperire i fondi. Proprio ultimamente tutte le tariffe dei permessi sono state aumentate, tanto in Nepal, che in Cina e Pakistan. «Sono più di due anni che lavoriamo per questa spedizione - racconta una delle partecipanti - e quasi tutto il tempo è stato dedicato alla ricerca di denaro liquido, necessario per pagare il permesso, le agenzie, i biglietti aerei. Mentre invece non mancano le ditte sportive che ci forniscono materiali e abbigliamento».

Come in una reazione a catena, l'aumento deciso dal governo nepalese per la salita all'Everest dalla Cresta Sud (ben 70.000 dollari, circa 150 milioni) ha innescato una serie successiva di aumenti (50.000 dollari per l'Everest da altre vie, 10.000 per gli altri Ottomila nepalesi). Per lo Shisha Pangma sono necessari 1760 dollari a persona, cui vanno aggiunte prebende varie, se si vuole ad esempio filmare la spedizione, o anche utilizzare telefonia via satellite.

Il Manifesto - 6 aprile 2001



# Olocausti moderni al femminile

In India e Cina non nascono 200 milioni di donne. Un massacro di genere fatto dalle famiglie, barbarie demografica che ha solide radici economiche. E che si allea alle tecnologie moderne

MARCO D'ERAMO

**D**uecento milioni di donne mancano all'appello nella demografia mondiale. Queste *desaparecidas* sono concentrate in Asia, quasi cento milioni in Cina, più di settanta milioni in India. Infatti, nel mondo in genere le madri concepiscono 105-106 maschietti per ogni cento femmine. E però, in Cina nel 2000 sono nati ben 117 bimbi per ogni cento bimbe. Non solo, ma il divario è andato crescendo con gli anni: negli anni '60 nascevano in Cina 105 maschi per 100 femmine; nell'87 erano 108; nel 1990, 114 e ora 117. Un'impennata simile è registrata in India, dove nel decennio 1948-1949 la proporzione tra nascite maschili e femminili era di 106 a 100, mentre tra il 1981 e il 1991 era di 112 a 100; e ora lo squilibrio deve essere ulteriormente peggiorato, se tra i bimbi tra 0 e 6 anni, il numero di bimbe per ogni mille bimbi è passato da 945 nel 1991 a 927 nel 2001: la fascia d'età 0-6 anni è usata per eliminare dalle valutazioni demografiche il fattore immigrazione (che porta con sé una prevalenza maschile, come avviene nei paesi del Golfo persico).

Un paese che fino a dieci anni fa presentava la stessa tendenza della Cina è la Corea del Sud, in cui nel 1990 erano registrati 117 neonati contro 100 neonate; oggi lo squilibrio permane, ma più limitato: 110 nascite maschili per 100 femminili.

La causa di questa discrepanza è ben nota ed è che le coppie uccidono le proprie figlie, cioè sono *kudi-maar*, come dicono in Punjab: «killer delle figlie». In alcuni casi questa uccisione si presenta sotto forma di mancata assistenza o di denutrizione: le bimbe sono curate e nutrite meno dei bimbi. In altri casi sono puri e semplici infanticidi. E oggi l'infanticidio femminile è soppiantato dall'aborto selettivo. È un vero e proprio massacro di genere che - se non si pone rapidamente rimedio - avrà conseguenze pesantissime sulla futura struttura sociale dei due paesi, come sostiene il Nobel dell'economia Amartya Sen.

Per spiegare questo fenomeno si ricorre di solito ai fattori più ovvi, ma che da soli si rivelano insufficienti: la posizione subalterna della donna, il suo minore valore economico, i pregiudizi, il sistema della dote, la povertà, l'arretratezza. In realtà la spiegazione si rivela molto più elusiva, anche se le società tradizionali hanno sempre praticato l'infanticidio, basti pensare che nel Medioevo europeo l'infanticidio era sì ufficial-

mente condannato, ma quello per soffocamento era assolto, poiché - si arguiva - poteva succedere che dormendo nello stesso letto del/della figlio/a, la mamma girando potesse soffocarlo/a «senza volerlo». Era chiaramente un artificio per depenalizzare l'infanticidio.

Ma la tendenza a cui si assiste in India è esattamente contraria: meno la società è arcaica, più l'infanticidio femminile, sotto forma di aborto selettivo, aumenta. Si vede così che i fattori più ovvi non rendono conto della dinamica.

**Fattore oppressione.** Intanto vi sono società in cui la donna è molto più subalterna e dove eppure la bilancia sessuale della demografia è molto più equilibrata: nel Sud d'Italia questo squilibrio non si presentava neanche a inizio '900. E poi è emblematico il caso dell'Islam dove la donna è oppressa almeno quanto, se non di più, che in Cina e in India (queste classifiche di oppressione sono sempre difficili da stilare perché siamo fuorviati dagli indici esteriori: poiché le donne indiane vestono stupendi sari con ventri scoperti, questo ce le rende «automaticamente» più libere, dimenticando che però le vedove, pur a pancia di fuori, venivano bruciate sulla pira del cadavere del marito). Addirittura in due versetti (58-89) della Sura dell'Ape (n. XVI), il Corano si prende la briga di condannare esplicitamente chi discrimina le figlie o le uccide: «E quando s'annuncia a un di loro una figlia se ne sta corrucciato nel volto, rabbioso. / E s'apparta dalla sua gente vergognoso della disgrazia annunciata, e rimugina fra sé se ignominiosamente tenercela, o seppellirla viva nella terra! Malvagio giudizio il loro!» (traduzione di Alessandro Bausani).

Nella stessa India, uno stato con alta proporzione di musulmani, come il Kerala, ha più donne che uomini, mentre altri stati come il Punjab, in cui la presenza islamica è modesta, presentano lo squilibrio più sfavorevole alle donne.

Da un punto di vista storico, è innegabile inoltre che rispetto a un secolo fa le donne siano molto meno oppresse: e negli ultimi dieci anni l'alfabetizzazione delle donne indiane è cresciuta più rapidamente (+ 14,87%) di quella degli uomini (+ 11,77%); anche la vita media delle donne è cresciuta più rapidamente di quella degli uomini, creando un curioso paradosso: mentre dal 1991 a oggi tra i *bambini* lo squi-

**India 1901/2001**  
Numero di donne (di tutte le età) per ogni 1,000 uomini (tutte le età)

1901	972
1911	964
1921	955
1931	950
1941	945
1951	946
1961	941
1971	930
1981	934
1991	927
2001	931

libro sessuale è cresciuto, sulla popolazione totale è lievemente diminuito (da 927 a 931 donne per 1000 uomini, *vedi tabella*). Ma questo calo è transitorio ed è appunto dovuto a cause che non si ripeteranno, mentre lo squilibrio delle nascite si farà sentire. E comunque la stessa tabella mostra che stiamo assistendo a un trend secolare.

**Arretratezza.** Sia Cina, sia India erano molto più arretrate un secolo fa, eppure la bilancia tra i sessi era molto più equilibrata, ed in ogni caso era più equilibrata la proporzione delle nascite tra i due sessi. Se si ritiene che le città siano più avanzate delle campagne, allora avviene proprio il contrario: nel 1991 nelle campagne indiane c'erano 934 persone di sesso femminile per ogni 100 di sesso maschile, mentre nelle città ce ne erano solo 894. Quindi il divario è maggiore nel contesto urbano.

**Interesse economico.** Sia in Cina, sia in India negli ultimi dieci anni è enormemente aumentato il numero di donne che con il proprio reddito contribuiscono al reddito familiare e che quindi non sono più considerate un peso per il capofamiglia. Anche l'istituzione della dote, che la sposa porta al marito, è contraddittoria. Prima dell'indipendenza (1947) la dote era diffusa soprattutto tra le caste e le classi alte. Dopo di allora, benché ufficialmente vietata dalla legge, si è diffusa anche tra le classi basse e tra quelle che hanno raggiunto una certa prosperità (come i fattori del Punjab). Ma negli ultimi tempi alla dote in denaro si è sostituita sempre più la dote in titolo di studio e competenza professionale, come si vede bene dagli annunci matrimoniali pubblicati dai giornali indiani.

**Povert .**   negli stati pi  ricchi che la tendenza all'infanticidio femminile accelera in modo pi  drammatico: nel ricco Maharashtra (lo stato di Mumbai, il cuore finanziario dell'India) tra i bimbi da 0 a sei anni, per ogni mille maschi ci sono ora 917 bimbe (la media nazionale   927), mentre nel 1991 erano 945; nello stato industriale del Gujarat la proporzione   passata da 928 a 878 e il triste primato tocca al fertile e opimo Punjab, il granaio dell'India, in cui   crollato da 875 a 793 (come dire 126 maschi per ogni 100 femmine). Addirittura una reporter del *New York Times* si   recata a Daffarpur, nella zona orientale del Punjab, di stretto di Patiala. E l  in dieci anni la proporzione   crollata di 100 punti e ora ci sono solo 770 bimbe per ogni 1000 bimbi sotto i sei anni (130 maschi per ogni 100 femmine). Ma   proprio la visita di Daffarpur a mostrarci che uno dei fattori che hanno contribuito all'ingigantirsi dello squilibrio nel bilancio sessuale   l'*eterogenesi dei fini* intrinseca nel progresso tecnologico.

Anticamente infatti, per scartare la possibilit  di una figlia, bisognava aspettare la nascita e poi materialmente uccidere la neonata o denutrire la bambina. Si poteva fare, come mostra il Medioevo europeo, ma insomma ci voleva un bel pelo sullo stomaco. Qualcuno magari si faceva impietosire da un vagito, da un sorrisello, da un piedino che scalciava nell'aria. Poi per  a determinare il sesso del feto ancora nel grembo materno   intervenuta l'amniocentesi che ha creato la possibilit  di aborti sessualmente selettivi. Per  era cara e richiedeva laboratori di analisi (per questa ragione le citt  hanno cominciato ad abortire prima delle campagne).

Ma l'arma finale per il genocidio femminile   arrivata con l'ecografia che costa molto meno e che soprattutto pu  essere praticata ovunque con macchine portatili. A Daffarpur un'ecografia costa 500 rupie, 11 dollari - un prezzo alto per gli standard indiani, ma non una cifra impossibile. Vi sono cos  ecografologi che battono le campagne. Non   la prima volta che uno strumento ideato dalla razionalit  umana serve ad alimentare l'irrazionalit  e l'oscurantismo: in fondo cosa altro sono i computer che elaborano oroscopi e Internet che collega sette sataniche? Ma qui la perversione tecnologica sembra addirittura pi  sarcastica: umorismo letteralmente nero.

**Ma se il progresso tecnologico** fornisce l'arma del delitto contro le bambine nella forma di un'ecografia, ancora non abbiamo il movente sociale. Un indizio ce lo fornisce Monica Das Gupta, una demografa interpellata dal *New York Times*. Per spiegare come mai in altre societ  patriarcali non succede, Das Gupta osserva un'istituzione propria sola alle strutture familiari dell'India e della Cina: a differenza di altre societ , in queste due culture la cura dei vecchi   affidata al figlio maschio e non alla figlia. Nel gesto pi  simbolico, in India   il figlio maschio che con una torcia accende la pira dei genitori. E la figlia femmina, una volta sposata, scompare dall'orizzonte della famiglia d'origine e ormai *appartiene* interamente alla famiglia del marito. Un proverbio cinese citato da un demografo dice: «Le figlie sono come acqua che spruzza fuori dalla famiglia e non pu  essere riportata indietro dopo il matrimonio». In assenza di uno stato sociale, una famiglia che si privi del figlio

maschio si sta preparando una vecchiaia derelitta.

Vediamo allora che lo strumento ecografia interviene solo a drammatizzare gli effetti di un peculiare rapporto tra famiglia, vecchia, morte e genere sessuale. Ed   questa costellazione di tecnologia, societ , destino umano, e divisione sessuale del lavoro a causare il grande vuoto di donna che incombe in Asia.

P.S. Su questi temi, vedi il capitolo «Who is Living? Who is Missing?» alle pp. 84-91 del bellissimo e illustrato *Atlas of Women and Men in India*, (New Delhi: Kali for Women, 1999) con relativa bibliografia; l'articolo del quindicinale *Frontline* (n. 18, 14 aprile 2001) sul «Census 2001» in India. Del tema si   occupato di recente il *New York Times* in un lungo reportage dal Punjab di Celia Dugger (il 24 aprile) che   poi tornata sull'argomento in un'analisi comparsa nella sezione «Week in Review» di domenica scorsa.

Il Manifesto - 9 maggio 2001

## Da domani dibattiti, incontri, spettacoli

# A Bologna il primo Lesbian Pride Festival

L'arcobaleno, simbolo dell'orgoglio omosessuale, si arricchisce di nuove sfumature. Parte domani il Lesbian Pride Festival, quattro giorni ad alta intensit  politico-culturale, organizzati da Arcilesbica nazionale e dal circolo bolognese di Arcilesbica, con il supporto di diverse realt  associative e partitiche, tra cui le donne Ds, il Forum delle donne del Prc, l'associazione Orlando.

I lavori si svolgeranno all'Hotel Piccolo Paradiso, a Sasso Marconi vicino Bologna, dopo un prologo nel capoluogo, nella terrazza del circolo del Cassero, dove oggi alle 18 si discuter  del libro di Rita Rasom, «Da donna a donna», cui seguir  la presentazione dell'intera manifestazione.

Un grande avvenimento perch  per la prima volta in Italia si dar  vita a un Pride lesbico. L'impronta, come del resto tutti i Pride del 2001, sar  prettamente politica. Il lesbismo

diventa decisamente visibile come soggetto politico a tutto tondo che assume la questione dei diritti degli omosessuali come questione generale con sul leggere la realt . La manifestazione di Arcilesbica ha una forte connotazione contro le destre in un'analisi che incrocia la riflessione femminista sul corpo delle donne. Basta guardare con attenzione il programma. Gioved  subito dopo la presentazione dei lavori con la presidente nazionale di Arcilesbica Titti De Simone e quella bolognese Francesca Dallabetta, alle ore 11 tavola rotonda con donne impegnate nei partiti e nelle associazioni per analizzare il voto del 13 maggio. Il pomeriggio spazio alla creativit : alle ore 14.30 il corso «Da corpo gioioso a corpo fiducioso» e alle 18.30 il film «Aime  & Jaguar», tratto dal romanzo di Erika Fisher, storia di un amore lesbico tra una donna ebrea e una tedesca, moglie di un gerarca nazista.

Ricco anche il programma del venerd , con una serie di appuntamenti che vanno dalla storia delle donne - un corso curato da Lidia Cirillo - a un seminario sul «Viaggio eroico nella letteratura lesbica» a cura di Margherita Giacobino. La sera   di scena il teatro con Sole e Luna in «Fermenti saffici vivi», Angela Soldani in «La ba'ongheide», Spaventapassere.com in «Spaventa le passere» e Eleonora  -all'Ovo in «Dita lesbiche» e «Dialogo con Saffo». Sabato da non perdere l'appuntamento con la pensatrice lesbica Beatriz Preciado e il film di Julia Pietrangeli «Odio i saluti». Domenica chiusura dei lavori: dopo la mattinata in cui si discuter  de «La paura (della visibilit ) mangia l'anima», assemblea conclusiva con tutte le partecipanti.

A. A.

Liberazione - 27 giugno 2001



# L'altra metà della filosofia

«Les femmes de Platon à Derrida», un'antologia curata da Françoise Collin, Evelyne Pisier e Eleni Varikas. Ovvero: come i filosofi hanno pensato se stessi e l'altra parte da sé. Ne parla Françoise Collin, protagonista del femminismo francese e fondatrice della rivista «Les Cahiers du Grif», con un occhio alla tradizione e l'altro alle giovani generazioni femminili

FEDERICA GIARDINI

**L**es femmes de Platon à Derrida (Plon, pp. 830, FF. 198) di Françoise Collin, Evelyne Pisier e Eleni Varikas è una corposa antologia critica che ha una prima notevole caratteristica, il gioco tra la sintesi estrema e la profusione dei materiali testuali. Sintetiche e efficaci sono infatti l'introduzione generale all'opera e le introduzioni alla scelta dei testi dei singoli autori. Nella prima vengono messe a fuoco le questioni che un'opera di tali dimensioni comporta - l'invisibilità della questione della differenza tra i sessi in filosofia, la necessità di compiere un'opera di recupero di testi e passaggi della tradizione filosofica in cui tale questione viene affrontata, la scelta del 1970 come data limite dell'indagine, «data che traduce simbolicamente una rottura nella presa in carico della questione dei sessi», e infine l'indicazione dei limiti del progetto che non mira all'esauritività ma a mostrare la pertinenza dell'interrogazione rivolta ai testi.

Da questa posizione, precisa e autorevole, viene subito capovolto un luogo comune: nella tradizione filosofica il problema della differenza tra i sessi non è né assente, né marginale, né trattato solo da autori minori. L'invisibilità della questione è piuttosto data dalle scelte della tradizione universalitaria ed è bastato, dicono le autrici, portare un nuovo sguardo su quelle stesse opere per far emergere un ambito esteso e diversificato della questione. È nelle singole introduzioni ai materiali testuali che questo sguardo si mostra in pratica e rende conto del sottotitolo dell'opera, che si presenta come un'«antologia critica». Di ogni autore vengono offerti elementi biografici, teorici e, soprattutto, una messa in prospettiva della posizione che dai quei testi emerge, oltre ad alcune indicazioni bibliografiche per una sua lettura sessuata, da integrare con le oltre cento pagine della bibliografia finale. Da Guglielmo di Occam a Pierre Bayle, da David Hume a Cesare Beccaria, il libro offre numerose scoperte come base per ulteriori ricerche e riflessioni.

Di *Les femmes de Platon à Derrida* Françoise Collin, Evelyne Pisier e Eleni Varikas hanno discusso all'incontro «Teorie politiche sulle donne» organizzato giorni fa da Ginevra Conti Odorisio e Francesca Brezzi per i dipartimenti di Istituzioni politiche e di Filosofia all'Università di Roma Tre. E con Françoise Collin, filosofa e femminista dalla lunga storia - fondatrice della rivista

«Cahiers du Grif» e autrice di numerosi testi filosofici, tra i quali *Le différend des sexes* e il saggio a partire da Hannah Arendt, *L'homme est-il devenu superflu?* - abbiamo parlato dell'antologia, dell'impostazione che ha guidato questo lavoro, della sua passione filosofica.

**Nel testo c'è una tensione, tra il titolo dove si parla di «donne» e le prime righe dell'introduzione che partono dalla «differenza tra i sessi»...**

Credo che il titolo dica quel che si legge nella filosofia, vale a dire le questioni che riguardano le donne e non la questione della differenza tra i sessi. Nell'introduzione e nelle pagine di commento a ogni scelta di testi utilizziamo l'espressione «differenza tra i sessi», intendendo una differenza che si gioca tra uomini e donne, o tra i cosiddetti uomini e le cosiddette donne. Mentre in filosofia si ha l'impressione che la differenza sessuale riguardi solo le donne, gli uomini non ne sarebbero implicati: quando parlano di qualcosa che attiene a quest'ordine si riferiscono alle sole donne, non arrivano mai a interrogarsi sul fatto che essi stessi sono differenti.

Voglio però fare una precisazione, che riguarda me personalmente - visto che siamo state in tre a lavorare sul libro -: talvolta nei filosofi si dà qualcosa di interessante, un'interrogazione sul loro desiderio. Il desiderio è qualcosa che pone dei problemi, soprattutto ai pensatori della modernità, perché non rientra nel dominio del razionale. Lo trovo in Kant, in Spinoza - filosofi non marginali ma centralissimi nella storia della filosofia. Spinoza, dopo aver dimostrato come secondo lui le donne vadano escluse dalla sfera pubblica, dice che forse gli uomini non possono desiderare che delle donne che tacciano. Kant dice altro: il desiderio contraddice il controllo razionale e nel rapporto sessuale ognuno si tratta e tratta l'altro come una cosa - è un punto interessante sul quale vorrei lavorare -, ma questo può risultare valido alla luce di un diritto reciproco: ci sarebbe una specie di contratto, in cui ognuno si impegna rispetto all'altro a entrare nella regione della cosa, nella regione della follia del desiderio, contratto che è valido solo nella misura in cui ognuno dei due lo autorizza. Penso che in questi filosofi ci siano, sulla questione del rapporto uomo-donna, passaggi molto interessanti.

**Arriviamo così alla questione della misoginia: forse non vale più la pena di lavorare per confermare quanto misogini possano essere i filosofi, a meno che non si consideri la misoginia un indice della dinamica della differenza tra i sessi...**

Penso che il termine misoginia sia troppo generale, troppo vago, e anche scontato: che nei filosofi c'è stata misoginia lo sappiamo. Quel che mi interessa in questo tipo di lavoro è vedere come, in ogni periodo e in ogni caso particolare, dispositivi diversi, diverse strategie, vengano utilizzati per interdire e insieme autorizzare le donne. Il gioco dell'affermare e dell'interdire è un gioco in costante movimento, da un'epoca all'altra, da un filosofo all'altro, e trovo assolutamente appassionante vedere come questo dispositivo si riorganizza nel tempo. Ad esempio per Fichte lo stupro va condannato in modo molto energico, ma d'altra parte le donne non devono avere accesso agli studi. Fatta eccezione per qualche idiota, i filosofi non sono mai in una posizione di interdizione totale rispetto alle donne, se ne fanno anche promotori e difensori, ma sempre sotto condizione: una condizione posta da loro, sono loro che decidono il lecito e l'illecito.

**Si può allora dire che un pensiero sulla differenza tra i sessi è creazione delle donne?**

Credo di sì. O meglio: era già presente nella psicoanalisi, che ha avuto il merito - per quanto si possa poi criticarne il fallocentrismo - di aver messo in rilievo la differenza dei sessi, di non aver denegato la sessuazione dell'essere umano. Ma il merito delle donne, del femminismo, è stato di aver fatto emergere la questione del sesso come differenza tra i sessi, produttiva cioè di effetti sugli uomini e sulle donne e sui loro rapporti, mostrando che gli uomini sono sessuati allo stesso titolo delle donne e che le donne non sono un'eccezione dell'universale degli uomini. Questo credo sia il contributo del pensiero femminista.

**Nelle scelte dei testi e degli autori viene in primo piano una forte connessione tra filosofia e politica. Come appare questa connessione a uno sguardo sessuato?**

Siamo in tre ad avere fatto questo libro e abbiamo percorsi, approcci e preoccupazioni molto diversi. Le mie due colleghe sono delle teoriche del politico, mentre io sono una filosofa «generalista», per così dire. Sono più interessata a Kant che a Tocqueville e ritengo che la questione della differenza tra i sessi si possa trovare nell'insieme di una teoria filosofica e non solo là dove si

pone la questione dell'inclusione delle donne nella sfera pubblica. Credo che per capire a fondo la questione del politico la si debba ricollocare nel quadro generale del pensiero e delle sue ramificazioni. Fra gli autori che abbiamo riunito nell'antologia ci sono filosofi del politico e altri che non si limitano alla questione del politico in senso stretto. Credo che per capire la questione dei sessi e delle donne si debba andare al di là di ciò che è tradizionalmente predefinito come teoria del politico. Ad esempio, credo che la questione del desiderio abbia un rapporto fondamentale con quel che trattiamo: se si pensa che il politico non abbia a che fare col desiderio si perde un anello cruciale. Come hanno fatto le femministe, bisogna ridefinire la questione del politico in termini più ampi, come questione generale del mondo comune, dell'essere umano, nella sua dimensione simbolica, giuridica, sessuale, teorica.

**Un'ultima domanda. Nella politica delle donne siamo in un momento di passaggio nel femminismo, ci sono ora anche donne che non hanno vissuto il momento femminista degli anni settanta. Su un numero di «Fempress» dedicato al bilancio del Novecento, lei ha definito questo passaggio un'«eredità senza testamento». Come si colloca il vostro libro rispetto a questo problema?**

Penso che ognuna fa il proprio lavoro, fa muovere qualcosa con il proprio agire. in

una determinata congiuntura com'è quella di una generazione, di un'epoca, e sono convinta che non possiamo governare gli effetti di questo nostro agire. Ho la vanità, la pretesa, di pensare che il movimento delle donne sia stato determinante nel definire la posta in gioco della fine del XX secolo e per il lavoro del XXI. Ma come si ritradurrà, come potrà essere ripreso dalla generazione successiva, questo non si può prevedere. Noi trasmettiamo quel che abbiamo fatto, i nostri strumenti di lavoro, il nostro pensiero, la nostra azione, ma vedo già che la nuova generazione li ritraduce in un altro modo. Talvolta mi posso deprimere un po', pensando che quel che abbiamo fatto non viene ripreso, ma poi mi accorgo che questa ripresa ha «un andamento carsico» e che quando riemerge può essere in una direzione e in forme imprevedute. Sono comunque abbastanza ottimista, quando guardo donne più giovani sono colpita dalla loro energia, dalla libertà con cui si muovono malgrado le difficoltà, un'energia e una libertà che prima del femminismo erano soffocate nella mia generazione. Di recente, tornando a casa da un convegno in cui molti sottovalutavano i tempi di crisi e sostenevano che tutto va male, il che in un certo senso è anche vero, ho incontrato tre giovani donne piene di iniziativa, e ho pensato che se va male, per le donne non va poi così male. Le ragazze oggi non dico che non abbiano dif-

ficoltà, ma hanno diverse forme di immaginazione per tracciare il loro destino.

**Avete pensato a questo libro nei termini di un passaggio alle donne successive?**

Nel patrimonio del femminismo ci sono azioni - il fatto che abbiamo fondato e portato avanti i «Cahiers du Grif», ad esempio - e pensiero. Sul piano della trasmissione, tengo più ai miei «testi di pensiero» in senso proprio che a un'opera come questa, che è stata un lavoro enorme ma con un altro tipo di obiettivo: un buono strumento, cui si può ricorrere per nuovi lavori. Questo non è pensiero, è una mossa preliminare: una messa a disposizione, con una proposta di lettura, più che la proposta di un pensiero.

Il Manifesto - 8 giugno 2001

## L'appello

# Un criminale all'Aja, otto a Genova

La "traduzione" di Slobodan Milosevic davanti al Tribunale dell'Aja costituisce un nuovo gravissimo atto di pirateria internazionale - indipendentemente dalle colpe o dai crimini di cui l'ex-presidente jugoslavo è certo responsabile - non solo per la flagrante violazione della Costituzione e delle leggi di uno stato sovrano, per il modo maramaldesco con cui sono stati utilizzati gli "aiuti" come taglia da pagare a consegna avvenuta o per la grave crisi politica che innesca in un'area già devastata dalle congiunte malefatte degli opposti nazionalismi locali e dell'Occidente, ma per la singolare nozione di "giustizia" che, col servile consenso dei media, vorrebbe accreditare. Con questo processo (e sperando o manovrando perché le "confessioni" di Milosevic non si risolvano in un boomerang) si vorrebbe presentare come Tribunale legittimo sui crimini nella ex-Jugoslavia, un organismo e un procuratore fantoccio fabbricati dai vincitori per coprire, con i crimini di Milosevic, i molti altri commessi nei Balcani dall'Occidente e dai suoi alleati di turno, prima durante e dopo la guerra "umanitaria" in Kosovo. Lo conferma la mancata incriminazione di Tudjman e l'impudente "non luogo a procedere" per le stragi, i bombardamenti inquinanti e l'uso di armi proibite da parte dei capi di governo e dai generali della Nato.

Una tale asimmetria indecente e ipocrita è del resto una costante dell'Occidente come conferma il sostegno passato o presente a fior di criminali, da Suharto a Pinochet al macellaio Sharon. Con la cattura di Milosevic e col Tribunale dell'Aja si vuol affermare il diritto degli Stati Uniti e dei suoi più stretti alleati a giu-

## IL GRANDE SCHERMO

### SESSUALITÀ

## A mia sorella!

Regia: Catherine Breillat  
Con: Anais Reboux, Roxane Mesquida

La regista francese, già nota in Italia per "Romance" con il divo del porno Rocco Siffredi, non si tira indietro davanti a nessuna contraddizione. Anche con "A mia sorella!" mette il dito nella piaga analizzando senza pietà un interno borghese, in cui confluiscono conflitto di genere e classe sociale. E lo fa, elemento non secondario, dal punto di vista di una giovane donna, dalla parte delle sue paure, ma anche e soprattutto dei suoi desideri. Al centro di una narrazione che procede piana per arrivare a un finale esplosivo, il rapporto tra due sorelle: Anais è più piccola, più intelligente, più sensibile e più consapevole, ma anche più grassa; Elena è più grande, più carina, più magra, molto di più, e soprattutto ha molto più successo con i ragazzi. La loro relazione è fatta di odio e amore,

di una grande passione che porta inscritta dolcezza e aggressività, identificazione e separazione. In vacanza al mare, Anais spia la sorella, la guarda vivere il suo primo rapporto sessuale con disapprovazione e invidia: disapprovazione perché, nonostante un barlume di coscienza femminista, Elena è succube della sessualità maschile; invidia perché anche lei vorrebbe avere una sessualità piena. Il suo corpo non l'aiuta ma ha le idee chiare: «Il mio primo rapporto - dice - lo voglio avere con chi non amo». Né Anais, né Elena stanno bene: l'abbuffarsi della prima, il digiunare della seconda sono la punta più evidente di un malessere che ha come sfondo una famiglia borghese, chiusa e conservatrice, nonostante l'apparente bon ton intellettuale. Siamo in Francia, quel paese che tanto critica le donne musulmane perché mettono il velo, ma a volere far controllare la figlia per vedere se è ancora "vergine" è una tipica madre francese, moderna e disinvolta che va a fare

shopping con le figlie. Il finale, molto crudele, non è di segno opposto al resto del film. La violenza si intreccia con il calmo perbenismo delle sequenze precedenti, dà sfogo al sottotesto che come un'ombra appare fin dall'inizio. Da questo quadro sconcertante sfugge la protagonista. Anais, impacciata e sensibile, si ribella. Subita una violenza sessuale, dichiara che non è vero. Non è paura o sottomissione al volere maschile, ma una protesta che sta sopra la legge. Il suo sguardo, ultima inquadratura del film, parla di una libertà femminile ancora oggi non scontata che la regista ricorda e mette a suggello della sua storia. (Angela Azzaro)

ROMA: Pasquino,  
Quattro Fontane, Roma  
NAPOLI: Felix  
TORINO: Charlie Chaplin

Liberazione  
24 giugno 2001



→ continua a pag. 47

# La mia impronta digitale è un incipit bruciante

FRANCESCA BORRELLI

**D**a Princeton, dove insegna, Toni Morrison è andata a New York, ha imbarcato i bagagli per poi scoprire che il volo era *overbooked*, è ritornata a casa, ha tentato di dormire negli intervalli delle telefonate che dall'Italia chiedevano notizie di lei, e il giorno dopo, tranquillissima, è ripartita: ancora lo stesso tragitto nel New Jersey, poi il volo per Malpensa, tre ore e più di auto per Torino e di corsa al Castello di Grinzane, dove ha ironizzato sui destini personali travolti dalla globalizzazione, ha ricevuto il premio «alla cultura della tolleranza», è stata ricatapultata a Torino e finalmente si è seduta alla cena in ricordo di Giulio Bollati, tra centoventi persone delle quali non sembrava affatto la più stanca. Sebbene sia difficile darle un'età, il Nobel che ha ricevuto nel 1993 l'ha consegnata alla pubblica indiscrezione, dunque sappiamo che ha compiuto settant'anni, e nonostante la corporatura pesante non l'aiuti, ha una resistenza evidentemente nutrita da uno spirito invidiabile; quello stesso spirito, probabilmente, che le suggerì di mettersi a scrivere all'età di trentacinque anni, tornata nella casa dei suoi genitori nell'Ohio, un marito lasciato alle spalle, nessun impiego e un futuro tutto da scrivere. Avrebbe poi lavorato come editor alla Random House per vent'anni, nei quali si impegnò a riscattare dall'anonimato molti narratori afro-americani, e sarebbe lei stessa diventata scrittrice grazie a un racconto di infanzia che le riportò alla mente una ragazzina nera che aveva perso la fede dopo avere pregato inutilmente Dio perché le facesse diventare gli occhi azzurri. *The Bluest Eye* (L'occhio più azzurro) uscì nel 1970 accolto abbastanza bene dalla critica e più tiepidamente dal pubblico: la sua carriera era cominciata. Toni Morrison non sarebbe diventata una ballerina, come avrebbe desiderato, bensì una scrittrice, a dispetto della sua vocazione tardivamente scoperta.

Quando approdò circa due anni fa a Mantova, il pubblico italiano aveva frettolosamente recuperato alla lettura i suoi libri che pazientemente la Frassinelli andava pubblicando da anni, ben prima che il massimo riconoscimento alla letteratura l'avesse imposta alla pubblica attenzione. Nulla sembra cambiato nel suo aspetto, forse solo la matassa delle trecce grigie è cresciuta ancora: un nastro di raso, grigio anch'esso, attraversa il groviglio dei capelli e li compone in un ovale che le arriva a metà della schiena, formando il suo ornamen-

to più riconoscibile. La domenica, finalmente riposata, riprende una conversazione che avevamo interrotto poco meno di due anni fa, senza che nessun libro si sia aggiunto nel frattempo, sebbene si sappia che sta lavorando a un romanzo di cui non vuole dire nulla: «sono troppo indietro, la data che il mio editore mi ha imposto per la consegna è il 2004, vedremo.»

**L'ultima volta che ci siamo incontrate era appena uscito in Italia il suo ultimo romanzo «Paradise» (Paradiso). Tratto da un oscuro episodio della storia americana degli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile, narra di un gruppo di ex schiavi approdati in Oklahoma per fondare una città di neri ispirata da nobili ideali. Non lontano, in un convento, un gruppo di donne unite da una complicità sconosciuta agli uomini sembra minacciare i principi di coloro che credono di avere edificato un paradiso in terra. Come si apprende già dalla prima riga del romanzo, le donne verranno uccise. Il romanzo è evidentemente carico di metafore, ma la prima ondata delle critiche, in America, rivelò un totale fraintendimento. Forse perché il libro venne letto come una vicenda realistica, senza che ne fosse colta la valenza di moderna mitologia?**

Per la verità, neanche la seconda ondata delle critiche colse il significato del romanzo. L'interesse dei recensori era tutto centrato sul razzismo interrazziale, ovvero sul conflitto di neri con altri neri: sembra che questo costituisca un elemento di sollievo, cosa che mi sembrò assai strana e per certi versi persino divertente. Il mio desiderio era stato quello di costruire un affresco storico che rappresentasse gli afro-americani nella costruzione delle loro città, dopo l'emancipazione dalla schiavitù: desideravo mostrare come questo loro atto di fondazione fosse un elemento che li ancorava a una nuova realtà, come desse loro forza e allo stesso tempo, però, fosse minacciato da una istanza di fanatismo. L'elemento religioso, fine a se stesso, assumeva connotazioni sinistre e distruttive risolvendosi in una manipolazione del reale. Mi ero ripromessa di descrivere la complessità del rapporto che si instaura tra l'elemento spirituale e le narrazioni personali che concorrono a formare nuove mitologie, ma per l'appunto, nulla di tutto ciò venne colto.

In un libro pubblicato l'anno scorso dalla Random House, Ron David sostiene che quando lei cominciò a scrivere «*Beloved*» (*Amatissima*) concepì questo romanzo come la prima parte di una trilogia. Ma abbandonò il progetto dopo avere scritto il libro successivo, «*Jazz*» e dun-

que prima ancora di lavorare a «*Paradiso*». Come mai?

Non è del tutto corretto dire che scrissi *Amatissima* come la prima parte di una trilogia: in realtà, pensavo di farne un romanzo in cui comparissero tre variazioni sull'amore ossessivo. Ma quando il libro arrivò al punto in cui ora si chiude, mi resi conto che avevo scritto appena un terzo del mio progetto: avevo esplorato solo l'eccesso d'amore di una madre che uccide la figlia perché non debba subire, come lei, l'umiliazione della schività. Il romanzo, a quel punto, era già abbastanza lungo, e il mio editore mi consigliò, giustamente, di farlo terminare lì. Allora, mi misi a scrivere *Jazz*, dove intendevo mettere in scena un amore romantico, anch'esso ossessivo perché non conosce misura, né ritegno. È un bene che siano venuti fuori due libri separati, perché avevo bisogno di adoperare stili di scrittura completamente diversi. Ho poi abbandonato l'idea di scrivere un terzo romanzo su una forma ossessiva di amore perché non avevo le idee ben chiare: pensavo potesse riguardare la vicenda di un aborto, ma il tema mi sembrava molto complicato. Mi resi anche conto che, salvo brevi accenni, mi ero sempre tenuta distante, nella mia scrittura, dall'amore di Dio. Mi sarebbe piaciuto esplorare la presenza di Dio nella vita quotidiana, e mi resi conto che per farlo c'era bisogno di una ambientazione datata nel XIX secolo, perché allora la vita spirituale e quella intellettuale erano strettamente correlate. Non conosco una sola opera letteraria che tratti, nella contemporaneità, il tema religioso, o spirituale facendone una questione seria; di solito viene associato a personaggi ignoranti oppure volontariamente ciechi. Mi sarebbe piaciuto sperimentare la mia scrittura in un romanzo postmoderno che parli di un tema così antico. E non mi sognerei mai di affrontare queste questioni con disprezzo o sarcasmo; al contrario, le tratterei in modo estremamente rispettoso, considerando tutta la varietà delle persone che si accostano alla religione e i modi diversi in cui ciò può avvenire: che so, entro le mura di un convento, o tra cittadini laici, o nella variante New Age praticata dalle ragazzine negli ultimi anni.

**I personaggi dei suoi libri sono sempre implicati in vicende che portano l'eco di un intero popolo. La interesserebbe scrivere un romanzo che riguardi una storia d'amore privata?**

Tutti i miei libri parlano di un amore privato, ma naturalmente la vicenda è ben radicata nel suo contesto. D'altra parte, non mi interesserebbe mettere in scena personaggi che non siano consapevoli del mondo che li circonda, sarebbe un romanzo autoreferenziale.

**Pensavo al recente passaggio narrativo di Don DeLillo. Dopo essersi impegnato in grandi affreschi della storia americana, in «The body artist» restringe l'obiettivo su una coppia, e sulla sofferenza della donna per la perdita del marito...**

Capisco cosa vuol dire, ma il fatto stesso che i miei romanzi riguardino storie di afro-americani comporta qualcosa che va al di là delle singole vicende dei protagonisti. Per esempio, se sottraiamo a *L'occhio più azzurro* o a *Sula* il tema della razza, il contesto si restringe al panorama limitato di una amicizia tra due ragazze, o di un abuso che coinvolge dei bambini.

**C'è almeno un tema che lei ritiene essenziale ai suoi libri? Per esempio, ha avuto modo di dire in passato che una letteratura senza obiettivi morali è senza scopo.**

I miei libri sono diversi l'uno dall'altro, ma si può dire di tutti che si tengono ben lontani dai romanzi di protesta, dove sono messi al centro insegnamenti da veicolare ai lettori: quelli sono libri che non amo, infatti sono indirizzati a lettori molto distanti da me. Fin dalla prima parola che ho scritto, ho scelto di usare una struttura e un linguaggio che fossero nutriti da immagini e metafore endemiche alla mia cultura. Le reazioni negative che hanno accompagnato alcuni dei miei libri erano proprio legate al fatto che non vi si trova nulla di didattico: alla fine, cosa resta in mano ai lettori? La morte e nessuna forma di redenzione. Forse perché il *milieu* che descrivo riguarda sempre la vita e la cultura dei neri, e non c'è nessun personaggio bianco di spicco, i miei libri sono stati definiti *romanzi storici*, una etichetta che detesto. All'inizio, la mia scrittura esplorava un terreno pressoché vergine, ora dopo trent'anni di *fiction* non solo mia, e di critica letteraria sulla narrativa afro-americana, possiamo arrivare alla conclusione che questi romanzi trattino più della società e della storia che non delle singole persone;

ma questo approdo non era nelle mie intenzioni, né lo è ora. Quel che mi interessa è descrivere le difficoltà personali in cui si trovano i miei personaggi: difficoltà esacerbate dal contesto in cui vivono, certo, e allora provo a indagare come reagiscono alle condizioni in cui sono costretti a cavarcela.

**Il modo in cui ricordiamo ha un peso fondamentale nella costruzione della nostra vita: così si esprime nel corso del nostro incontro precedente. È per questo che continua a ordinare le vicende della narrazione secondo una successione non cronologica?**

Sì, la struttura dei miei romanzi non è lineare, e per diverse ragioni, la prima delle quali è che noi non ricordiamo la vita così come si è svolta giorno dopo giorno. I nostri processi cognitivi, tutta la gamma dei sentimenti, dal dolore all'estasi, si manifesta in modo inatteso. Il mio lavoro sta nel costruire un edificio che sia fatto di intrighi e di suspense tali da far girare le pagine al lettore; ma non tanto per sapere cosa accade dopo, quanto per godere della lingua, delle immagini, dell'atmosfera. I miei libri sono un esempio contrario ai romanzi che si leggono per conoscerne la storia. Nel *L'occhio più azzurro*, l'intero plot è già nella prima pagina. Se il lettore desidera continuare a leggere sarà per scoprire il perché succede quel che succede, come si sentono i personaggi nel mezzo delle loro vicende.

**Tra i suoi libri almeno «Amatissima», «Jazz» e «Paradiso» cominciano fin dalla prima pagina, se non dalla prima riga, con una immagine molto forte. Qual è lo scopo di introdurre il lettore così brutalmente all'intreccio?**

Mi piacciono i libri che ci lasciano scivolare pian piano nel paesaggio mentale dei personaggi, ma io preferisco scrivere incipit che forniscano un accesso istantaneo: come se aprissero una porta e tirassero con violenza all'interno del romanzo. L'attacco dei miei libri mi costa molto tempo, e non desidero affatto che si risolva esclusivamente nel loro essere sensazionali. L'incipit è come l'ago dentro il quale deve essere già contenuto un filo, che scorrerà lungo tutto il romanzo tirando con sé il lettore. Per esempio, il fatto che *Paradiso* cominci con questa frase: «They shoot the white girl first.» (Sparano prima alla ra-

gazza bianca) serve a capire, fin dall'inizio, che verrà trattata la questione razziale, così come lascia intendere che le altre ragazze sono nere. Se si va avanti a leggere è per scoprire chi siano queste donne, cosa fanno... e così via per tutto il romanzo. *Amatissima* comincia col nominare la casa della protagonista perseguitata dagli spiriti. Sì, mi piace che l'incipit forte sia la mia impronta digitale, un marchio molto personale. Amo costruire una frase dopo l'altra, come se fossero tanti sentieri diversi della stessa foresta, che poi fiorisce nelle azioni che formano il romanzo.

**Anche i nomi nei suoi libri sembrano scelti niente affatto per caso. E non solo quelli dei personaggi, ma anche delle strade, delle case...**

I nomi che danno alle strade negli Stati Uniti sembrano incomprensibili. Chi chiama mai la VI strada di New York col suo nome di Avenue of the Americans? A me piace riflettere sui nomi che segnano le strade dei miei romanzi perché voglio che alludano a vite vissute: è come se contenessero un codice segreto. Per esempio, nel *Canto di Salomone* volevo occuparmi dell'ansia che ha sempre attraversato la comunità afro-americana rispetto a nomi che erano stati imposti loro dai padroni, quando si trovavano in condizione di schiavitù. Il modo in cui erano battezzati i bambini rifletteva la scelta dei loro padroni, oppure alludeva alla loro vulnerabilità. Le loro fragilità fisiche venivano, appunto, tradotte in nomignoli, in soprannomi. Questo è vero non soltanto per gli afro-americani, ma anche per molti altri immigrati negli Stati Uniti: da sempre l'America è il paese dove la vita comincia una seconda volta, e cambiare il proprio nome può essere un modo per sottolinearlo. Gli afro-americani aggiungono a questa sorta di rinascita in un altro paese il rifiuto di un nome che, in genere, apparteneva a chi era stato padrone delle loro vite. Il mio cognome da nubile, per esempio, era preso da una cittadina con un college, Wofford, dove ai tempi in cui nacque mio padre c'era stata una piantagione.

**Manifesto** – 19 giugno 2001

## **Autori eccelsi in venti anni di Grinzane**

L'intervista a Toni Morrison è stata fatta il giorno dopo la premiazione del Grinzane Cavour, di cui sono stati proclamati «supervincitori» lo scrittore americano Chaim Potok per il suo romanzo «In principio» (Garzanti) e Diego Marani per «Nuova grammatica finlandese» (Bompiani). Gli altri vincitori per la narrativa italiana sono Manlio Cancogni, il libanese Amin Maalouf e il cileno Antonio Skármeta. L'inglese Richard Mason, acclamato in Italia a più riprese, è stato premiato come esordiente, mentre Hans Magnus Henszenberger ha avuto il

premio intitolato a Giulio Bollati. La lista dei premiati nei vent'anni del Grinzane conta una infinità di scrittori, saggisti e poeti di livello eccelso, e nulla potrebbe deporre meglio a favore dell'iniziativa di Lorenzo Soria, ben intenzionato a allargare il raggio di influenza del suo «premio» fino a creare una sorta di territorio privilegiato, tra le Langhe e il Monferrato, dove invitare autori stranieri e impegnarli in uno scambio, non solo occasionale, con gli scrittori italiani. Un piccolo libro a cui è affidata la memoria dei precedenti vent'anni

ricorda che il Grinzane è «un premio in mano ai giovani» – ovvero a studenti di scuole medie e superiori italiane e estere suddivisi in diciannove giurie scolastiche, che affiancano i critici, in modo determinante, nella scelta degli autori e dei libri da premiare. Pagina dopo pagina il libretto elenca figure di vincitori ormai immortalati in tutte le enciclopedie della letteratura: da Nathalie Sarraute a Thomas Bernhard a Nadine Gordimer a Doris Lessing a Wole Soyinka a Mario Vargas Llosa a José Saramago a Michel Tournier a Adolfo Bioy Ca-

sares a Ben Okri a Abraham Yehoshua a Michel Cunningham a Alvaro Mutis. E, tra i grandi intrattenitori, di certo i più bravi: tra loro Michael Crichton, Jorge Amado e Kurt Vonnegut.

**Manifesto**  
19 giugno 2001



## Cambiamo il mondo PER CAMBIARE NOI

**B**isogna leggerlo assolutamente, e discuterlo; rileggerlo ancora e farlo circolare, come si faceva una volta con Benjamin o Marcuse, questo *Che cos'è la politica* di Hannah Arendt (Edizioni di Comunità, 187 pagine, 28.000 lire), uscito postumo e curato da Ursula Ludz, con la prefazione di Kurt Sontheimer, studioso dell'opera della grande filosofa tedesca, ebrea e marxiana, allieva di Martin Heidegger.

L'attualità stupefacente del pensiero di Arendt si enuclea fin dalle prime righe, e sembra riguardare con sorprendente attualità le nostre miserevoli vicende politiche. Nostre, intendo, di una sinistra che ha smarrito il senso proprio e alto della politica, e che si avvia o alla mera gestione (in senso propriamente economicistico se non burocratico) dell'esistente, o alla ringhiosa esclusione reciproca: di tutti quelli che non si adattano da un lato alle logiche di potere che ispirano il nostro odierno e ravvicinato agire politico, dall'altro a praticare l'orgogliosa e declamata purezza e originalità, tanto abbarbicata al concetto di identità da entrare in contraddizione con il pur generoso tentativo di dare corpo e praticabilità al concetto di sinistra plurale (meglio definita dal francesismo *gauche plurielle*), tutt'altro ed anzi esattamente opposta all'irriducibilità e alla sclerosi delle "due sinistre".

Hannah Arendt rievoca insistentemente - scrive Sontheimer nella prefazione - l'idea affermata per la prima volta nella *polis* greca, che identifica il politico (*Das Politische*: il senso, l'essenza, la categoria di ciò che è politico, ndr) con la libertà. Inoltre constata che «la politica (*Die Politik*: l'agire, la prassi politica, ndr) si fonda sul dato di fatto della pluralità degli

**Un testo da leggere e rileggere per opporsi al dominio di una politica ridotta a gestione del potere, a mero apparato tecnocratico. Contro l'interesse del singolo, la studiosa rilancia "lo stare tra gli uomini"**

uomini», e dunque sul fatto che deve organizzare e regolamentare l'essere-insieme di diversi, non di uguali. In contrasto con la consueta interpretazione aristotelica dell'uomo come *zoon politikon*, secondo la quale il politico sarebbe connaturato all'uomo, la Arendt sottolinea che la politica non nasce *nell'uomo* ma *tra gli uomini*, e che la libertà e la spontaneità dei diversi individui sono presupposti necessari perché si formi tra gli uomini uno spazio, il solo in cui la politica, la vera politica diviene possibile.

Il libro raccoglie frammenti di un ragionamento che non è riuscito a comporsi per intero, ma che si ricolloca compiutamente nell'intera opera e nel pensiero di Arendt (in particolare sul totalitarismo, sulla violenza), offrendo sprazzi di una densità straordinaria. «Comunque ci si ponga nei confronti della questione se nella crisi attuale sia in gioco l'uomo o il mondo - scrive in un passaggio tratto dal "Frammento 2b" - una cosa è certa: la risposta che pone l'uomo al centro delle preoccupazioni presenti e ritiene di doverlo cambiare per porvi riparo, è

profondamente impolitica. Al centro della politica vi è infatti sempre la preoccupazione per il mondo, non per l'uomo... E un mondo non si cambia cambiando gli uomini - a prescindere da una impossibilità pratica di un'impresa del genere - così come non si cambia una organizzazione o associazione cominciando a influenzare i membri in un senso o nell'altro. Se si vuole cambiare una istituzione, una organizzazione, una qualunque corporazione pubblica, se ne può solo rinnovare la costituzione, le leggi, gli statuti, e sperare che tutto il resto venga da sé».

La filosofa di origine ebraica parla solo di uomini, non di donne e uomini come scrive la storia del femminismo. Il suo ragionamento è però irrinunciabile perché mette al centro l'idea dell'agire politico inteso come "spazio pubblico" che è stato uno dei punti qualificanti anche della politica delle donne. Parlare di agire e di spazio pubblico ha oggi una valenza ancora più forte perché esattamente l'opposto di quello che è diventata la politica ridotta a tecnocrazia, a mera gestione del potere. Arendt, che vive durante la terribile tempesta della seconda guerra mondiale e vede il suo popolo sterminato dai nazisti, analizza a fondo le strutture del Novecento. E rilancia un'idea del consenso umano che ha come nucleo primario quello di una comunità, dello stare tra gli uomini, che viene prima di ogni forma di individualismo. E' questa per la filosofa la libertà, la "vita attiva" come la chiamerà in un altro suo testo fondamentale. Una libertà che non ha niente a che vedere con il neoliberismo, cioè la libertà di pochi contro quella di tutti.

**Gemma Contini**

Liberazione - 23 giugno 2001

→  
da pag. 44

dicare senza essere giudicati, a trattare come "criminali" i propri nemici e a commettere impunemente i crimini più nefandi dal Kosovo all'Iraq. Il Tribunale dell'Aja incarna a livello giuridico la stessa idea espressa dal G8 per quanto riguarda le scelte economiche e politiche: il diritto che a giudicare, a governare e a decidere per tutti, a stabilire chi va condannato e chi va "aiutato", siano gli otto paesi più industrializzati - cioè i maggiori responsabili non solo dei disastri economici o ambientali che dovrebbero sanare ma dei crimini contro l'umanità che dovrebbero punire, come lo sterminio di oltre un milione

e mezzo di iracheni attraverso l'embargo o il sostegno alla repressione del popolo palestinese e del popolo kurdo.

La mobilitazione contro il G8 a Genova crediamo debba quindi denunciare non solo la illegittimità di questo organismo a "governare" il pianeta, ma quella dei suoi sedicenti tribunali. Ricordare che all'Aja si trovano solo i pochi criminali banditi, per le più diverse ragioni (e magari dopo averli a lungo incoraggiati), dal-

l'Occidente. Gli altri, i maggiori, sono gli 8 capi di governo riuniti a Genova. **Alessandro Curzi, Rina Gagliardi, Antonio Moscato, Walter Peruzzi, Giovanni Russo Spina, Gigi Malabarba, Nichi Vendola, Cinzia Nachira, Piero Maestri, Flavia D'Angeli, Paolo Limonta, Carlo Cartocci, Angelo Pedrini, Alfonso Gianni, Michele Paolini, Gordon Poole, Milvia Noya.**

Liberazione - 3 luglio 2001



# SOMMARIO

Pag.	2	Naomi Klein – Esercizi di stile: Contro i loghi comuni del capitale
	4	La guerra dei due mondi
	5	Il logo materno di Naomi
	6	Il marchio che manca il desiderio
	7	No Logo no polemica Gli effetti perversi del capitale
	8	I padroni del profitto High Tech
	10	Un concepimento senza maschi
	11	Movimenti contro la globalizzazione
	12	Il movimento dei movimenti
	13	Svilupparsi è ingiusto
	14	La sfida ai potenti della Terra
	16	La buona novella del desiderio nell'era globale
	18	Preambolo per il popolo di Seattle
	19	Invisibili a casa nostra
	20	Contro il G8, parole e pratiche di donne La madre terra delle donne ecuadoriane
	21	Nessuno può fermare le azioni non violente
	22	G8, le donne a Genova da protagoniste della storia Ringraziamenti
	23	Prima le donne – Stupri, la giustizia fa flop
	24	Una cittadinanza in carne e ossa – Verona per tutti
	25	Una tela di donne circonda Genova
	26	Disarmi globali
	27	L'Europa fermi il rodeo di W. Bush
	28	Le parole ipocrite non ci incantano
	29	La Carta delle donne – “Possiamo cambiare il mondo”
	30	Il G8 visto dalle donne
	31	Genova invasa dalle donne “I talebani ci trattano come animali e distruggono il paese”
	32	Movimento omosessuale, storia che guarda al futuro
	33	Voci diverse tante lingue, ecco le donne
	34	La nostra protesta – Quel genere di libertà
	35	“La libertà di scelta non si tocca” Chi vuole cancellare l'autodeterminazione?
	36	Missionari anti-G8
	37	Alla radice delle parole
	38	Le frontiere delle streghe volanti – Le donne che tessono la Rete
	39	Shradda sarà nostroma?
	40	Una cordata tutta femminile per lo Shisha Panama
	41	Olocausti moderni al femminile
	42	A Bologna il primo Lesbian Pride Festival
	43	L'altra metà della filosofia
	44	Recensione del film “A mia sorella!” Un criminale all'Aja, otto a Genova
	45	La mia impronta digitale è un incipit bruciante
	47	Cambiamo il mondo per cambiare noi

In copertina: Disegno di Vauro per “Il Manifesto”